



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 14 maggio 2012

Rassegna Stampa del 14-05-2012

PRIME PAGINE

14/05/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
14/05/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
14/05/2012	Stampa	Prima pagina	...	3
14/05/2012	Repubblica	Prima pagina	...	4
14/05/2012	Messaggero	Prima pagina	...	5
14/05/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	6
14/05/2012	Financial Times	Prima pagina	...	7
14/05/2012	Monde	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

13/05/2012	Stampa	Monti al Colle per accelerare sulle riforme	Magri Ugo	9
14/05/2012	Repubblica	Riforme, parte la corsa a ostacoli i fondi ai partiti a rischio rinvio	Cuzzocrea Annalisa	11
14/05/2012	Corriere della Sera	Meglio poche cose che un altro rinvio	Ainis Michele	13
14/05/2012	Corriere della Sera	Intervista a Carlo Vizzini: è l'ultima occasione per fare le riforme	P.D.C.	14
14/05/2012	Messaggero	L'analisi - Riforme da fare l'ultima chiamata	Casavola Francesco_Paolo	15
14/05/2012	Messaggero	Soldi ai partiti e Province il Parlamento accelera	Pirone Diodato	16
12/05/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Paola Severino - «Avanti sull'anti-corruzione Riforma dell'appello civile» - «Corruzione, il governo andrà fino in fondo»	Stasio Donatella	19
12/05/2012	Sole 24 Ore	Prescrizione, ex Cirielli a «impatto limitato»	Negri Giovanni	22
14/05/2012	Corriere della Sera	Monti: metto a tavola forze politiche contrapposte	Galluzzo Marco	23
14/05/2012	Corriere della Sera	La preoccupazione di Monti per le «forti tensioni sociali» - Monti: metto a tavola forze politiche contrapposte	Galluzzo Marco	24

CORTE DEI CONTI

12/05/2012	Corriere della Sera	Se lo stato non sa spendere - Speso solo il 9% degli investimenti Ue La macchina inceppata dei contributi	Rizzo Sergio	25
14/05/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Lsu fuori dal Patto soltanto se impiegati per un progetto	Monea Pasquale	27
14/05/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Assunzioni, sì alle quote di turn over non utilizzate	Bertagna Gianluca	28
13/05/2012	Giornale di Vicenza	La Corte dei Conti bacchetta il Comune "Debiti in eccesso"	...	29
14/05/2012	Provincia - Cremona	"Comune, il direttore è di troppo"	...	30

GOVERNO E P.A.

14/05/2012	Sole 24 Ore	Appalti, una stretta sulle regole - Dagli appalti risparmi per 3 miliardi	Cherchi Antonello - Uva Valeria	31
14/05/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Prezzi Consip da non superare	Al.Ba.	33
14/05/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Con le gare telematiche contratti subito operativi	Barbiero Alberto	34
14/05/2012	Sole 24 Ore	Chi spende meno spende meglio	Santilli Giorgio	35
14/05/2012	Sole 24 Ore	Lo Stato prepara la cura dimagrante per sedi e uffici	Cherchi Antonello	36
13/05/2012	Sole 24 Ore	Antitrust bocciato sulle competenze	Cherchi Antonello	41
13/05/2012	Messaggero	Tagli alla burocrazia, arriva l'Ufficio unico regionale	Pirone Diodato	42
14/05/2012	Messaggero	Per un milione di impiegati premi in base al merito	Pirone Diodato	43
14/05/2012	Giornale	I prof cambiano rotta Flirtano coi sindacati e aiutano i fannulloni	Brunetta Renato	44
12/05/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Renato Brunetta - «Dico no alla controriforma della Pa»	Colombo Davide	46
14/05/2012	Corriere della Sera Economia	Trasporti. L'Authority fantasma. Dai taxi agli aerei: troppi nemici	Rizzo Sergio	47
14/05/2012	Corriere della Sera Economia	Autostrade. Tempo di fusioni e di concessioni prolungate	Mucchetti Massimo	48
14/05/2012	Corriere della Sera Economia	Ferrovie La proposta E l'Authority fantasma - Ferrovie Più concorrenza? Treni privati, binari di Stato	Puato Alessandra	50
13/05/2012	Mattino	Cura dimagrante all'Inps: tagliati 229mila metri quadri di immobili	...	53
13/05/2012	Messaggero	A Catralà la delega sulla Protezione civile	A.Gen.	54
12/05/2012	Repubblica	La ricerca dell'equità	Riva Massimo	55
14/05/2012	Stampa	Ecco il censimento delle opere infinite - Il Paese delle opere mai finite	Giovannini Roberto	56
12/05/2012	Tempo	Peluffo: «Basta sprechi e zone d'ombra. Finanziamo i giornali veri»	Nic.Imb.	58
14/05/2012	Tempo	Più di 62 miliardi di spesa per beni e servizi. In testa le Regioni	...	59
14/05/2012	Nazione Firenze	Gli ex ferrovieri "traditi" dall'Inps	Spano Giovanni	60

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

12/05/2012	Stampa	Monti, due miliardi per il Sud - Piano per il Sud da 2,3 miliardi	Giovannini Roberto	61
12/05/2012	Mattino	Intervista a Fabrizio Barca - Barca: basta alibi il Mezzogiorno ora deve rialzarsi - Barca: «Le risorse ci sono, il Mezzogiorno non ha più alibi»	Santonastaso Nando	65

13/05/2012	Mattino	Intervista a Giulio Tremonti - Tremonti: Sud i soldi c'erano, spot dei tecnici	<i>Perone Pietro</i>	66
13/05/2012	Sole 24 Ore	Sanità, risparmi per 1,5 miliardi - Acquisti sanità, 1,5 miliardi di risparmi	<i>Rogari Marco - Turno Roberto</i>	68
14/05/2012	Mattino	Tagli alla spesa, Sanità nel mirino: meno fondi e giro di vite sui farmaci	<i>Corrao Barbara</i>	70
12/05/2012	Repubblica	Addio ticket, via alla franchigia tutti pagheranno in base al reddito	<i>Petrini Roberto</i>	71
14/05/2012	Corriere della Sera Economia	Sanità Le Casse private chiedono più spazio	<i>Trovato Isidoro</i>	73
13/05/2012	Corriere della Sera	La macchina antievasione dello Stato	<i>Marro Enrico</i>	74
14/05/2012	Corriere della Sera	Un piano per allentare la pressione su Equitalia con le compensazioni	<i>Marro Enrico</i>	76
12/05/2012	Giornale	Ma anche il Fisco sbaglia lo inchiodano 2 sentenze	<i>Greco Anna_Maria</i>	78
14/05/2012	Italia Oggi Sette	Si al rientro dei cervelli. In massa	<i>Felicioni Alessandro</i>	79
14/05/2012	Repubblica	Rifiuti, quella tassa pagata due volte lo Stato rischia di dover restituire 1,3 miliardi	<i>Petrini Roberto</i>	82
12/05/2012	Sole 24 Ore	L'incognita resta la spesa per interessi	<i>Pesole Dino</i>	84
13/05/2012	Sole 24 Ore	E' boom per i derivati: valgono 14 volte le Borse	<i>Longo Morya</i>	85
14/05/2012	Stampa	Stipendi al palo Perché gli italiani sono pagati poco	...	88
12/05/2012	Repubblica	Evasione e criminalità valgono il 31 % del Pil	<i>Ardù Barbara</i>	90

UNIONE EUROPEA

12/05/2012	Corriere della Sera	L'Ue: non serve un'altra manovra Monti: «L'Europa ci dà ragione»	<i>Tamburello Stefania</i>	91
13/05/2012	Corriere della Sera	L'austerità vuota dell'Europa tedesca	<i>Galli Della Loggia Ernesto</i>	93
14/05/2012	Giornale	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - "Niente effetto domino per l'Italia Nel mirino ci sarà il Portogallo"	<i>Scafuri Roberto</i>	94
13/05/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Una manna da Bruxelles Ma l'Italia non la vuole	<i>Farruggia Alessandro</i>	95
13/05/2012	Messaggero	L'errore tedesco frena l'Europa	<i>Prodi Romano</i>	96
14/05/2012	Stampa	Crescere nel rigore	<i>Bruni Franco</i>	97
14/05/2012	Sole 24 Ore	Tra i Paesi stranieri c'è chi taglia dal '94	...	98
12/05/2012	Sole 24 Ore	L'analisi - C'è solo una via d'uscita: l'unione dei bilanci	<i>Romano Beda</i>	99
14/05/2012	Repubblica Affari&Finanza	Dai fondi Bei alla Bce agenda in cinque punti per salvare l'Unione	<i>Micossi Stefano</i>	100
14/05/2012	Italia Oggi Sette	Gas alla crescita Ue	<i>Sequi Tancredi</i>	102

GIUSTIZIA

14/05/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Risarcimento solo se il datore è in colpa	<i>Monea Aldo</i>	103
------------	--------------------------------------	---	-------------------	------------

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

goldenpoint goldenpoint.com



Il personaggio Trasgressiva Kidman: «Scandalizzerò Cannes» di Giovanna Grassi a pagina 35

Oggi su CorrierEconomia

Investimenti Mercati più incerti ecco come muoversi di Marvelli e Sabella nell'inserito

Con il Corriere Il libro dello scudetto «Siamo tornati» In edicola a 7,80 euro più il prezzo del quotidiano

goldenpoint goldenpoint.com

REFORME, UN MESE DECISIVO

MEGLIO POCHE COSE CHE UN ALTRO RINVIO

di MICHELE AINIS

I partiti politici, per recuperare credibilità e consensi elettorali, hanno tutto l'interesse a battere un colpo sulla riforma dello Stato. E gli italiani vivrebbero assai meglio se fossero inquilini d'uno Stato meno arcaiico, meno distante, meno astruso. E allora perché ogni progetto di riforma rimane sempre fermo al palo? In questa legislatura è già successo con la bozza Calderoli; se adesso va in malora pure il testo all'esame del Senato, mancherà il tempo per correre ai ripari. E la legge elettorale? Votare per la terza volta col Porcellum, formare un altro Parlamento non d'eletti bensì di nominati sarebbe una tragedia democratica. Sentirsi dire dal prossimo presidente del Consiglio, come ha già detto Berlusconi, che l'architettura dei poteri gli sequestra ogni potere, giurerebbe la tragedia in farsa.

Boato nel 1997 alla bozza Violante del 2007). Sarà per questo che adesso siamo stanchi, sfiduciati. Perché trent'anni di chiacchierico sterile hanno finito per sporcicare l'abito della Carta costituzionale, senza confezionare un vestito di ricambio. E perché invece basterebbe qualche toppa. Come d'altronde dichiararono i partiti quando ha giurato Monti: a te l'economia, a noi le riforme di sistema. Siccome nel frattempo non hanno cavato un ragno dal buco, ora è il governo che prova a offrire un contributo. Mentre Napolitano cerca di svegliare la Bella addormentata, a costo d'esporci a un insuccesso. Albi, però, non ce ne sono. Non ci faremo ingannare dal giochino di mettere troppa carne al fuoco - dalla legge sulla corruzione a quella sui partiti, dalle Province alla riforma della Rai - all'unico scopo di bruciare l'arrostito. Non potranno raccontarci che non hanno fatto l'uovo (la legge elettorale) perché prima dovevano generare la gallina (cambiando la Costituzione). La Carta del 1947 non parla affatto dei sistemi d'elezione, ed è sopravvissuta sia al proporzionale sia al maggioritario. Dunque questa scusa non regge.

Insomma fate poche cose, ma fatele. Il meglio è nemico del bene. E d'altronde due Camere servono anche a questo, a smaltire il traffico. Sicché la Prima commissione del Senato può approvare alcune correzioni alla forma di governo, quella della Camera può cucinare almeno un paio di leggi ordinarie, sul sistema elettorale e sul finanziamento dei partiti. Le priorità sono queste. Anzi no, ce ne sarebbe pure un'altra: per i partiti è urgente decidere di decidere. michele.ainis@unitroma3.it

La Cdu del Cancelliere al 26% nel Nord Reno-Westfalia: peggior risultato del Dopoguerra

Merkel ora è più debole

All'Eurogruppo il caso Grecia, che rischia nuove elezioni

Juve campione

Festa, addii e lacrime: le emozioni del calcio



di MARIO SCONCERTI

Questa scudetto per la Juventus, che termina con un'altra vittoria un campionato da record: mai sconfitta, come il Milan di Capello negli anni Novanta. È stata la giornata degli addii: da Del Piero ai senatori del Milan (Inzaghi, Nesta, Gattuso, Zambrotta, Van Bommel) che hanno salutato San Siro tra le lacrime. (Sopra Del Piero; sotto Gattuso).

La Cdu di Angela Merkel, il partito di maggioranza in Germania, alle elezioni del Nord Reno-Westfalia sfiora il tracollo.

I voti. Secondo gli exit poll, è rimasta ferma al 26% dei voti (dal 34,6% ottenuto del 2010). In testa, con il 39%, c'è la Spd, i Verdi hanno raggiunto l'11,4, mentre i Pirati, con il 7,8, entreranno nel quarto parlamento regionale.

Il vertice. I Paesi dell'euro, che si riuniscono oggi, sono divisi sul caso Grecia. Atene, dopo il fallimento dell'ultimo vertice, rischia nuove elezioni.

In primo piano

Da Dimon a Le Pen ecco tutti i nemici della moneta unica

di ANTONIO PURI PURINI

A PAGINA 5

La storica che insegna «le ricette della fame» agli ateniesi in crisi

di DAVIDE FRATTINI

A PAGINA 2

Incontro con il Papa, che invita l'Italia a «reagire allo scoraggiamento»

La preoccupazione di Monti per le «forti tensioni sociali»

La preoccupazione di Monti: «Nel Paese ci sono forti tensioni sociali, serve uno sforzo comune per uscire dalla crisi». E poi: «Metto a tavola forze contrapposte per salvare l'Italia». Il premier incontra Benedetto XVI ad Arezzo. Papa Ratzinger agli italiani: «Benghi è altro scoraggiamento».

ALLE PAGINE 8 E 9 Galuzzo, Vecchi

LA FASE DUE TRA ROMA E BRUXELLES

di FRANCESCO VERDERAMI

Alle vigilia di importanti appuntamenti internazionali è più difficile tra Roma e Bruxelles parlare della crescita.

A PAGINA 8

Giannelli



Ballottaggi

Lupi: sbagliato per il Pdl sostenere il grillino a Parma

di A. TROCINO

ALLE PAGINE 14 E 15 Alberti

Il voto e la Ue

MA BERLINO RESTERÀ CUSTODE DEL RIGORE

di FRANCO VENTURINI

Sarebbe fuorviante accostare la dura sconfitta subita ieri dal partito di Angela Merkel in Nord Reno-Westfalia alla vittoria che una settimana prima ha portato all'Eliseo il candidato socialista François Hollande. Certo, in entrambi i casi ha prevalso la sinistra. Ed è anche vero che nelle politiche antiscandalo su scala europea il «partito della crescita» rappresentato da Hollande trova consensi crescenti nei ranghi dei socialdemocratici che ieri hanno trionfato.

CONTINUA A PAGINA 30

Fisco e pagamenti

Equitalia, il piano del governo

di ENRICO MARRO

Occhi puntati sulla visita di Mario Monti all'Agenzia delle Entrate giovedì prossimo. La parola d'ordine è allentare la tensione intorno a Equitalia. Ma per farlo c'è da augurarsi che il premier possa varare le facilitazioni dei pagamenti arretrati alle imprese fornitrici della pubblica amministrazione e lo sblocco della possibilità di compensare tra loro cartelle esattoriali.

ALLE PAGINE 12 E 13 Iossa, Muschella

domus IN EDICOLA LA VISIONE DI JO - IL TRA MATRITIA È SIGNIFICATO L'idea architettonica di Zarvos / Sudafrica. 3 progetti post-apartheid / Boom edilizio nel Kurdistan iracheno

Il perito: suicidio. Mistero in Campania La donna inglese e le dieci coltellate

di ANDREA PASQUALETTO

Dieci coltellate alla gola e quelle ultime parole: «Un uomo, un uomo». La morte misteriosa della cameriera inglese ad Avellino diventa un giallo. Per i genitori della ragazza, Claire Martin, l'unica ipotesi possibile per la tragica fine della figlia trentenne è l'omicidio. Ma gli inquirenti di Ariano Irpino, che si sono occupati del fatto, accaduto il primo marzo scorso a Carpiignano di Grottaminarda, in provincia di Avellino, propendono per il suicidio.

A PAGINA 21

I 28 anni del creatore di Facebook Zuckerberg genio nonostante tutto

di VINCENZO LATRONICO

Genio nonostante tutto. I due volti di Mark Zuckerberg, 28 anni, il creatore di Facebook. Da un lato il ragazzo introverso che ha costruito un impero impegnandosi nella beneficenza e promuovendo una cultura aziendale interessata ad assecondare passioni e creatività dei dipendenti. Dall'altro, un Mark Zuckerberg che avrebbe brigato per estromettere da Facebook chi l'aveva ideato con lui. La sua intuizione non rende irrilevante la questione morale, ma la sposta su un altro piano.

A PAGINA 25

Afghanistan

I talebani uccidono l'uomo dei negoziati

di MICHELE FARINA

A PAGINA 16

HUMANITAS. TUTTI MERITANO LE MIGLIORI CURE DEL MONDO. IO MERITO 5x1000 LA RICERCA HUMANITAS MERITA LA TUA FIRMA 97408620157

Da domani con La Stampa il primo volume a soli 4.90 € in più *



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 14 MAGGIO 2012 • ANNO 146 N. 132 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

L'addio del capitano
Lacrime d'amore
nel giorno di festa

Del Piero: "Lascio con un filo di tristezza"

MASSIMILIANO NERIOZZI
TORINO

Anche le star hanno il loro quarto d'ora di celebrità. Alex Del Piero se lo prende all'ultima recita in casa

Juve, dopo 19 anni di record e coppe: uscito dal prato lui, per 15' della partita non importa più nulla. Applaudono e piangono, grandi e piccini, sono qui per lui: One man show.

CONTINUA A PAGINA 40



La commozione

I tifosi hanno salutato Alex con le lacrime agli occhi: per lui 704 presenze e 289 gol in 19 anni



Alessandro Del Piero tra i tifosi bianconeri

Ansaldo e Zancan DA PAG. 38A PAG. 41

Germania, tracollo Merkel
Punita la linea dura di Berlino, in Nordreno-Vestfalia un trionfo per l'Spd

CANCELLIERA SOTTO TIRO

GIAN ENRICO RUSCONI

Edesso signora Merkel? La vittoria nel Nordreno-Vestfalia della coalizione uscente, formata da socialdemocratici e verdi, con una buona maggioranza, non è una «normale sconfitta».

CONTINUA A PAGINA 29

Berlino. Una vera e propria disfatta per la Cdu della Cancelliera Angela Merkel alle elezioni di ieri nel Nordreno-Vestfalia, il più popoloso Stato dei 16 della Repubblica federale e cuore industriale e politico della Germania.

L'Europa. Ancora una nulla di fatto per la crisi politica greca. Ieri mattina sembrava fatta per un governo di coalizione tra Ndl, Pasok e Sinistra Democratica dopo l'annuncio dell'accordo da parte del leader di Syriza.

Alviani, Mastrobuoni, Mastrolilli, Mattioli, Verna e Zatterin PAG. 2-5

HANNELORE KRAFT, LA DONNA CHE HA SCONFITTO ANGELA



Hannelore Kraft si propone come l'anti-Merkel nelle elezioni federali che si terranno nel settembre 2013

CRESCERE NEL RIGORE

FRANCO BRUNI

Il governo tedesco, la Bundesbank e persino la Commissione europea, hanno detto alla Grecia che l'euro e l'Ue possono anche fare a meno di lei.

CONTINUA A PAGINA 29

Ad Arezzo ha incontrato il Papa che nell'omelia ha invitato «l'Italia a uscire dallo scoramento»
Monti avverte: forti tensioni sociali

DOSSIER
Ecco il censimento delle opere infinite

Roberto Giovannini A PAGINA 10

«La precarietà alimenta il malessere, è inevitabile che ci siano segni gravi di incrinatura della coesione sociale».

L'AD FIAT AL SALONE DEL LIBRO
Marchionne: l'austerità non basta
Bisogna far ripartire l'economia

Luca Formovo A PAGINA 7

LE IDEE

La domanda a cui Curcio non risponde

AGNESE MORO

Sono molte le domande che la vicenda del ferimento del dirigente dell'Ansaldo Roberto Adinolfi porta con sé.

CONTINUA A PAGINA 29

Nomine Agcom una chance da non sprecare

JUAN CARLOS DE MARTIN

Immaginiamo di essere nel maggio 2019, sette anni da oggi. Negli Usa, dopo gli otto anni di Obama, la prima presidente donna degli Stati Uniti potrebbe star già pensando alla rielezione.

CONTINUA A PAGINA 29

ITALGEST CONFINE MONTECARLO MONTE-CARLO VIEW
PREZZI PROMOZIONALI
Monocale € 142.800
Bilocale € 272.000
Trilocale € 343.400

Viaggio nella provincia da dove proviene il 90% degli immigrati in Italia. Molti ora tornano Wenzhou, tra i cinesi con la pizza nel cuore
ILARIA MARIA SALA WENZHOU
Cao Danti arriva all'appuntamento in una sala da tè nel centro di Wenzhou sfoggiando camicia e pantaloni in tessuti di evidente qualità.

Per un'occasione importante, scegliete un regalo che vale.
BOLAFFI
Collezione dal 1890
www.bolaffi.it

Corradi
OUTDOOR LIVING SPACE
Info **ALLART**
06.491404
lun-sab ore 9-13-15-19

Il Messaggero

Tutto il giorno tutti i giorni **IL MESSAGGERO.IT**

ALLART
PORTE - FINESTRE - VERANDE
www.allartcenter.it

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. legge 682/96 art. 2/19 Roma

ANNO 134 - N° 132 € 1,00*

IL MERIDIANO

LUNEDÌ 14 MAGGIO 2012 - 6. MATTIA



Il ruolo dei partiti RIFORME DA FARE L'ULTIMA CHIAMATA

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

La notizia della visita del presidente del Consiglio al presidente della Repubblica per fare il punto della situazione suggerisce diverse considerazioni. La prima è che si tratti di conferma di una prassi di rilevanza costituzionale. La consultazione tra il capo del governo e il capo dello Stato, che sembrava essere un esorcismo per sventare contrasti, oggi torna a essere una doverosa informazione e valutazione reciproca su problemi che stanno mettendo di fronte cittadini e ceto politico. Il capo dello Stato, per costituzione, rappresenta l'unità nazionale, e dunque tutti i cittadini indipendentemente dalle loro scelte elettorali. Nell'attuale fase di riconsiderazione generale dei fini della politica, sarebbe irragionevole che tutti ne parlassero in coro o in contraddittorio, meno i personaggi che hanno un dovere di orientamento nella guida del Paese.

In secondo luogo, quali temi possono essere in agenda? Quelli che rimpionano l'azione del governo. Ma il governo, che sembra deciso a proseguire il suo mandato fino alla fine della legislatura, ha interesse a portare i cittadini a elezioni generali con una nuova legge elettorale, dato il disprezzo universale riscosso dalla legge finora vigente. E siccome da ogni parte si chiede anche una riforma costituzionale, alla cui progettazione attendono rappresentanti dei partiti, è inimmaginabile che non se ne debba fare un cenno nell'incontro su cui stiamo riflettendo. Eppure c'è chi sostiene che la materia delle revisioni della Costituzione appartiene ai partiti, non al governo. Se il parlamento fosse un'Assemblea costituente, l'argomento starebbe in piedi. Ma non lo è.

CONTINUA A PAG. 18

In Nord Reno-Westfalia vittoria socialdemocratica, Cdu mai così male Germania, crolla la Merkel Sconfitta nel land principale. Grecia verso le elezioni bis

Lazio, che rimpianto Roma: ora Montella



di VINCENZO CERRACCHIO

NIENTE di clamoroso al Cibali, che ora si chiama Massimino. Niente miracolo del Catania, ai preliminari Champions ci va l'Udinese. Montella non ha aiutato la Lazio, che rimane al quarto posto in classifica, dopo aver rischiato di finire sesta perché alla fine del primo tempo l'inter dell'altro romanista Stramaccioni l'aveva superata. La vemente reazione dei biancocelesti nella ripresa ha ribaltato un match molto combattuto. E forse permetterà ai biancocelesti di accedere direttamente ai gironi di Europa League (20 settembre): serve che il Napoli non vinca la Coppa Italia, altrimenti la Lazio dovrà partire il 23 agosto con i play off del torneo.

Continua nello Sport

SERVIZI NELLO SPORT

BERLINO - È stata una sconfitta storica quella incassata ieri dai cristiano-democratici di Angela Merkel alle elezioni amministrative nel Nord Reno-Westfalia: un crollo di dimensioni tali da far vacillare la poltrona della cancelliera e mettere in discussione la sua rielezione alle politiche del 2013. La Cdu ha infatti ottenuto solo il 26,3% dei consensi, 8,3% in meno rispetto alle ultime elezioni. Socialdemocratici e Verdi hanno invece conquistato rispettivamente il 39% e l'11,5% dei voti garantendo la maggioranza alla governatrice Hannelore Kraft (Spd). In Grecia giallo su un'intesa annunciata e poi smentita con Sinistra democratica: l'accordo per formare il governo non c'è.

L'ANALISI

Punito il rigore senza crescita trionfa la Kraft, l'anti-Angela

di ALESSANDRO DI LELLIS

La donna dell'Ovest toglie il sorriso alla donna dell'Est. Di Angela Merkel, la cancelliera del rigore, sappiamo tutto. Di Hannelore Kraft, la socialdemocratica che ieri ha trionfato in una regione che ha più abitanti di Grecia e Finlandia messi insieme, al di fuori della Germania fino a ieri non si conosceva neanche il nome. Converrà invece tenerlo a mente, perché questa cinquantunenne sorridente, dimessa e dalla volontà di ferro ha cambiato le carte della politica tedesca. Le hanno chiamate le piccole elezioni federali, quelle svoltesi ieri in Renania del Nord-Westfalia. Che è non soltanto il Land più forte per numero di abitanti, diciassette milioni, ma è tuttora il cuore produttivo della Germania unita, dopo esserlo stato della vecchia Bundesrepublik occidentale.

Continua a pag. 4

BERTI, CARRETTA, MORABITO E RAUHE ALLE PAG. 4, 5 E 7

Il premier incontra Benedetto XVI, richiamo alla coesione per superare la crisi Monti: forti tensioni sociali Appello del Papa all'Italia: «Reagire al profondo scoramento»

ROMA - Allarme di Mario Monti per i segnali di «profonda tensione sociale» che percorrono il Paese, di fronte ai quali bisogna reagire, è l'invito del premier, «con convinzione e coraggio». Non arrendersi ma operare unito. Il premier parla ad Arezzo, dove ha accolto Benedetto XVI nel cui discorso si registra più di un passaggio in sintonia con quello di Monti. Soprattutto nell'appello a «non cedere allo scoramento». Il Papa si rivolge in particolare ai giovani perché scelgano la via dell'impegno abbandonando la cultura dell'effimero. Il capo del governo si dice più fiducioso nella sua missione dopo aver messo allo stesso tavolo per il bene del Paese forze che erano aspramente combattute.

GENTILI, GIAN SOLDATI E STANGANELLI ALLE PAG. 2 E 3



Marcia per la vita a Roma, è polemica

LOMBARDI A PAG. 14

L'INCHIESTA

Anarchici, s'indaga su 40 nomi anche stranieri tra gli attentatori

di MASSIMO MARTINELLI

Il sospetto è arrivato dopo l'ennesima rivendicazione della rivendicazione per il colpo di pistola a Roberto Adinolfi, quando uno degli analisti dell'antiterrorismo si è preso la briga di verificare le citazioni contenute nel testo degli anarchici informali. E ha scoperto che una delle frasi di Bakunin tratte dal saggio «La libertà degli eguali» è tradotta da una versione inglese, perché in quelle italiane la stessa frase è riportata in maniera molto diversa.

Continua a pag. 15

HAI SCRITTO UN LIBRO?

INVIACELLO ENTRO IL 25/05/2012

Inviaci i tuoi testi inediti di poesia, narrativa e saggistica e i tuoi dati all'indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VT1 - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: inediti@gruppoalbatros.it oppure chiama il numero verde 800.145.525

Per maggiori informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it

Gli autori delle opere ritenute idonee per la pubblicazione riceveranno una proposta editoriale.

Carla Avanzi **Vite unite dalle guerre di religione** L'uomo annienta la verità della Storia per mascherare la sua indole brutale.



Le leggende della città dei Cesari

ROMA - Un viaggio non turistico nei luoghi dell'antica Roma: è tra i suoi protagonisti: gladiatori di successo e matrone compiacenti, dittatori che dilapidano il patrimonio pubblico o soffocano i nemici affogandoli nei petali di rosa. È questa la città dei Cesari raccontata in un saggio di Donatella Puliga e Silvia Panichi.

Montesano a pag. 19

È LUNEDÌ, CORAGGIO

La grande paura dei tempi moderni è restare isolati senza il cellulare

di ANTONELLO DOSE e MARCO PRESTA

In Italia possiamo vivere senza molte cose: senza lavoro, senza partiti credibili, senza cultura, senza i cervelli che sono in fuga, senza Luis Enrique. Addirittura senza vergogna, come si evince dalla cronaca politica di questi ultimi anni. Ma senza cellulare, no. Assolutamente no. Uno studio effettuato in Gran Bretagna dall'azienda SecurEnvoy su mille possessori di telefonino ha dimostrato che ben il 66% del campione sostiene di «non dormire», cioè la paura di restare senza cellulare.

Continua a pag. 18

Melania Rizzoli
Prefazione di Luigi Manconi

NOVITÀ IN LIBRERIA

DE TENUTI
INCONTRI E PAROLE DALLE CARCERI ITALIANE

BERNARDO PROVENZANO, SALVATORE PAROLISI, ROBERTO SAVI, SALVATORE CUFFARO, WANNA MARCHIE MOLTI ALTRI:

CONFESSIONI DA DIETRO LE SBARRE

Il giorno di Branko

Le stelle sorridono al segno dei Pesci

B' Settimana illuminata dal Sole e dalla Luna - oggi e domani nel vostro segno - con un ottimo appoggio di Giove, pianeta considerato fortunato perché crea situazioni congeniali al vostro talento e alla vostra (complessa) personalità. Momenti preziosi anche per sistemare le questioni domestiche, per non dire dell'amore, così tenero e così fragile, nella tempesta di Venere, che si diverte a provocare le vostre gelosie e quelle della persona amata. Però si sa, come finiscono le battaglie degli amantissimi... Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 16

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

G 0 2531 NR. 93 / PREIS 2,40 €
MONTAG, 14. MAI 2012

Dax 6579.93 +0.95%	E-Stoxx 50 2254.54 +0.32%	Dow Jones 12820.60 -0.27%	S&P 500 1353.39 -0.34%	Euro/Dollar 1.2917\$ -0.15%	Euro/Yen 103.26¥ -0.13%	Brentöl 112.05\$ -0.01%	Gold 1579.40\$ -0.92%	Bund 10J. 1.516% -0.023PP	US Staat 1.838% -0.029PP
---------------------------------	--	--	---	--	--------------------------------------	--------------------------------------	------------------------------------	--	---------------------------------------

Merkel ohne Mehrheit

Das Wahldesaster der CDU in NRW ist nicht nur eine Niederlage für Röttgen. Seit der Abwahl von Kanzler Kohl und der Machtübernahme durch Merkel verlor die Union 2,2 Millionen Wähler – und die Wirtschaft ihre politische Heimat.

Michael Inacker
Berlin

Tiefschlag für Angela Merkel: Die Union hat laut ARD-Hochrechnung bei der NRW-Landtagswahl mit einem Ergebnis von 26,3 Prozent im bevölkerungsreichsten deutschen Bundesland das schlechteste Ergebnis ihrer Geschichte erzielt. Demgegenüber gelang der FDP, angeführt von Spitzenkandidat Christian Lindner, mit 8,5 Prozent ein Überraschungserfolg. SPD (39,1 Prozent) und Grüne (11,4 Prozent) erzielten in der industriellen Herzkammer Deutschlands, Heimat von neun Dax-Konzernen, eine solide Mehrheit der Sitze im Landtag. Die neue Ministerpräsidentin ist die alte: Hannelore Kraft.

Verursacht hat dieses Debakel Unions-Spitzenkandidat Norbert Röttgen. Seine Weigerung, auch nach verllorener Wahl in NRW politisch präsent zu sein, bedeutete einen Fehlstart in den Wahlkampf. Röttgen übernahm gestern die Verantwortung und trat als CDU-Landesvorsitzender zurück. Mehrmals betonte er dabei, dass das schlechte Ergebnis allein seine Schuld sei.

Allerdings: Die Mitverantwortung der Kanzlerin und Parteivorsitzenden für die Niederlage lässt



sich kaum leugnen. Personal, Programmatik und Strategie der Union werden schon lange nicht mehr in den Bundesländern gemacht. In der CDU geht nichts mehr ohne Merkel. Angefangen bei Röttgen: Auch wenn Merkel sich von ihm distanziert hat, so ist er doch ihre Erfindung, weshalb er in Berlin auch spöttisch „Mutti Bester“ genannt wird.

Röttgen steht für einen Typ Unionspolitiker, der inhaltsleer fast alle Positionen vertreten kann. Er

sollte für die moderne, großstädtische Union stehen, doch diese Partei stößt die Stammwähler zunehmend ab und gewinnt keine neuen Wähler hinzu. Die bürgerliche Kernklientel – Unternehmer, Selbstständige und leitende Angestellte – hat sich in NRW von der CDU in Scharen abgewandt: Für sie war Röttgen der Initiator von Merkels Energiewende, die sie mitverantwortlich machen für die Gefährdung des Industriestandorts NRW. Bei den klassi-

schen Wirtschaftsthemen – Mittelstandsförderung, Steuervereinfachung und Bürokratieabbau – haben Röttgen und Merkel beide nicht viel zu bieten.

Es ist einmalig in der CDU-Geschichte, dass einem ihrer Spitzenleute das Etikett „wirtschaftsfeindlich“ angeheftet werden konnte. Das für Merkel Dramatische: Auch wenn sie für ihr Europa-Krisenmanagement passable Noten erhält, steht sie im Ansehen der Wirtschaft nicht viel besser da als Röttgen. Viele ihrer großen Versprechen sind offen. Sie war nicht sparsamer als die Vorgänger und hat ihr zentrales Reformvorhaben, die Sozialstaatsreform, nie in Angriff genommen.

So fällt denn beim Blick auf die bundesweiten Umfragen auf: Auch hier hat Merkels Koalition keine Mehrheit mehr. Seit der Abwahl von Helmut Kohl im Jahr 1998 verlor die Partei von damals 626 000 Mitgliedern 137 000 Mitglieder – jeden Monat kehren fast 1 000 Mitglieder der Partei den Rücken. Bei den Wählern reduzierte sich die Zahl von 14 004 908 um 2,2 Millionen auf 11 828 277. NRW ist derzeit überall.

Alles zur Wahl in Düsseldorf auf den Seiten 8, 9 und 11

TOP-NEWS DES TAGES

Schlechte Noten für Clemens Börsig

US-Aktionärsberater empfehlen, dem Aufsichtsratschef der Deutschen Bank die Entlastung zu verweigern. **SEITE 7**

„Die Euro-Zone löst ihre Probleme“

Die neue Wirtschaftsweiserin Claudia Buch lobt im Interview die Reform-erfolge in Südeuropa. **SEITE 20**

Neuer Rückschlag für Opel

Das Entwicklungszentrum des Autoherstellers muss weiter-ere Kompetenzen an Peugeot abgeben. **SEITE 23**



JP Morgan „dumm“ und „nachlässig“

Bankchef Jamie Dimon übt nach den Milliardenverlusten harsche Selbstkritik. **SEITE 34**

Welthandelsindex gibt Kurssignale

Die V.M.Z. Vermögensverwaltung berechnet für das Handelsblatt einen neuen Indikator, der den Welt-handelstrend abbildet. **SEITE 40**

Spekulieren und Preise gewinnen

DAS BÖRSENSPIEL
von Handelsblatt & Börse Frankfurt

Das Handelsblatt und die Deutsche Börse starten eine neue Runde des Börsenspiels. **SEITEN 42-47**

Wut über Blessings Gehaltsplus

Die Millionenbezüge des Commerzbank-Chefs stoßen auf breite Ablehnung.

Aktionäre, Politiker und Mitarbeiter kritisieren die Gehaltserhöhung für Commerzbank-Chef Martin Blessing und seine Vorstandskollegen. „Das ist völlig unverhältnismäßig“, sagte Beate Mensch, Vorstandsmitglied der Gewerkschaft Verdi. Das Handelsblatt hatte berichtet, dass Blessing eine Gehaltser-



Commerzbank-Chef Martin Blessing

höhung um 160 Prozent auf 1,3 Millionen Euro erhält. Mensch verglich das mit dem Aufschlag von 1,4 Prozent, den die Banken ihren Mitarbeitern in den Tarifverhandlungen bieten. Das erzürnte die Belegschaft, sagte Gesamtbetriebsratschef Uwe Tschäge. Blessings Gehaltserhöhung komme „zur Unzeit“, stimmt Markus Kienle von der Schutzgemeinschaft der Kapitalanleger

(SdK) zu. Das neue Geschäftsmodell der Bank funktioniere noch nicht.

Die Bank hat 2011 den Großteil ihrer Staatshilfen zurückgezahlt. Darum durfte der Aufsichtsrat laut einem 2010 eingeführten Gesetz die bisherige Gehaltsdeckelung von 500 000 Euro aufheben. Der finanzpolitische Sprecher der Grünen, Gerhard Schick, forderte eine Änderung dieses Gesetzes.

D. Creutzburg, Y. Osman

Bericht Seite 35

Deutsche Konzerne wollen deutsche Anleger

Ein Jahrzehnt lang haben ausländische Investment- und Pensionsfonds immer mehr Anteile an den Dax-Konzernen gekauft. Doch nun ist der Trend gebrochen. Gegenüber 2011 haben die Ausländer ihre Anteile nach Handelsblatt-Berechnungen leicht von insgesamt 53,7 auf 53,2 Prozent verringert.

Die Deutsche Bank und der Gesundheitskonzern Fresenius gerieten mehrheitlich in deutsche Hand. „Unsere Privataktionäre sind ein stabilisierendes Element, dessen Bedeutung nicht hoch genug bewertet wer-

den kann“, sagte dazu ein Sprecher der Deutschen Bank. Das Finanzhaus steigerte die Zahl seiner Privataktionäre um 19 766 auf den Rekordstand von 660 389. Vor allem Fondsgesellschaften aus den USA verkauften Deutsche-Bank-Aktien.

Stolz verweisen die Unternehmen auf die Bedeutung heimischer Privatanleger und hoffen, dass sie in künftigen Krisen eher an ihren Investments festhalten als die ausländischen Profi-Investoren.

Ulf Sommer

Bericht Seite 22

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday May 14 2012



If Greece goes...

Impact of a eurozone exit. New series, Page 7

Europe rises up the executive ed rankings FT Business Education



World Business Newspaper

News Briefing

Louis Dreyfus to tap capital markets... Louis Dreyfus Commodities, the privately held food trading house, plans to tap the capital markets for the first time...

Eurostar eyes routes... The operator of Channel tunnel passenger train services is eyeing an expansion of its network out of London...

Bank bond issuance... Global bank bond issuance has fallen to its lowest level in seven years...

Deals boost sterling... Foreign investment into the UK, including billions in mergers and acquisitions, has contributed to sterling's rise...

UK rethink on banks... Britain is to drop some objections to the European Union's reforms to the banking sector...

Spain set to intervene... Spain is preparing to intervene in the finances of Asturias, an autonomous region...

China security change... Zhou Yongkang, China's chief of domestic security, has relinquished day-to-day control of the police, courts and spy networks...

Zoellick legacy... Robert Zoellick, the outgoing head of the World Bank, is more concerned about the policies of developed countries than of developing ones...

Romney wins support... US Republican presidential candidate Mitt Romney made inroads with Christians...

Clashes in Lebanon... Clashes in which three people were killed erupted in the city of Tyre, highlighting the potential for the conflict in Syria to spill across the border...

Maputo in farm push... Hopes are high that a scheme in Mozambique to plant 5.5m hectares of land, will spark investor interest...

Muscovites 'protest'... Without their placards, slogans and speakers, thousands of Muscovites marched in an anti-Kremlin 'protest' designed to get around restrictions...

Separate sections

Corporate Aviation... Sector flying under a cloud FTm Fund management update

Subscribe now In print and online

Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7873 3428 email: ft.subscriptions@ft.com www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012 No. 37,926

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Glasgow, Stockholm, Milan, Madrid, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Hong Kong, Singapore, Sydney, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney



Dimon says he was 'dead wrong' ● Unit's future in doubt ● Rulemakers review risk models

JPMorgan probe into London role in loss

By Tom Braithwaite in New York JPMorgan Chase is investigating whether London-based traders hid the extent of losses on credit derivatives positions, according to people familiar with an internal probe following last week's revelation of \$2bn losses.

The investigation comes as Jamie Dimon, chief executive, took to US television to say he was "dead wrong" to have dismissed questions over the risk-taking of his chief investment officer. He told NBC that regulators would "come to their own conclusions" over whether his bank had broken accounting rules, and "we had audit, legal, risk, compliance... our best people looking at all of that".



Jamie Dimon said regulators would 'come to their own conclusions' over whether his bank had broken accounting rules

Trading desks face tighter regulations

By Brooke Masters in London and Tracy Alloway in New York The scale of the surprise \$2bn loss at JPMorgan Chase last week is accelerating plans by global regulators to force banks to improve their trading risk models - a move that could sharply push up costs and capital requirements for big banks worldwide.

While initial reactions to the JP Morgan loss focused on how it could reshape the US debate over implementing the Volcker rule on proprietary trading, the mystery by one of the world's largest banks could have far broader consequences. The Basel Committee on Banking Supervision, which sets global rules, has already sought a replacement for value at risk - the main measure of potential trading losses - and looked at additional capital requirements to cover potential damages not adequately measured by existing models.

That project was seen as a long-term effort when it was announced two weeks ago, but it has since gained urgency and could be pushed through more quickly, according to three people familiar with the committee's thinking. "There are shortcomings to VAR which suggest alternate measures like expected shortfall are worth exploring, and regulators need to look harder at which risks are modelled and how can a hedging strategy turn into a huge trading loss? It doesn't make any sense."

which ones might be too hard to model," one of them said. VAR measures how much banks could lose on their trading on most days. Expected shortfall focuses on capturing risk from rare but awful events. A senior bank regulator from one of the 27 countries on the Basel committee said the JPMorgan loss could galvanise those regulators who also want to scrap the practice of different, often lower, capital requirements for assets held for trading compared with those in the banking book. "How can a hedging strategy turn into a huge trading loss? It doesn't make any sense," the regulator said. As part of the loss announcement, JP Morgan revealed it was sharply increasing the VAR figure for the chief investment office where the trading errors occurred. After reporting an average daily VAR of \$67m for the CIO in the first quarter, JP Morgan said it would almost double the figure to \$125m. The bank said it was reverting to an older version of its VAR metric after having switched to a new model earlier in the year. Bankers and analysts said the Basel committee's "fundamental review" of trading book capital could have profound consequences for banks with large trading desks, particularly those in Europe which already use a great deal of internal modelling. The Basel group has said that if the models cannot be improved sufficiently, it may force more banks to use a "standardised" approach that sets capital requirements much higher. Lex, Page 12

ECB shifts stance on possible Greek euro exit

By Ralph Atkins in Frankfurt and Kerin Hoan in Athens Eurozone central bankers have talked publicly for the first time of managing a possible Greek exit from Europe's monetary union as a stalemate in Athens talks on a coalition government raises the prospect that Greece will renounce on the terms of its international bailouts.

The comments by members of the European Central Bank's governing council show that the risk of eurozone fragmentation is taken increasingly seriously. "This marks a shift at the ECB, which has said European treaties do not allow for an exit and that a break-up would cause incalculable economic damage. "I guess an amicable divorce, if that was ever needed, would be possible but I would still regret it," said Luc Coene, Belgium's central bank governor. "Things can happen that are not imagined in the treaties," Patrick Honohan, Irish central bank governor, told a conference in Estonia. "Technically [a Greek exit] can be managed... it is not necessarily fatal but it is not attractive."

Along with policy makers across the eurozone, the ECB has increased pressure on Greece to stick to its internationally-agreed bailout programme - and warned that reneging would lead to outside financial support being cut off. "The consequences for Greece [of an exit] would be more serious than for the rest of the eurozone," Jens Weidmann, Bundesbank president and ECB council member, said at the weekend. In an FT interview, Mr Coene said the main risk for the rest of the eurozone was of "contagion" if investors feared for the future of other bloc members, but he expressed confidence that financial "firewalls" put in place by policy makers were sufficient.

In December, Mario Draghi, ECB president, said a eurozone exit would result in "substantial breach of the existing treaty" with consequences for the bloc. Greece last night appeared bound for fresh national elections after coalition talks chaired by President Karolos Papoulias ended in mutual recrimination by party leaders.

Merkel poll blow

Angela Merkel's centre-right Christian Democratic Union suffered a bruising defeat last night in regional elections in North Rhine-Westphalia, Germany's most populous state. The CDU's share of the vote slumped to just 26 per cent, from 35 per cent in 2010, according to early projections. It is its worst postwar result in the state. The victory by Social Democrats and Greens will be seen as another rejection by European voters of a party linked with austerity policies. Report, Page 2

Fresh Greek poll, Page 3

Wolfgang Münchau, Page 9

LOUIS VUITTON advertisement featuring a watch and brand name.

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, CURRENCY, INTEREST RATES, COMMODITIES. Includes data for various markets like S&P 500, Nikkei, Dow Jones, etc.

Cover Price

Table with columns: Country, Price, Change. Lists prices for Australia, Belgium, Brazil, Canada, etc.

PEARSON

PEARSON logo and branding.

Le Monde



GÉO & POLITIQUE

Le combat discret des « Indignés »
Moins visible, le mouvement espagnol poursuit sa lutte



OTAN: le sommet de l'austérité

L'alliance se réunit à Chicago dans un contexte de baisse des budgets européens de la défense. SUPPLÉMENT



TÉLÉVISIONS

Quand la télé boudé le cinéma
Les longs métrages ont moins de succès sur le petit écran. SUPPLÉMENT

Dimanche 13 - Lundi 14 mai 2012 - 68^e année - N° 20936 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur : Hubert Beuve-Méry - Directeur : Erik Izraelewicz

La Chine face à une crise de gouvernance inédite

Chez lui - et en mer -, Pékin joue l'épreuve de force

Un Etat de droit peut-il naître en Chine dans les prochaines années? C'est la question de fond qu'ont soulevée l'affaire Bo Xilai et le cas de l'avocat Cheng Guangcheng, révélateurs d'une crise de gouvernance à Pékin. Alors que les autorités chinoises montrent tous les signes d'une résistance farouche aux avancées démocratiques, Pékin est engagé à l'extérieur dans un bras de fer au large de

ses côtes. Le rapprochement américain avec les Philippines, le Vietnam, l'Australie et le Japon a été perçu comme un signal d'alarme par la Chine. Depuis, Pékin, qui revendique une vaste zone en mer de Chine, pousse ses pions - comme autour de l'atoll de Scarborough, contrôlé par Manille. ■

Lire nos dossiers pages 6 et 7 et dans le supplément « Géo & politique »

Les secrets corréziens de François Hollande



François Hollande à Tulle, le 11 mai. MARC CHAMMEL / L'ESPRESSO POUR LE MONDE

Le président élu a appris la politique face à Jacques Chirac, son autre modèle P. 16

PRÉSIDENTIELLE 2012

Mélenchon face à Le Pen LÉGISLATIVES Le candidat du Front de gauche va défier le FN à Hénin-Beaumont. P. 3

Coulisses de campagne ÉDITION Six « quick books » racontent l'élection. P. 2

« First lady » à l'Elysée FAMILLE Valérie Trierweiler : « J'ai du mal à dire que je deviens première dame. » P. 4

Le stress du ministrable RÉCIT Les candidats aux ministères s'inquiètent. P. 4

L'Algérie à contre-courant du printemps arabe

C'est comme si rien ne s'était passé. Premier test électoral en Algérie depuis la vague du printemps arabe, les élections législatives du 10 mai ont produit un résultat quasi identique aux élections de 2007, selon les résultats publiés vendredi. Le Front de libération nationale (FLN), qui domine la scène politique depuis l'indépendance, et qui est aussi le parti du président Abdelaziz Bouteflika, garde le contrôle de l'Assemblée nationale. L'Algérie serait donc, si l'on en croit les chiffres officiels, hermétiquement imperméable au vent de changement qui souffle sur le monde arabo-musulman.

Alors que les élections organisées depuis un an au Maroc, en Tunisie et en Egypte ont produit des Assemblées dominées par les islamistes, en Algérie, au contraire, les partis islamistes ont été

laminés. Le FLN et son allié, le Rassemblement national démocratique (RND), parti du premier ministre, remportent à eux deux la majorité absolue, avec 288 sièges sur 463, dont 220 pour le FLN. L'Alliance verte, coalition électorale de trois partis islamistes, n'arrive qu'en troisième position, avec seulement 48 députés.

Ce revers est si spectaculaire qu'il est aussitôt apparu comme suspect, d'autant plus que de premières estimations, vendredi

Editorial

matin, avaient laissé penser que les islamistes arriveraient en deuxième position. L'Alliance verte a dénoncé une « fraude massive » et annoncé son intention de déposer un recours devant le Conseil constitutionnel.

Ces accusations peuvent être tempérées par le taux d'abstention, qui reste forte (57,1 %, jusqu'à 80 % en Kabylie), même si elle est en retrait par rapport au record de 2007 (64,4 %). Les observateurs européens présents le jour des élections ont en outre approuvé le déroulement du scrutin : à Paris, le Quai d'Orsay a salué des élections « qui se sont déroulées globalement dans le calme et sans incident majeur ».

Avec constance, le pouvoir algérien avance, pour sa part, une explication simple à la stabilité de l'électorat : le profond traumatisme de la guerre civile des années 1990, après la victoire du Front islamique du salut (FIS) au scrutin de 1991, interrompu par les militaires, puis, plus récemment, la confusion en Egypte, en Libye et dans le Sahel ont rendu les Algériens prudents. La rente du pétro-

le, grâce à laquelle le régime a pu distribuer à la population une série d'augmentations bienvenues lorsque le printemps arabe a menacé de se propager à l'Algérie en 2011, est un autre facteur de stabilisation. Il n'est pas sûr, cependant, que ces artifices prémissent durablement le président Bouteflika contre de vrais mouvements de contestation d'ici à l'élection présidentielle de 2014.

Les élections du 10 mai ont produit une autre spécificité algérienne, beaucoup plus positive : l'irruption massive des femmes au Parlement, à la suite de l'introduction de quotas dans les listes électorales. Elles seront 145, soit près d'un tiers des députés, dans la nouvelle Assemblée algérienne. Plus d'un pays européen, à commencer par la France, rêverait d'un pareil chiffre. ■

Lire page 8

La lutte difficile des gendarmes contre les cambrioleurs

POLICE Les cambriolages augmentent depuis 2010. Une hausse qui atteint 15 % pour les résidences principales. Reportage avec les gendarmes de l'Isère. Page 11

La naissance d'un syndicat de droite dans la magistrature

JUSTICE Un nouveau syndicat de magistrats va être créé pour s'opposer aux réformes promises par le PS. Page 12

Le regard de Plantu



Berger, Sanson, Gall : génération réenchântée

Vingt ans après la mort de Michel Berger, quarante ans après l'album *Amoureuse*, de Véronique Sanson, qu'il avait produit, Warner réédite en coffret ce disque mythique agrémenté de divers bonus et du DVD d'un concert. Cette sortie coïncide avec celle d'une biographie de Michel Berger écrite par le critique rock Yves Bigot, où il est beaucoup question du tandem magique Berger-Sanson et du couple Berger-France Gall formé en 1973 avec *La Déclaration*. Derrière ces commémorations on trouve la patte de éditeurs musicaux des trois artistes, un métier de l'ombre dont on sous-estime parfois l'influence dans la vie musicale. ■ Page 19

MESDAMES, MESSIEURS
LES MINISTRES,
VOICI
UN PORTEFEUILLE
QUE VOUS ALLEZ
GARDER
LONGTEMPS

LE TANNEUR
WWW.LETANNEUR.COM ELEGANCE NATURELLE

2.0 >
9 770153 530344
UK price £ 1.50
M 00147-513 - F. 1.50 €

IL CASO

Monti al Colle per le riforme

Costituzione, Napolitano spinge sulle modifiche

Ugo Magri A PAGINA 10

Monti al Colle per accelerare sulle riforme

Il Capo dello Stato spinge il premier a un ruolo più attivo nella modifica della Costituzione

L'esecutivo può intervenire su Province e federalismo fiscale

Dalla Commissione Vizzini fa sapere «Siamo pronti a votare gli emendamenti»

UGO MAGRI
ROMA

Napolitano vuole favorire al massimo le riforme della Costituzione, e con questo intendimento ieri mattina ha invitato Monti a fare quattro chiacchiere. Il presidente del Consiglio è salito al Quirinale in compagnia del suo braccio operativo, Catricalà, nonché del ministro che maggiormente si cimenta nelle materie istituzionali, vale a dire Patroni Griffi (titolare senza portafoglio di Semplificazione e Pubblica amministrazione). L'incontro a prima vista non si spiega, poiché fin dall'inizio il Prof aveva chiarito che lui si sarebbe concentrato sull'economia, lasciando da parte tutti quegli argomenti su cui Parlamento e partiti avrebbero potuto dire la loro: e senza dubbio, l'architettura dello Stato rappresenta un terreno nobile di confronto tra le forze politiche, verrebbe da definirlo un'occasione di riscatto visto come sono ridotte. Lecito dunque domandarsi: che cosa c'entra il governo con la

riforma costituzionale? Quale può essere il ruolo del premier? Non avrà per caso in mente di allargarsi anche lì?

Da quanto filtra, Monti non ci pensa proprio, il suo atteggiamento in materia è niente affatto interventista. Per dirla tutta, probabilmente il capo del governo si sarebbe tenuto in disparte se Napolitano non avesse preso l'iniziativa di renderlo più partecipe. Il Presidente a sua volta si è mosso poiché, perfino senza volere, il governo può agevolare l'azione riformatrice oppure (senza doppi fini) ostacolarla. Qualche esempio teorico: se con l'accordo finale sulla Costituzione in dirittura d'arrivo Monti gettasse sul tavolo argomenti controversi tipo la riforma del lavoro, che tra l'altro deve essere ancora discussa in Aula al Senato, o l'anticorruzione, l'effetto collaterale sarebbe quello di riscaldare gli animi e di rendere più faticoso l'ultimo passaggio. Vale anche il contrario: prenden-

do i partiti per il giusto verso al momento opportuno, il premier potrebbe dare una mano determinante. Tra l'altro il governo ha voce in capitolo su almeno due temi attinenti alla riforma costituzionale. Il primo riguarda gli ultimi decreti attuativi del federalismo fiscale (Titolo V), il secondo la soppressione delle Province.

Monti ha garantito la massima collaborazione. Si farà parte diligente nell'interesse del Paese e del governo medesimo. Se i partiti che lo sorreggono potranno costruttivamente esercitarsi sulla Costituzione, è meno probabile che scarichino sull'esecutivo frustrazioni e veleni. Questo, perlomeno, si augura il saggio Napolitano. L'ora delle decisioni irrevocabili è dietro l'angolo. La commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, guidata da Vizzini, ha pressoché concluso la discussione del testo concordato tra A-B-C. «Martedì noi saremo pronti per passare al voto degli emendamenti», spiega Vizzini, «mi auguro che



ci siano le condizioni per andare avanti in fretta...». Tutto è funzione della riforma elettorale: se i maggiori partiti trovano l'intesa sulla riforma del «Porcellum», la nuova Costituzione passa al galoppo; se viceversa lì si arenano, addio pure alla nuova architettura istituzionale. Le ultime da Pd e Pdl ci raccontano che non tutto è perduto, la bozza messa a punto da Violante e da Quagliariello resta la base di partenza, e potrebbe tornare in auge all'indomani dei ballottaggi, vale a dire tra sette giorni, con qualche correzione in corsa per renderla più maggioritaria e meno proporzionalista.

Anche qui, conta parecchio il clima. Pare che Berlusconi sia rimasto molto male da certe battute sarcastiche di Bersani nei suoi confronti, laddove Silvio si sarebbe aspettato grandi elogi per avere ribadito l'importanza di riforme condivise. In realtà chi del Pd sta lavorando sulle riforme non ha mancato di apprezzare la disponibilità berlusconiana. Né questa buona volontà è sfuggita sul Colle più alto, dove si trova la cabina di regia.

Riforme, parte la corsa a ostacoli i fondi ai partiti a rischio rinvio

E sulle modifiche costituzionali l'incognita referendum

Legge elettorale ancora congelata: gli schieramenti attendono l'esito dei ballottaggi

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Il primo banco di prova sulle riforme è oggi, alla Camera, ma potrebbe saltare. In calendario — al secondo punto della discussione in Aula — c'è il disegno di legge sul finanziamento ai partiti. Prima però tocca al decreto sulle commissioni bancarie, e se il governo metterà la fiducia — in Transatlantico danno la possibilità al 90 per cento — dei soldi alla politica si finirà per parlare mercoledì giovedì, e il voto finale slitterà alla settimana prossima. Comunque, il ddl è pronto, i relatori Calderisi (Pdl) e Bressa (Pd) si incontreranno stamattina per le ultime modifiche: aspettavano la relazione tecnica del governo, devono verificare che tutta l'operazione non abbia costi. E forse, inasprire ancora le sanzioni, che nell'ultima versione vanno da una multa di tre volte il valore dell'irregolarità nei bilanci fino alla decurtazione dell'intero importo. C'è poi il dimezzamen-

to dei fondi, 91 milioni all'anno, a partire dalla rata di luglio. Il controllo delle società esterne di revisione, quello della Commissione con giudici della Corte dei Conti, del Consiglio di Stato e della Cassazione, i tetti elettorali, la pubblicità dei rendiconti, la fine dell'anonimato per i donatori privati sopra i 5 mila euro. Non è poco, e non è detto che in aula vada liscia: ufficialmente a remare contro sono i partiti fuori della maggioranza, la Lega e l'IdV, che chiedono misure ancora più drastiche. In realtà, i nemici di questa legge sono molti, e trasversali.

A Palazzo Madama poi riparte la commissione Affari Costituzionali sulla riforma della Carta, ma i senatori non hanno ancora incominciato a votare gli emendamenti, e da oggi dovranno pensare anche al decreto sulla spending review. Il rischio rallentamento è dietro l'angolo, nonostante l'attenzione dimostrata da Napolitano — e dal governo — sull'intero pacchetto. Il testo, che prevede maggiori poteri per il premier, come la nomina e la revoca dei ministri, la sfiducia costruttiva, diverse competenze per Camera e Senato e soprattutto la riduzione dei parlamentari (a 508 la Camera e a 254 il Senato) deve viaggiare di pari passo con la

legge elettorale. E quella, è ancor più in alto mare. La bozza su cui si lavorava è impraticabile: «Se si votasse con quella e i risultati fossero come alle comunali — rivela lo "sherpa" democratico Gianclaudio Bressa — neanche Pd, Idv, Sel e Udc messe insieme avrebbero avuto la maggioranza». I democratici pensano al doppio turno (ma nel Pdl sono in pochi a parlarne, come Maria Stella Gelmini). L'ex ministro Giorgia Meloni ha proposto, insieme a 40 deputati, di modificare il porcellum con le preferenze e con una rimodulazione dei premi di maggioranza. Cicchitto sconfessa tutti e dice «né doppio turno né preferenze». Bisognerà aspettare i ballottaggi, poi decideranno.

Nel frattempo, l'orologio è inesorabile. Per approvare le riforme costituzionali (non quella elettorale, ma sono appunto legate) servono due letture alla Camera e al Senato, e tra la prima e la seconda devono passare tre mesi. In più, se non si raggiungono i due terzi dell'Aula ogni volta scatta il referendum. Che potrebbe tenersi solo nel 2014. Quindi, addio riduzione dei parlamentari e addio Camere più efficienti. Almeno per il prossimo giro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

<p>1</p> <p>PARTITI La riforma del finanziamento dei partiti è oggi in aula alla Camera. Potrebbe slittare di qualche giorno se il governo mette la fiducia sul decreto sulle commissioni bancarie</p>	<p>2</p> <p>COSTITUZIONE Le riforme costituzionali sono all'esame della prima commissione del Senato, che da oggi deve occuparsi anche di spending review. Per approvarle servono due letture</p>	<p>3</p> <p>ELEZIONI La riforma elettorale è in mano agli "sherpa" dei partiti, presi in contropiede dal voto del 7 maggio. La bozza iniziale va corretta. Alcuni puntano a modificare il porcellum con le preferenze</p>
--	---	---



**LA DOMANDA
CUI FORMIGONI
NON RISPONDE**

Signor Presidente, perchè non vuole o non è in grado di esibire la distinta bancaria dalla quale risulta che lei ha effettivamente rimborsato a Daccò le spese relative ai capodanni 2008, 2009 e 2010?

RIFORME, UN MESE DECISIVO

MEGLIO POCHE COSE
CHE UN ALTRO RINVIO

di MICHELE AINIS

I partiti politici, per recuperare credibilità e consensi elettorali, hanno tutto l'interesse a battere un colpo sulla riforma dello Stato. E gli italiani vivrebbero assai meglio se fossero inquilini d'uno Stato meno arcaico, meno distante, meno astruso. E allora perché ogni progetto di riforma rimane sempre fermo al palo? In questa legislatura è già successo con la bozza Calderoli; se adesso va in malora pure il testo all'esame del Senato, mancherà il tempo per correre ai ripari. E la legge elettorale? Votare per la terza volta col Porcellum, formare un altro Parlamento non d'eletti bensì di nominati sarebbe una tragedia democratica. Sentirsi dire dal prossimo presidente del Consiglio, come ha già detto Berlusconi, che l'architettura dei poteri gli sequestra ogni potere, giungerebbe la tragedia in farsa.

È la maledizione delle riforme costituzionali all'italiana: una tela di Penelope. Oppure una guerra dei trent'anni, fate voi. Però senza vinti, senza vincitori. Ma sono per l'appunto tre decenni che ci giriamo attorno a vuoto. C'è bisogno di rievocare gli episodi? Una giostra di ministri deputati alle riforme (da Maccanico nel 1988 a Bossi dal 2008 al 2011). Un profluvio di progetti, a cominciare dal Rapporto Giannini nel 1979. Testi votati dagli eletti ma bocciati poi dagli elettori (con il referendum del 2006 sulla riforma del centrodestra). Tre Bicamerali (nel 1983, nel 1992, nel 1997). Governi costituenti, come si definì il gabinetto presieduto da De Mita nel 1988. Dibattiti parlamentari tanto solenni quanto improduttivi (per esempio nel luglio 1991 o nell'agosto 1995). E ovviamente intese, lodi, decaloghi, bozze di riforma (da quella timbrata da

Boato nel 1997 alla bozza Violante del 2007).

Sarà per questo che adesso siamo stanchi, sfiduciati. Perché trent'anni di chiacchiericcio sterile hanno finito per sporcare l'abito della Carta costituzionale, senza confezionare un vestito di ricambio. E perché invece basterebbe qualche toppa. Come d'altronde dichiararono i partiti quando ha giurato Monti: a te l'economia, a noi le riforme di sistema. Siccome nel frattempo non hanno cavato un ragno dal buco, ora è il governo che prova a offrire un contributo. Mentre Napolitano cerca di svegliare la Bella addormentata, a costo d'esporsi a un insuccesso. Alibi, però, non ce ne sono. Non ci faremo ingannare dal giochino di mettere troppa carne al fuoco — dalla legge sulla corruzione a quella sui partiti, dalle Province alla riforma della Rai — all'unico scopo di bruciare l'arrostito. Non potranno raccontarci che non hanno fatto l'uovo (la legge elettorale) perché prima dovevano generare la gallina (cambiando la Costituzione). La Carta del 1947 non parla affatto dei sistemi d'elezione, ed è sopravvissuta sia al proporzionale sia al maggioritario. Dunque questa scusa non regge.

Insomma fate poche cose, ma fatele. Il meglio è nemico del bene. E d'altronde due Camere servono anche a questo, a smaltire il traffico. Sicché la Prima commissione del Senato può approvare alcune correzioni alla forma di governo; quella della Camera può cucinare almeno un paio di leggi ordinarie, sul sistema elettorale e sul finanziamento dei partiti. Le priorità sono queste. Anzi no, ce ne sarebbe pure un'altra: per i partiti è urgente decidere di decidere.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato: l'esecutivo può favorire un clima di conciliazione tra i partiti

Vizzini: è l'ultima occasione per fare le riforme

È necessario che non esplodano conflitti sui temi economici e trovare un'intesa sulla legge elettorale

Il risultato delle amministrative deve far aprire una riflessione sull'ipotesi del sistema tedesco-spagnolo

21 anni l'età necessaria per diventare deputati con la riforma: oggi sono 25

ROMA — Da presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato, dove il dibattito sulle riforme è già in corso da tempo «in un clima positivo», Carlo Vizzini non può che augurarsi un successo: «Siamo già ai tempi supplementari, ma possiamo ancora varare le riforme, che rappresentano il minimo atto dovuto ai cittadini che invocano il cambiamento». E da ormai ex esponente del Pdl, rappresentante in Senato dei socialisti, lontano da logiche di appartenenza di partito, il suo giudizio è spassionato: «Capisco tutte le difficoltà, ma a un'opinione pubblica sempre più lontana dalla politica bisogna consegnare un sistema che abbia, come tutti chiedono, meno parlamentari, un bicameralismo non più perfetto, più poteri per il premier. Però, andare avanti sulla sola riforma istituzionale non è sufficiente e non ci farebbe arrivare al risultato».

Cosa altro serve?

«Servono due cose perché le riforme istituzionali possano davvero decollare: non devono aprirsi nuovi contenziosi tra i partiti, che potrebbero invece esplodere su materie delicate come Imu, fisco, lavoro. Ed è necessaria un'intesa sulla legge elettorale».

Sul primo punto è quindi necessaria la «collaborazione» del governo?

«Beh, se c'è un compito che il governo può avere è quello di favorire un clima di conciliazione fra i partiti. È chiaro che se sarà lo scontro a prevalere, è improbabile che poi ci si metta tutti d'accordo per raggiungere i due terzi in Parlamento e varare le riforme. E importante sarà anche la tempistica dei provvedimenti che si porteranno in Aula».

Cioè le riforme dovrebbero avere la precedenza su altri provvedimenti?

«Le faccio un esempio: in commissione noi siamo pronti a votare già da questa settimana, però c'è anche il decreto sulla spending re-

view che dovremo esaminare... Per carità, se c'è la volontà si possono fare sedute notturne e licenziare il testo per l'Aula anche per l'ultima settimana di maggio, ma è chiaro che una spinta del genere deve arrivare da una decisione politica dei grandi partiti».

E qui si torna alla legge elettorale...

«Esattamente. Il risultato delle amministrative necessita una grande riflessione sul modello a cui si stava arrivando, quel mix di sistema tedesco-spagnolo che oggi è da capire se possa essere ancora valido per dare stabilità al quadro politico italiano. E lì che va siglata l'intesa, non solo perché riforme e legge elettorale sono collegate, basta pensare al numero dei parlamentari, ma perché un accordo spinge ad avanzare a tappe forzate sulle riforme».

Lei crede che i veti reciproci porteranno a mantenere il Porcellum, magari con qualche piccola modifica?

«Io se fossi capo di un partito farei di tutto per non ripresentarmi agli elettori con questa legge elettorale. I cittadini vogliono scegliere i propri rappresentanti, non accettano più che tutto sia delegato alle segreterie dei partiti, e vogliono grandi segnali di cambiamento. Una riforma generale del sistema istituzionale e politico è ineludibile, e deve comprendere anche la vita interna dei partiti».

Dovesse fare una previsione, l'obiettivo è vicino o impossibile?

«Finora abbiamo lavorato bene in commissione, con molto impegno, anche il governo è stato utile con la sua presenza. Importantissima poi è la moral suasion continua del capo dello Stato, come la spinta che arriva dai presidenti di Camera e Senato. Certo, l'orizzonte non è sgombro da nuvole, tutt'altro. Ma questa rischia di essere davvero l'ultima occasione».

P. D. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Il ruolo dei partiti RIFORME DA FARE L'ULTIMA CHIAMATA

di **FRANCESCO PAOLO CASAVOLA**

LA notizia della visita del presidente del Consiglio al presidente della Repubblica per fare il punto della situazione suggerisce diverse considerazioni. La prima è che si tratti di conferma di una prassi di rilevanza costituzionale. La consultazione tra il capo del governo e il capo dello Stato, che sembrava essere un esorcismo per sventare contrasti, oggi torna a essere una doverosa informazione e valutazione reciproca su problemi che stanno mettendo di fronte cittadini e ceto politico. Il capo dello Stato, per costituzione, rappresenta l'unità nazionale, e dunque tutti i cittadini indipendentemente dalle loro scelte elettorali. Nell'attuale fase di riconsiderazione generale dei fini della politica, sarebbe irragionevole che tutti ne parlassero in coro o in contraddittorio, meno i personaggi che hanno un dovere di orientamento nella guida del Paese.

In secondo luogo, quali temi possono essere in agenda? Quelli che riempiono l'azione del governo. Ma il governo, che sembra deciso a proseguire il suo mandato fino alla fine della legislatura, ha interesse a portare i cittadini a elezioni generali con una nuova legge elettorale, dato il disprezzo universale riscosso dalla legge finora

vigente. E siccome da ogni parte si chiede anche una riforma costituzionale, alla cui progettazione attendono rappresentanti dei partiti, è inimmaginabile che non se ne debba fare un cenno nell'incontro su cui stiamo riflettendo. Eppure c'è chi sostiene che la materia delle revisioni della Costituzione appartiene ai partiti, non al governo. Se il parlamento fosse un'Assemblea costituente, l'argomento starebbe in piedi. Ma non lo è. E se si fosse a prima del novembre dello scorso anno, quando la maggioranza parlamentare prendeva ordini dal governo, nessuno oserebbe sostenere la tesi che il governo deve disinteressarsi della costituzione. In verità negli attuali screditati partiti si vuole tagliare le riforme come vestiti su misura dei propri interessi di sopravvivenza. Facciamo un esempio. I cittadini chiedono una spesa minore per la rappresentanza parlamentare? Risposta: riduciamo il numero di deputati e senatori. Si tace sul fatto che da decenni il nostro bicameralismo è responsabile di mancate riforme organiche, di ritardi nella legiferazione, anche la più modesta, che lasciano promesse inadempite da una legislatura all'altra. È il bicameralismo il terreno di coltura da un lato dei decreti legge, dall'altro delle manovre del loro sabotaggio per la non conversione in legge. Il rimedio? Eliminare il Senato, erede del Senato del Regno, che serviva a Carlo Alberto e ai suoi reali successori per bilanciare con dignitari vitalizi gli eletti dai cittadini

nella Camera dei deputati.

Quando cadde la monarchia, ci si attendeva che il parlamento della Repubblica avesse la sola Camera dei deputati. In Assemblea costituente le sinistre erano per questa soluzione. I moderati per la conservazione del Senato, reso una immagine nello specchio della Camera, in modo da chiamare perfetto un inutile doppione. Anche allora, un cattolico, quale Costantino Mortati, propose almeno una diversa rappresentatività, un Senato delle aristocrazie tecniche, cui fossero candidabili rappresentanti delle formazioni sociali. Ma no! Un tale e quale. In modo da essere in più a presidiare una così espansa istituzione rappresentativa.

Ogni costituzione nazionale ha la sua storia. Altri Paesi hanno due Camere, con giustificate diversità di legittimazione e di compiti. Da noi, non si è saputo vedere il salto tra la monarchia rappresentativa risorgimentale e la nuova democrazia repubblicana. E si rischia anche ora di non comprendere il passaggio epocale da un ordinamento affollato di stipendiati pubblici, sociologicamente apparentabili con il sistema delle caste, a organismi, quali i cittadini sembrano richiedere, non troppo numerosi, in modo che tutti i loro componenti siano in grado di discutere con competenza e in libertà di coscienza. E non solo per far massa in spirito di disciplina.

Quanto alla legge elettorale, è chiaro che essa deve essere modellata avendo presente il disegno costituzionale che si vuole ottenere con le riforme della rappresentanza parla-

mentare e del funzionamento di altre figure dell'ordinamento. Ma non vorremmo che questa concomitanza inceppi l'un percorso e l'altro. Non si accontentano gli elettori solo restituendo loro il maltolto delle preferenze. Si deve dare ad essi la possibilità di prevedere con quale meccanismo si formeranno i governi e le aree di consenso parlamentare a loro sostegno. Insomma una legge elettorale che renda coerente il risultato del voto con la volontà dei cittadini, articolata nelle scelte dei rappresentanti. Altrimenti resterà il sospetto di una truffa, e la divaricazione tra cittadini e politica si aggraverà. Il tempo, per le due operazioni, è breve. Durerà quanto la vita di questa legislatura. Cui, mai come in questa occasione, è d'obbligo augurare vitalità e successo. Navigando di conserva con il governo e sapendo ascoltare le tante voci che salgono al Palazzo dal Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo il pressing di Napolitano le Camere provano a rispondere. Al Senato c'è l'intesa sulle modifiche alla Costituzione



RIFORME

Soldi ai partiti e Province il Parlamento accelera

Da oggi in aula a Montecitorio il testo sul finanziamento. Stallo sulla legge elettorale

*Taglio agli onorevoli
l'accordo prevede
500 deputati
e 250 senatori*

*Più poteri al premier
e superamento
del bicameralismo
perfetto*

di **DIODATO PIRONE**

ROMA — Ad appena 48 ore dal vertice sulle riforme fra il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il premier Mario Monti, oggi l'aula della Camera inizia ad esaminare uno dei provvedimenti più attesi: le nuove regole sul finanziamento dei partiti. La coincidenza offre al mondo della politica un trampolino di lancio per l'intero pacchetto di riforme che è assai articolato e molto disperso.

Ma andia-

mo con ordine e vediamo cosa bolle in pentola e qual è il grado di cottura. Sulla riforma dei partiti in commissione è stata raggiunta una bozza d'intesa che prevede il dimezzamento del rimborso elettorale a partire già dal 2012. Ora si vedrà se l'Aula approverà questo schema e soprattutto varerà il complesso meccanismo di finanziamento a partire dal 2013 che, tra l'altro, dovrebbe prevedere per ogni partito un finanziamento pubblico (non più un rimborso elettorale) pari al doppio dei fondi versati dai privati. La drastica riduzione dei fondi 2012 comunque costituisce un colpo per i partiti che si erano attrezzati per le elezioni 2013 sulla base dei soldi finora previsti pari a circa 100 milioni complessivi. Sia come sia, il cammino parlamentare di questa riforma è quello più avanzato e poi, fra una decina di giorni, l'Aula esa-

minerà anche la legge sulla natura giuridica dei partiti.

Più sfumato è lo stato dell'arte sulle Province. L'idea del governo è chiara: eliminare l'intera classe politica provinciale e ridurre le attuali 110 Province a 50/60 macro-aree governate da un presidente senza stipendio, eletto solo dai consiglieri comunali. Ma l'obiettivo finale è messo in pericolo dalla tortuosità delle strade intraprese per raggiungerlo. La riforma è addirittura divisa in quattro leggi distinte. E così una decina di Province (quelle per le quali è scaduto il mandato elettorale fra cui spiccano quelle di Genova e Ancona) sono già commissariate sulla base del decreto Salva Italia che prevede l'eliminazione delle elezioni provinciali. I poteri e il numero delle Nuove Province sono invece definite da due diverse leggi (una delle quali costituzionale e che quindi richiede ben quattro letture), una alla Camera e l'altra al Senato (quest'ultima si chiama Carta delle Autonomie). Contemporaneamente il governo ha presentato un disegno di legge sulla nuova legge elettorale proporzionale per le future province per i cui mini-consigli (massimo 16 poltrone) voteranno solo i consiglieri comunali. «Dietro questa complessità si na-

scondono tutti coloro che non vogliono l'abolizione delle Province - si lamenta Mauro Libé, deputato Udc della commissione Affari Costituzionali - noi fin da oggi riprenderemo la battaglia per chiuderle».

Sulla riduzione del numero dei parlamentari, invece, pare che l'accordo sia pacifico. La Commissione Affari Costituzionali del Senato sembra favorevole al cosiddetto testo Vizzini che (con legge costituzionale) prevede: 500 deputati e 250 senatori; più poteri al premier; fine del bicameralismo perfetto e l'introduzione della sfiducia costruttiva ovvero della possibilità di abbattere un governo solo ce n'è un altro pronto.

La sfiducia costruttiva è fondamentale per la riforma delle legge elettorale se si scegliesse la strada del proporzionale alla tedesca. «Ma su questo fronte occorrerà attendere i ballottaggi - spiega Gianclaudio Bressa del Pd - Noi siamo favorevoli al doppio turno alla francese o a un proporzionale con forti correzioni maggioritarie. Gli altri partiti non hanno ancora deciso ma andare a votare col Porcellum mi pare folle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUZZLE DELLE RIFORME

FINANZIAMENTO DEI PARTITI

La nuova legge prevede tra l'altro il dimezzamento del rimborso pubblico a partire dal 2012.



LA COSTITUZIONE

Testo costituzionale all'esame della Commissione Affari costituzionali del Senato: 500 deputati e 250 senatori; sfiducia costruttiva; più poteri al premier; fine del bicameralismo perfetto.



LEGGE ELETTORALE

Solo dopo i ballottaggi si capirà se voteremo con la legge attuale o una nuova.



PROVINCE

La riforma è divisa in quattro tronconi:

- 1) in base al decreto Salva Italia le Province sono diventate Consorzi fra Comuni (tecnicamente: organi di secondo grado) e non si svolgono più elezioni provinciali popolari;
- 2) la Commissione Affari Costituzionali del Senato sta esaminando i poteri delle Province-Consorti inseriti nel Codice delle Autonomie;
- 3) la commissione Affari Costituzionali della Camera sta esaminando una legge Costituzionale sul numero delle Province-Consorti (che dovrebbero essere dimezzate);
- 4) il governo ha presentato un disegno di legge sulla legge elettorale delle Province-Consorti il cui consiglio (massimo 16) potrà essere votato solo dai consiglieri comunali.



Le Province in bilico

Enti con popolazione inferiore ai 400 mila abitanti che potrebbero essere chiusi

PIEMONTE Asti Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola Vercelli	Piacenza Ravenna Rimini	Campobasso Isernia
LOMBARDIA Cremona Lecco Lodi Sondrio	TOSCANA Arezzo Grosseto Massa-Carrara Pistoia Livorno Lucca Prato Siena	CAMPANIA Benevento
VENETO Belluno Rovigo	UMBRIA Terni	PUGLIA Barletta-Andria-Trani
FRIULI VENEZIA GIULIA Gorizia Pordenone Trieste	MARCHE Ascoli Fermo Macerata Pesaro-Urbino	BASILICATA Matera Potenza
LIGURIA Imperia La Spezia Savona	ABRUZZO Chieti L'Aquila Teramo Pescara	CALABRIA Catanzaro Crotone Vibo Valentia
EMILIA ROMAGNA Ferrara Forlì-Cesena	MOLISE	SICILIA Caltanissetta Enna Ragusa
		SARDEGNA Carbonia Iglesias* Ogliastra* Olbia-Tempio* Oristano Medio-Campidano* Nuoro Sassari

*Abrogazione già decisa dall'esito del referendum regionale del 6 maggio scorso

L'ARCHITETTURA DELLO STATO

La vera novità è la sfiducia costruttiva

ROMA – I partiti stanno lavorando ad un pacchetto di modifiche costituzionali anche per creare le basi di una nuova legge elettorale. In questo quadro la riforma più importante è la sfiducia costruttiva ovvero la possibilità di sfiduciare un governo solo se ne è pronto un altro. Il sistema è copiato da quello tedesco ed è fondamentale per passare ad un sistema parzialmente proporzionale. Prevista anche la riduzione del 20% dei parlamentari e la fine del bicameralismo perfetto. Queste norme sono all'esame della commissione Affari Costituzionali del Senato.



IL SISTEMA DI VOTO

Due le ipotesi tedesco o doppio turno

ROMA – Se la riforma Costituzionale ha già un volto paradossalmente quella elettorale è ferma al palo. Se ne parlerà dopo i ballottaggi e probabilmente non se ne farà nulla e si andrà a votare con l'attuale legge Porcellum che non consente agli elettori di scegliersi i parlamentari. Le alternative sono un sistema alla francese (doppio turno) che non piace ai centristi o un sistema alla tedesca (misto fra proporzionale e maggioritario) con molti collegi elettivi e dunque una soglia implicita di sbarramento superiore al 7%. Per ora non c'è alcun testo.



I NUOVI POTERI LOCALI**Verso gli accorpamenti nascono le macro-aree**

ROMA – Se si voleva avere la prova che l'Italia non è un Paese che affronta i problemi di petto basta dare un'occhiata



alla riforma delle Province che sta marciando lungo quattro direzioni di marcia diverse. L'obiettivo comunque è unico: eliminare i 4 mila consiglieri provinciali (che saranno

sostituiti da alcune centinaia di consiglieri comunali) e accorpare gli attuali 110 enti in una sessantina di macro-aree. Ad oggi la commissione Affari Costituzionali del Senato si occupa dei poteri delle future Province, quella della Camera di come ridurne il numero.

CONTRIBUTI ALLA POLITICA**Rimborsi dimezzati già da questa estate**

ROMA – Anche se le polemiche sui soldi ai partiti restano roventi, la riforma più avanzata è proprio quella che riguarda



il loro finanziamento. Dopo una lunga gestazione in Commissione oggi questa legge approda in Aula a Montecitorio. Prevede il dimezzamento dei rimborsi già dal 2012. Ma il diavolo,

come suol dirsi, si nasconde nei dettagli. Il testo pare prevedere, per il futuro, un contributo dello Stato doppio rispetto a quello assicurato dai privati. In questo caso i tagli potrebbero essere inferiori a quelli sbandierati.

PARLA IL MINISTRO SEVERINO

«Avanti sull'anti-corrruzione Riforma dell'appello civile»

Donatella Stasio ▶ pagina 8

«Corruzione, il governo andrà fino in fondo»

Severino: per accelerare i tempi del processo civile presenteremo a breve la riforma dell'appello

Fermi sulle priorità

«Confido nella maggioranza ma non rinunceremo a parti fondamentali del nostro programma»

A giugno il test Ocse

«Spero che la commissione voti un buon testo anche in vista della scadenza di Parigi»

FALSO IN BILANCIO

«Sarebbe ingenuo se sottovalutassi l'esistenza di un problema politico anche qui»

CAUSE PIÙ RAPIDE

«Pronte misure su impugnazioni, legge Pinto, mediazione e semplificazione delle esecuzioni»

I TRIBUNALINI

«Una priorità assoluta. Sarà realizzata entro settembre e sarà consistente»

di Donatella Stasio

«Sull'anticorruzione il governo andrà fino in fondo». Parola di Paola Severino. Che all'indomani della frattura nella maggioranza e alla vigilia del voto in commissione ribadisce la «priorità» della riforma per il governo, «rispetto alla quale ciascuno si deve assumere le proprie responsabilità». Il ministro della Giustizia crede ancora nel «dialogo» e perciò ora considera improprio parlare di fiducia. Ma avverte: «Questo governo non è stato nominato per sopravvivere stentatamente, rinunciando a parti fondamentali del programma».

Appena rientrata dal Consiglio dei ministri, dove ha incassato l'assunzione di 325 magistrati e 4,4 milioni di euro per tagliare del 50-60% i tempi della giustizia civile al Sud, la Severino accetta di affrontare il nodo politico dell'anticorruzione, sintetizzato così dai titoli dei giornali: «Riforma a rischio».

Lei è il più tecnico dei ministri tecnici del governo tecnico, ma ritiene possibile gesti-

re solo tecnicamente una fase così delicata per l'Italia, senza assumersi la responsabilità politica su una questione centrale per la crescita, come la corruzione?

Ho l'abitudine di assumermi le mie responsabilità tecniche per la parte tecnica, politiche per la parte che mi compete, che è dare priorità ad alcune scelte legislative, esattamente come ho fatto, ad esempio, per carceri, accelerazione e recupero dell'efficienza nel settore civile, creazione del tribunale delle imprese.

Già, ma sulla corruzione la maggioranza è divisa, scarica sul governo e sembra voler scaricare persino il governo: il Pdl dice che non sente più alcun vincolo di maggioranza...

Mi auguro che siano state parole a caldo. D'altra parte, da quanto ho letto mi sembra che Silvio Berlusconi abbia dato indicazioni diverse.

Non crede che la riforma della corruzione sia anche un dovere politico e morale verso i cittadini onesti, un tema su cui o si sta in piedi o si cade?

Non solo io, ma l'intero go-

verno ritiene che la lotta alla corruzione rappresenti un punto fondamentale del programma di ripresa economica e di rispetto della legalità. Io l'ho indicata fin dai primi interventi come una priorità e mi pare che il tempo e le energie dedicate a coltivare questo progetto, sia in Parlamento che nelle fasi preparatorie, lo provino concretamente. Mi piace però percorrere tutte le vie del dialogo prima di pensare ad ultimatum. Confido quindi, ancora, nella ragionevolezza dei partiti, o quanto meno di quelli della maggioranza. Certo, non mi pare che questo governo sia stato nominato per sopravvivere stentatamente, rinunciando a parti fondamentali del programma. Quindi andremo fino in fondo.

Finora, la sua mediazione è stata più tecnica o più politica?

L'impianto fondamentale della legge è frutto, ovviamente, di una scelta tecnica e di accurate valutazioni che hanno tenuto conto di molti fattori: la giurisprudenza, la dottrina, il quadro normativo sovranazionale. Sulla struttura generale del proget-



to non credo possano innestarsi varianti che, proliferando, potrebbero soffocare il tessuto, come cellule tumorali impazzite. Abbiamo il compito di consegnare al Paese un provvedimento da inserire stabilmente nel Codice penale su una materia fondamentale. È questa la responsabilità che avverto più fortemente e che non consente una mediazione politica che travalichi i limiti di miglioramenti nelle definizioni e di alcuni aggiustamenti dei limiti di pena, purché non si sconvolga l'equilibrio tra rilevanza dei beni giuridici tutelati e misura della sanzione.

I primi di giugno dovremo andare a Parigi per rendere conto all'Ocse dei "progressi" sull'anticorruzione e se andiamo con il testo Alfano, senza modifiche, saranno guai...

Spero che dalla commissione esca un buon testo anche per gli appuntamenti internazionali che ci attendono.

Sembra che il destino della riforma sia legato alla concussione. Caduto l'alibi dell'Ocse e dell'Europa, la sua mediazione prevede lo spaccettamento del reato, a seconda che vi sia costrizione o induzione. È l'unica norma con ricadute su processi in corso, molti dei quali a politici, e la sua proposta - a differenza di altre - se ne fa carico nei limiti del possibile. Tuttavia, per ragioni di buon gusto non sarebbe stato meglio evitare modifiche, tanto più che non saranno strategie che nella lotta alla corruzione?

Se non avessi modificato la concussione mi avrebbero detto che non lo facevo chissà perché. E sui perché si sarebbero cimentati in ogni modo. Ho cercato di distinguere all'interno della concussione i casi di costrizione da quelli di induzione per comprendere meglio il confine tra vittima e soggetto punibile. Quanto ai processi in corso, ho sempre ritenuto e ritengo che i

giudici debbano occuparsene, mentre il legislatore debba cristallizzare in precetti e divieti una serie indeterminata di comportamenti lesivi di interessi giuridicamente rilevanti e, quindi, da tutelare. Infine i tempi: la calendarizzazione del ddl non è dipesa né da me né dal governo.

Prescrizione: Ocse e Europa ci chiedono di allungare la prescrizione per un'efficace lotta alla corruzione. La via maestra sarebbe la modifica della Cirilli, ma c'è un veto politico. Se non ci fosse stato, lei avrebbe ugualmente aumentato le pene di alcuni reati per allungare la prescrizione?

Sì, avrei fatto le stesse scelte. Svolgerei malissimo il mio ruolo, e non solo di Ministro, se commisurassi l'entità delle pene a problemi contingenti, anziché alla serietà dei beni per i quali si appresta la sanzione penale. In questo caso ho ritenuto che alcune pene fossero insufficienti agli scopi di prevenzione e di punizione che una seria legge anticorruzione si deve porre. L'incidenza di questa scelta sui termini di prescrizione è solo una conseguenza e non la premessa di una decisione che è commisurata a parametri tecnici estremamente delicati e che sono il risultato di un difficile bilanciamento.

A fine mese andrà in aula anche la riforma del falso in bilancio, presentata dall'Idv e sostenuta dal Pd, mentre il Pdl è contrario. Si preannuncia un'altra frattura nella maggioranza, con problemi per il governo. A proposito, qual è la posizione del governo?

Sarei ingenuo se sottovalutassi l'esistenza di un problema politico anche qui. Stiamo studiando gli emendamenti presentati, però posso dire che la norma in vigore ha avuto un merito: distinguere le situazioni in cui il falso ha conseguenze patrimoniali dannose da quelle in cui incide solo sul valore della trasparen-

za. E mi sembra che questa distinzione vada mantenuta.

Monti ha detto a Napolitano che porterà a termine il suo mandato, cioè governerà fino al 2013. Quindi c'è tempo per le riforme della giustizia. Quali taglieranno il traguardo?

Sicuramente tutte le riforme di carattere organizzativo: entro settembre la revisione della geografia giudiziaria e l'operatività dei tribunali delle imprese; la piena attuazione del processo civile telematico e l'informaticizzazione degli uffici. Il ddl sulle misure alternative al carcere è per noi un'altra priorità. Ci sono poi una serie di misure sulla giustizia civile che intendiamo adottare a breve: dalla riforma dell'appello, di cui spesso si fa un uso eccessivo in termini dilatori - i dati mostrano che nel 70% dei casi la sentenza di primo grado è confermata - alla revisione della legge Pinto che ingolfa le Corti, all'introduzione di incentivi procedurali per favorire la mediazione, a una semplificazione delle esecuzioni mobiliari e immobiliari. Vogliamo ridurre i milioni di processi pendenti e accelerare i tempi della giustizia civile.

Il taglio dei Tribunalini è cruciale per la competitività del sistema Paese. Le barricate politiche sono altissime e sono accompagnate dalla minaccia di bloccare altre riforme del governo. Resisterete?

Questa riforma per noi è una priorità assoluta. Siamo determinati a portarla a termine entro settembre con lo stesso rigore con cui abbiamo già affrontato la revisione degli uffici dei giudici di pace, sopprimendone 674 su 846. Puntiamo a chiudere prima dell'estate, con l'approvazione del decreto attuativo in Consiglio dei Ministri. La revisione sarà consistente e produrrà rilevanti risparmi economici e maggiore efficienza nell'impiego delle risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA**Il nodo Ddl anticorruzione**

- La posizione del ministro Severino sul Ddl anticorruzione è emersa dai pareri sugli oltre 140 emendamenti presentati dalle forze politiche
- Pareri negativi su questioni come le modifiche alla concussione per induzione (compreso il «blocca Ruby» del Pdl), l'introduzione del reato di autoriciclaggio, l'allungamento della prescrizione
- Su altre questioni il ministro si è rimesso alla commissione (per esempio aumento delle pene)
- Questo le è valso l'avvertimento che sulla giustizia il Pdl non si sente nella maggioranza

Giustizia civile più rapida

- Il governo intende adottare a breve una serie di misure: dalla riforma dell'appello, per evitarne un uso eccessivo in termini dilatori, alla revisione della legge Pinto, che ingolfa le Corti di appello, all'introduzione di incentivi procedurali volti a favorire la mediazione, a una semplificazione delle esecuzioni mobiliari ed immobiliari
- L'obiettivo è dare un taglio ai milioni di processi pendenti ed una seria accelerazione ai tempi della giustizia civile

Taglio ai piccoli tribunali

- Questa riforma è una priorità assoluta che il governo punta a portare a termine entro settembre
- I criteri della delega sono stati analizzati approfonditamente da un gruppo di studio che ha individuato i parametri oggettivi in termini di estensione del territorio, numero degli abitanti, carichi di lavoro, indice di sopravvenienze
- Ora si stanno verificando gli altri criteri che la delega pone per la riforma: dotazioni infrastrutturali e tasso di criminalità, per esempio
- Si punta a chiudere prima dell'estate, con l'ok al decreto attuativo in Consiglio dei Ministri

I dati del ministero. Nel quinquennio 2006-2010 diminuzione delle archiviazioni

Prescrizione, ex Cirielli a «impatto limitato»

LE RICETTE

Il guardasigilli: bisogna intervenire in maniera chirurgica

Il vicepresidente Csm Vietti: termini da interrompere

Giovanni Negri

MILANO

■ La ex Cirielli ha agito a macchia di leopardo. E una riforma della prescrizione potrebbe allora passare per un'attenzione maggiore a quelle categorie di reati che più facilmente rischiano l'azzeramento. A queste considerazioni muovono i dati del ministero della Giustizia forniti di recente alla Camera sulle conseguenze dell'applicazione della legge n. 251 del 2005. I numeri sono relativi al complesso dei procedimenti definiti per prescrizione del reato nel periodo 2006-2010. La disaggregazione riguarda le forme dell'estinzione e la distribuzione delle prescrizioni per distretto.

Il risultato finale porta, alla voce più consistente, quella relativa ai decreti di archiviazione, a un andamento decrescente: dai 119.776 del 2006 ai 97.715 del 2010. Più o meno stabili, an-

che man mano che la ex Cirielli andava a regime, le sentenze di non doversi procedere, che sono passate da 24.359 a 25.419 nei 5 anni. Numeri comunque considerevoli che testimoniano di un impatto, almeno a livello macro, non devastante della ex Cirielli.

Naturalmente però le cose cambiano se da una fotografia a largo raggio si passa alla individuazione dei particolari punti critici. Anche se il ministero della Giustizia non ha fornito dati sulla disaggregazione per tipologia di reati, non è possibile non ricordare quanto più volte lamentato da magistrati, organi internazionali, operatori. Tutti concordi nel contestare il messaggio devastante, questo sì, di una giustizia a doppia velocità. Forte con i deboli e debole con i forti.

A partire dall'effetto della nuova disciplina (termini uguali al massimo della pena) sulla criminalità dei colletti bianchi oppure su quella "di strada". Per quest'ultima prescrizione molto più difficile con processo spesso celebrato in tempi rapidi e istruttorie limitate, per reati come il falso in bilancio, la cor-

ruzione, nelle sue varie forme, prescrizioni più agevoli favorite anche da strategie difensive dilatorie che solo di recente anche la Cassazione ha messo nel mirino, parlando anche nel penale di abuso del processo. E tra i pm sempre più forte è la preoccupazione di chi vede indagini complesse sui reati dei colletti bianchi compromesse dalla tagliola ammazzaprocessi.

Il confronto però è tra due possibili linee di intervento. Che riecheggiano anche nella cronaca di queste ore e che sarebbe sbagliato liquidare come massimaliste o minimaliste. Con un vicepresidente del Csm Michele Vietti che torna a chiedere un intervento complessivo che fermi lo scorrere del tempo dopo un evento certo come potrebbe essere il rinvio a giudizio e un ministero della Giustizia che, come indicato anche con le nuove misure sui reati di corruzione, preferisce intervenire in maniera chirurgica per elevare le sanzioni, e quindi la prescrizione, per quei delitti maggiormente in grado di compromettere beni fondamentali per l'ordinamento giuridico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

Procedimenti definiti per prescrizione del reato presso gli uffici giudiziari. **Anni 2006-2010**

2006	2007	2008	2009	2010
REATI ESTINTI PER PRESCRIZIONE IN CORTE D'APPELLO				
9.031	9.824	10.371	14.063	14.009
SENTENZE NON DOVERSI PROCEDERE PER PRESCRIZIONE				
24.359	30.748	32.028	29.081	25.419
SENTENZE DI PROSCIoglimento PRIMA DEL DIBATTIMENTO PER PRESCRIZIONE				
2.242	2.317	2.244	1.360	1.134
DECRETI DI ARCHIVIAZIONE PER PRESCRIZIONE				
119.776	117.463	106.204	110.624	97.715
DECRETI DI ARCHIVIAZIONE CONTRO IGNOTI PER PRESCRIZIONE				
4.125	3.508	3.686	3.825	3.176



Incontro con il Papa, che invita l'Italia a «reagire allo scoraggiamento»

La preoccupazione di Monti per le «forti tensioni sociali»

La preoccupazione di Monti: «Nel Paese ci sono forti tensioni sociali, serve uno sforzo comune per uscire dalla crisi». E poi: «Metto a tavola forze contrapposte per salvare l'Italia». Il premier incontra Benedetto XVI ad Arezzo. Papa Ratzinger agli italiani: «Reagite allo scoraggiamento».

ALLE PAGINE 8 E 9
Galluzzo, Vecchi

Monti: metto a tavola forze politiche contrapposte

In serata vertice tra il premier, Catricalà e Grilli

Disagio sociale

«E' inevitabile che cresca il disagio sociale, che la precarietà porti un senso di malessere, che ci siano segni di incrinature»

Sondaggi

«Penso che quasi tutto il decidere della politica è guidato nel breve periodo dai sondaggi e dall'elettorato»

DAL NOSTRO INVIATO

AREZZO — «Torno a Roma sentendomi anche io, come voi, una piccola rondine. Spero che il suo spirito si posi sul tetto di Palazzo Chigi. Dopo avervi ascoltato mi sento più felice e incoraggiato per il ruolo che mi è toccato».

Sembra che Monti, per un attimo, si emozioni, paragonando sé stesso ai giovani che gli stanno davanti, mentre ragiona sulla crisi del Paese, sui motivi di speranza e sull'esempio che gli viene da ragazzi che hanno dimenticato di essere nemici per progettare un futuro comune.

La metafora ha il volto allegro di alcune decine di ventenni che trascorrono un periodo della loro vita nel borgo di Rondine, sulle rive dell'Arno, provenienti da Paesi in cui conflitti e odio etnico li fanno nemici: qui dormono nelle stesse stanze, condividono studi ed esperienze. Il premier resta «colpito dalla sincerità e dall'intensità dei loro rapporti, a tal punto da non credere che vengano da luoghi in cui sono nemici».

La sera prima ha cenato con il commissario per i tagli alla spesa pubblica, Enrico Bondi, passato la notte nell'appartamento della prefettura. Ieri mattina la messa papale, le parole sull'Italia di Benedetto XVI, quindi il pranzo con i giovani di un luogo dove la parola «benvenuto» è scritta in tutte le lingue del mondo.

Giovani che divengono fonte di ispirazione per un discorso senza giri di parole: «Le tensioni sociali sono generate dalla mancanza di lavoro, dalla difficoltà nel fare impresa, da una crisi profonda. È inevitabile che cresca il disagio, che la precarietà porti un senso di malessere, che ci siano segni gravi di incrinatura della coesione sociale». Ma «l'Italia in alcuni casi è presa da sfiducia immotivata», il rischio è che la crisi «non affrontata con convinzione possa diventare culturale».

La via d'uscita è agli occhi del premier «uno sforzo comune, che faccia leva su un'equa ripartizione del peso che ricade su ciascuno». Diventa necessario «far scoprire alle forze poli-

tiche, fino a ieri avversarie, che al di là della legittima battaglia politica, c'è un sottofondo di impegno per il benessere collettivo».

Le storie di questi ragazzi, che vengano dall'Africa o dal Medio Oriente cambia poco, sono per Monti un esempio. In Italia «non c'è più la guerra», ma c'è da ricordare che «nel Dopoguerra nessuno si arrese di fronte alla vastità del progetto, e da questi giovani ci arriva un monito che vale per tutti, non arrendersi, reagire alle difficoltà».

Il premier appare consapevole che le parole di fiducia possono scontrarsi con la realtà. Lui la descrive così: «L'Italia è oggi segnata da forti tensioni sociali. Nessuno accetta volentieri i sacrifici e le restrizioni economiche. Si tende a diffidare degli altri, che sembrano sempre meno colpiti, o più fortunati. L'insicurezza genera ripiegamento su se stessi, frustrazione, rabbia, aggressività, al bar, per strada, a scuola, in fabbrica. Ma se continuiamo a guardarci con reciproco sospetto si alimenta la paura».

Poi arriva il passaggio più di-

rettamente politico: sperare significa anche cambiare abitudini; «oggi penso che quasi tutto il decidere nella politica è guidato dal breve periodo, dai sondaggi, dall'elettorato». Ma se fosse per sempre così non ci sarebbe una visione, un progetto. Per esempio «non ci sarebbe mai stata la dichiarazione europea di Schuman, l'idea più importante della storia europea del XX secolo sarebbe ignominiosamente affondata». E se non ci fossero, molto più prosaicamente, i vertici con i partiti, non capiterebbe a Monti «di far stare a tavola, qualche volta in senso letterale, forze politiche che si sono aspramente combattute, ma che hanno desiderio di contribuire a un'Italia migliore, come voi fate qui, "rovesciando il tavolo dell'inimicizia in amicizia"».

Rientrato a Palazzo Chigi, nel pomeriggio, Monti ha incontrato i ministri Grilli, Passera e Mavero, assieme al sottosegretario Catricalà, per un giro d'orizzonte sull'attività di governo.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontro con il Papa, che invita l'Italia a «reagire allo scoraggiamento»

La preoccupazione di Monti per le «forti tensioni sociali»

La preoccupazione di Monti: «Nel Paese ci sono forti tensioni sociali, serve uno sforzo comune per uscire dalla crisi». E poi: «Metto a tavola forze contrapposte per salvare l'Italia». Il premier incontra Benedetto XVI ad Arezzo. Papa Ratzinger agli italiani: «Reagite allo scoraggiamento».

ALLE PAGINE 8 E 9
Galluzzo, Vecchi

Monti: metto a tavola forze politiche contrapposte

In serata vertice tra il premier, Catricalà e Grilli

Disagio sociale

«E' inevitabile che cresca il disagio sociale, che la precarietà porti un senso di malessere, che ci siano segni di incrinature»

Sondaggi

«Penso che quasi tutto il decidere della politica è guidato nel breve periodo dai sondaggi e dall'elettorato»

DAL NOSTRO INVIATO

AREZZO — «Torno a Roma sentendomi anche io, come voi, una piccola rondine. Spero che il suo spirito si posi sul tetto di Palazzo Chigi. Dopo avervi ascoltato mi sento più felice e incoraggiato per il ruolo che mi è toccato».

Sembra che Monti, per un attimo, si emozioni, paragonando sé stesso ai giovani che gli stanno davanti, mentre ragiona sulla crisi del Paese, sui motivi di speranza e sull'esempio che gli viene da ragazzi che hanno dimenticato di essere nemici per progettare un futuro comune.

La metafora ha il volto allegro di alcune decine di ventenni che trascorrono un periodo della loro vita nel borgo di Rondine, sulle rive dell'Arno, provenienti da Paesi in cui conflitti e odio etnico li fanno nemici: qui dormono nelle stesse stanze, condividono studi ed esperienze. Il premier resta «colpito dalla sincerità e dall'intensità dei loro rapporti, a tal punto da non credere che vengano da luoghi in cui sono nemici».

La sera prima ha cenato con il commissario per i tagli alla spesa pubblica, Enrico Bondi, passato la notte nell'appartamento della prefettura. Ieri mattina la messa papale, le parole sull'Italia di Benedetto XVI, quindi il pranzo con i giovani di un luogo dove la parola «benvenuto» è scritta in tutte le lingue del mondo.

Giovani che divengono fonte di ispirazione per un discorso senza giri di parole: «Le tensioni sociali sono generate dalla mancanza di lavoro, dalla difficoltà nel fare impresa, da una crisi profonda. È inevitabile che cresca il disagio, che la precarietà porti un senso di malessere, che ci siano segni gravi di incrinatura della coesione sociale». Ma «l'Italia in alcuni casi è presa da sfiducia immotivata», il rischio è che la crisi «non affrontata con convinzione possa diventare culturale».

La via d'uscita è agli occhi del premier «uno sforzo comune, che faccia leva su un'equa ripartizione del peso che ricade su ciascuno». Diventa necessario «far scoprire alle forze poli-

tiche, fino a ieri avversarie, che al di là della legittima battaglia politica, c'è un sottofondo di impegno per il benessere collettivo».

Le storie di questi ragazzi, che vengano dall'Africa o dal Medio Oriente cambia poco, sono per Monti un esempio. In Italia «non c'è più la guerra», ma c'è da ricordare che «nel Dopoguerra nessuno si arrese di fronte alla vastità del progetto, e da questi giovani ci arriva un monito che vale per tutti, non arrendersi, reagire alle difficoltà».

Il premier appare consapevole che le parole di fiducia possono scontrarsi con la realtà. Lui la descrive così: «L'Italia è oggi segnata da forti tensioni sociali. Nessuno accetta volentieri i sacrifici e le restrizioni economiche. Si tende a diffidare degli altri, che sembrano sempre meno colpiti, o più fortunati. L'insicurezza genera ripiegamento su se stessi, frustrazione, rabbia, aggressività, al bar, per strada, a scuola, in fabbrica. Ma se continuiamo a guardarci con reciproco sospetto si alimenta la paura».

Poi arriva il passaggio più di-

rettamente politico: sperare significa anche cambiare abitudini; «oggi penso che quasi tutto il decidere nella politica è guidato dal breve periodo, dai sondaggi, dall'elettorato». Ma se fosse per sempre così non ci sarebbe una visione, un progetto. Per esempio «non ci sarebbe mai stata la dichiarazione europea di Schuman, l'idea più importante della storia europea del XX secolo sarebbe ignominiosamente affondata». E se non ci fossero, molto più prosaicamente, i vertici con i partiti, non capiterebbe a Monti «di far stare a tavola, qualche volta in senso letterale, forze politiche che si sono aspramente combattute, ma che hanno desiderio di contribuire a un'Italia migliore, come voi fate qui, "rovesciando il tavolo dell'inimicizia in amicizia"».

Rientrato a Palazzo Chigi, nel pomeriggio, Monti ha incontrato i ministri Grilli, Passera e Mavero, assieme al sottosegretario Catricalà, per un giro d'orizzonte sull'attività di governo.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanziamenti inutilizzati

SE LO STATO NON SA SPENDERE

di SERGIO RIZZO

A Roma c'era il governo di Giuliano Amato e l'allora presidente della Repubblica, Ciampi, disse che era arrivato il momento di voltare pagina, farla finita con le opere incompiute e mettersi d'impegno per usare i fondi europei. Ebbene, in dodici anni non è stato fatto neanche un piccolo passo avanti.

A PAGINA 14

» **Bruxelles** Fra le 200 regioni del continente, quelle meridionali in dieci anni perdono quaranta posizioni per Prodotto interno lordo pro capite

Speso solo il 9% degli investimenti Ue

La macchina inceppata dei contributi

Micro-interventi a pioggia, per il 40% non c'è una proposta scritta

47

I miliardi di euro destinati al Sud nel piano europeo 2007-2013

ROMA — Ricordava soprattutto l'«imbarazzo», Carlo Azeglio Ciampi. Una sensazione sgradevole che provava quando a Bruxelles, da ministro del Tesoro, si sentiva dire che fra i Paesi europei l'Italia era quello «più indietro» nell'uso dei fondi comunitari. L'ex governatore della Banca d'Italia rese questa amara confessione a Nuoro, il 10 ottobre del 2000. A Roma c'era il governo di Giuliano Amato. Due anni prima l'attuale ministro della coesione Fabrizio Barca, chiamato al Tesoro proprio da Ciampi, aveva lanciato «Cento idee» per lo sviluppo del Sud. Fu accorata, la requisitoria del presidente della Repubblica, al Quirinale da appena un anno e mezzo. Accorata ma durissima contro il «grande spreco» dei soldi europei inutilizzati, che avrebbero potuto far crescere il Sud. Uno spreco ancora più insultante perché «sono in qualche modo soldi nostri, che vengono dalle nostre tasche, dal nostro lavoro». Ciampi disse che era arrivato il momento di voltare pagina, farla finita con le opere incompiute e mettersi d'impegno per usare i soldi. Perché «ognuno è artefice del proprio destino».

Parole che potrebbero essere state pronunciate oggi: in questi dodici anni non è stato fatto neanche un piccolo passo avanti. E se il divario fra il Sud e il Nord si è fatto ancora più spa-

ventoso la responsabilità è anche di chi non ha provveduto a sfruttare quel tesoro. Secondo la Svimez il Prodotto interno lordo medio delle Regioni meridionali era nel 1951 pari al 65,5% di quello del Centro Nord. Nel 2009, al culmine della recessione precedente, era sceso al 58,8%: appena sopra al 56% del 1995. Conseguenza della più bassa crescita, ovvio. Ma il confronto con le altre aree europee svantaggiate fa toccare con mano che cosa abbia significato per il Sud d'Italia «lo spreco» immane dei fondi europei inutilizzati denunciato nel 2000 da Ciampi. Nella graduatoria delle 208 regioni continentali meno sviluppate, quelle del Sud Italia si situavano nel 1995 tra il 112° e il 192° posto. Dieci anni dopo erano scivolate tra il 165° e il 200°. Dal 1999 al 2005 il Prodotto interno lordo di ogni singolo cittadino delle aree dell'«obiettivo 1» (le più arretrate) è cresciuto del 3%, in Italia dello 0,6%. Cinque volte di meno. Ci sono regioni che si erano affrancate da quel livello di povertà, traducibile per le statistiche comunitarie in una ricchezza media procapite inferiore al 75% della media continentale, e ci sono ripiombate. Nel 2001 la Basilicata aveva raggiunto l'83%, sei anni dopo era al 75%. La Sicilia è passata dal 75% al 66%. La Puglia, dal 77% al 67% del 2007.

Va detto che quelli dell'Europa non sono gli unici denari a giacere nei cassetti. L'Associazione dei costruttori, per esempio, si lamenta che da agosto

2011 il Cipe ha stanziato 19 miliardi per le infrastrutture: tuttora fermi. Ma ha ragione Rita Borsellino, europarlamentare democratica e sorella del giudice Paolo Borsellino, a definire «irresponsabile» una certa gestione dei fondi strutturali europei: rammentando come in Sicilia al 30 giugno dello scorso anno fosse stato completato appena l'8% dei progetti finanziati a valere sui piani 2000-2006. Per rendersi conto di quanto la situazione sia grave basta leggere l'ultima relazione della Ragioneria generale dello Stato, sfornata giusto un anno fa. La massa finanziaria destinata all'Italia da Bruxelles per il periodo che va dal 2007 al 2013 è imponente: fra finanziamento comunitario e contributo nazionale ben 59,4 miliardi di euro, di cui ben 47 destinati al Sud. Ebbene, alla fine del 2010 soltanto un quinto di quella somma enorme era stato già impegnato. In tutto 12 miliardi, il 18,9% del totale. Ma i denari effettivamente spesi erano molti, ma molti meno: 5,9 miliardi, ovvero il 9%. Un bilancio imbarazzante, considerando che il primo triennio 2007-2010



era già scaduto.

Semplicemente abissale, poi, la differenza fra Sud e Nord. Nelle Regioni meridionali la spesa reale era all'8,2%, contro il 16,3% del resto d'Italia.

Tenendo conto delle risorse utilizzabili nel solo primo triennio, pari a 33,5 miliardi, ecco che le otto regioni meridionali erano riuscite a impegnarne il 23,6%, con una spesa effettiva, però, non superiore all'11,4%. E il bello è che le amministrazioni centrali, che tutti noi immaginiamo più efficienti rispetto alle strutture regionali, sono riuscite a fare appena meglio, con impegni pari al 41,2% e una spesa reale del 21%. Per fare un paragone, lo Stato ha realizzato una performance tripla rispetto alla Calabria, che si è fermata al 7%, ma soltanto un po' più decente di quella della Sardegna, regione che ha speso il 17,2%. Senza riuscire ad avvicinarsi al Veneto, dove l'utilizzo reale dei fondi europei si è attestato a un pur modesto 25,5%.

Sulle cause si è discusso a lungo. Spesso si tira in ballo la scarsa (o scarsissima) capacità progettuale delle amministrazioni locali o centrali. Ma non c'è dubbio che ci sia anche il concorso dell'indolenza burocratica e di una certa miopia della politica. Le conclusioni a cui sono giunti i magistrati della Corte dei conti in una recentissima indagine sull'uso dei fondi comunitari nel periodo 2000-2006 da parte della regione siciliana sono illuminanti. Si parla di «eccessiva frammentazione degli interventi programmati e

notevolissima presenza di progetti non conclusi, pari al 35 per cento della spesa certificata», che «hanno sfavorevolmente inciso sullo sviluppo locale e non hanno prodotto l'auspicato miglioramento delle condizioni di vita della popolazione». Non bastasse, i ricambi ai vertici delle strutture regionali seguiti alle vicende politiche, «hanno di fatto rallentato la spesa compromettendo l'efficacia del programma regionale» mentre il livello molto elevato di errori e irregolarità «denota la carenza dei controlli e una generale scarsa affidabilità degli stessi».

L'Ifel, il centro studi dell'Associazione dei Comuni, sottolinea che gli interventi sono spesso troppo frammentati, con una generale incomprensione fra gestione e programmazione, quando i fondi non vengono utilizzati per progetti non strategici. L'Anci ha calcolato che i Comuni, destinatari di una trentina di miliardi per il periodo 2007-2013, hanno messo in cantiere qualcosa come 2.410 progetti distribuiti per 1.293 municipi. La dimensione media è infinitesima: il valore del 43,5% delle iniziative non supera 150 mila euro. Nella sola Calabria si sono mobilitati, sulla carta, 264 Comuni. La dimensione media è infinitesima: il 43,5% delle iniziative non supera nemmeno 150 mila euro. E poi ci si stupisce che per il 40% dei progetti non ci sia nemmeno una pagina scritta, né un segno sulla carta.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilancio. I lavoratori socialmente utili coinvolti in attività specifiche

Lsu fuori dal Patto soltanto se impiegati per un progetto

LA SOLUZIONE

Se queste risorse coprono i vuoti d'organico i costi relativi vanno conteggiati nelle spese per il personale

Pasquale Monea

■ Solo la spesa per lavoratori socialmente utili (Lsu) effettuata per l'acquisizione di opere o forniture di servizi di utilità collettiva a fronte di un assegno di natura previdenziale può essere esclusa dal Patto di stabilità, mentre l'acquisizione di prestazioni lavorative di questi lavoratori nel prevalente interesse dell'ente comporta che la somma a carico delle singole amministrazioni costituisca a tutti gli effetti spesa di personale soprattutto ai fini del rapporto tra la spesa corrente e la spesa di personale ai fini del rispetto del limite di cui all'articolo 76, comma 7, del Dl 112/2008, nel testo oggi vigente.

«Spetta al Comune verificare se, nel concreto, i rapporti intercorrenti con i lavoratori socialmente utili» corrispondono a misure economiche di natura previdenziale o assistenziale, o invece sono spese per l'acquisto all'ente di prestazioni di contenuto lavorativo» con un esame che «deve essere condotto con particolare attenzione e rigore».

Sono questi i due principi fondamentali affermati nella deliberazione 78/2012 della Corte dei conti sezione controllo di Basilicata che indica una via all'utilizzo dei lavoratori socialmente utile in con-

formità alle disposizioni statali, regionali.

Il problema nasceva dall'interpretazione restrittiva in materia di spesa per il personale dettata dalle sezioni riunite con la deliberazione n. 27 del 16 maggio 2011 per la quale al fine di verificare il rapporto spese correnti/spese di personale vanno incluse nell'aggregato «spesa di personale» tutte le spese ivi comprese quelle escluse «ai fini dell'applicazione del comma 557».

Ma non sempre la prestazione degli Lsu poteva essere qualificata come rapporto d'impiego, perché trae origine soprattutto da motivi assistenziali.

Non vi sono ragioni per escludere dalla voce «spese per il personale» quelle che l'ente sostiene per acquisire lavoratori socialmente utili la cui attività è utilizzata nell'organizzazione comunale anche avvantaggiandosi della minore onerosità del bene (la prestazione) acquisito, anche magari con il fine di sottrarsi ai limiti del legislatore.

La Corte Lucana, tuttavia, nel ribadire l'inserimento nella spesa del costo dei Lsu giunge ad una conclusione di particolare rilevanza e di collante del sistema: solo l'utilizzo in un ambito di utilità collettiva, a fronte di un assegno previdenziale e non l'improprio utilizzo di questi lavoratori nell'ambito delle funzioni pubbliche può legittimamente escludere che la volontà sia quella di aggirare i limiti.

È nell'ambito dei servizi pubblici (ovvero di utilità colletti-

va o per la prestazione di opere e servizi di utilità collettiva) che l'utilizzo di Lsu appare conforme allo spirito iniziale della normativa d'istituzione degli stessi ed è in tale ristretto ambito che i Comuni potranno utilizzarli senza che ciò possa essere letto quale strumento di aggiramento delle norme in materia di contenimento della spesa pubblica.

Occorre tornare all'origine: in un primo tempo era previsto che il lavoratore socialmente utile prestasse l'attività come funzionale alla realizzazione di progetti specifici. Diverso è il caso del lavoratore socialmente utile all'interno dell'organizzazione comunale, ad esempio, per supplire al mancato turn over dell'addetto alla mensa scolastica o dell'operatore di archivio per i quali la spesa è da calcolare ai fini della spesa di personale.

È compito degli enti utilizzatori, anche al fine di evitare distorsioni, dettare una disciplina, anche regolamentare, della materia che delimiti lo spazio di utilizzo dei Lsu nel quale specificare l'attività che l'ente esercita in assenza di poteri autoritativi ma quale strumento di sviluppo dell'utilità collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Personale. La Corte dei conti ammette il frazionamento

Assunzioni, sì alle quote di turn over non utilizzate

LA PERCENTUALE

Nel procedere al calcolo del tetto massimo di spesa per l'organico ammessi anche i residui non sfruttati in passato

Gianluca Bertagna

■ Gli enti locali possono utilizzare per **assunzioni** negli anni successivi le quote di turn-over non utilizzate. È questo l'orientamento prevalente della maggior parte delle sezioni regionali della Corte dei conti. Il principio era già stato ribadito, per le amministrazioni non soggette a patto di stabilità, nella deliberazione n. 52/2010 delle Sezioni Riunite. Oggi la possibilità viene riconosciuta anche ai comuni sopra i 5000 abitanti e alle province.

Com'è noto, questi enti sono rientrati tra le amministrazioni che hanno limitazioni alle assunzioni a decorrere dal 1 gennaio 2011. Il Dl n. 78/2010 ha infatti previsto che laddove vi sia un rapporto tra spese di personale e spese correnti inferiore al 50%, sia possibile procedere ad assunzioni nel limite del 20% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente. Tale quota è stata aumentata al 40% con la legge n. 44/2012 di conversione del decreto fiscale. Non vi è quindi alcun dubbio che il primo anno di applicazione della disposizione sia il 2011 con rigoroso riferimento alle cessazioni dell'anno 2010. Sull'argomento, la recentissima deliberazione n. 2/2012 della Corte dei conti della Puglia ha precisato che la base di calcolo sono le sole cessazioni che si verificano nel periodo di riferimento e non la differenza fra cessazioni ed assunzioni.

La questione si è però complicata con l'inizio di questo

esercizio. Gli operatori si sono infatti accorti che la percentuale del 20% era in alcuni casi troppo limitata per poter permettere qualsiasi assunzione. Basti pensare che, a parità di costo contrattuale, per poter assumere un dipendente a tempo pieno sarebbero state necessarie almeno cinque cessazioni. Sono rimaste di conseguenza quote di assunzioni non utilizzate nell'anno 2011 relative alle cessazioni dall'anno 2010. È quindi possibile utilizzare oggi questo margine di turn over?

Il tenore letterale della norma lascerebbe poco scampo. Infatti si fa riferimento alle cessazioni "dell'anno precedente". Un'analisi più contestualizzata ha però permesso di giungere ad una netta apertura sulla possibilità di non perdere i resti assunzionali.

Apripista in tale interpretazione è stata la Corte dei conti della Lombardia con la deliberazione n. 167/2011. Le conclusioni sono chiare: si possono riportare nell'anno successivo eventuali margini di spesa originati da cessazione di personale, non utilizzati nell'anno precedente. Si sono allineate a questo principio anche la Corte dei conti della Puglia (deliberazione n. 2/2012) e la Corte dei conti della Calabria (deliberazione n. 22/2012).

Tra l'altro, anche la Funzione Pubblica, aveva già ammesso questa possibilità. Un primo accenno viene fatto nella nota n. 46.078/2010, che non era però destinata agli enti locali. Nel successivo documento n. 11.786/2011 viene, tuttavia, affermato che le autonomie locali che operano nel rispettivo regime assunzionale, possono considerare comunque come utili criteri applicativi, i principi espressi dalla Funzione Pub-

blica stessa.

L'analisi non deve sorprendere in quanto, in questo contesto, il riferimento non è ad un concetto di spesa di personale quanto piuttosto a una quota assunzionale. È evidente, in ogni caso, che gli enti debbano comunque rispettare la riduzione dei costi del personale rispetto all'anno precedente così come richiesto dall'articolo 1 comma 557 della finanziaria 2007.

Unica sezione regionale ad oggi contraria al riporto delle quote di turn over non utilizzate, è quella della Toscana. Con la deliberazione n. 30/2012 viene affermato che non è possibile applicare agli enti locali questo principio sancito all'articolo 9 comma 11 del Dl 78/2010 in quanto tale disposto è riferito esclusivamente agli enti pubblici non economici e agli enti di ricerca.

Riassumendo, per il 2012 gli enti locali non soggetti a patto di stabilità possono assumere nel limite delle cessazioni intervenute dal 2006 in poi e non ancora utilizzate per assunzioni, così come indicato dalle sezioni riunite della Corte dei conti della delibera n. 52/2010. Gli enti locali soggetti a patto di stabilità possono assumere nel limite del 40% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente, utilizzando anche eventuali margini di spesa originati da cessazione di personale non ancora utilizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALLI DEL PASUBIO. Il bilancio 2011 nel mirino

La Corte dei Conti bacchetta il Comune «Debiti in eccesso»

Secondo la Sezione regionale
è stato sfiorato un parametro

La Corte dei Conti bacchetta il Comune. Una tirata d'orecchi che ha scosso la routine amministrativa del palazzo di via Brandellero, soprattutto nel settore bilancio.

Una recente lettera della Sezione regionale di controllo della Corte inviata al sindaco e all'organo di revisione comunale ha segnalato "irregolarità" nel bilancio di previsione 2011 con la conseguente richiesta di "chiarimenti". Che non pare abbiano convinto la Sezione di controllo, visto che «la risposta dell'ente non fa venir meno le criticità riscontrate in sede istruttoria in relazione alla verifica delle capacità di indebitamento».

Un punto nevralgico per la normale vita amministrativa, perchè, «ad avviso della Sezione, l'aumentata presenza di uno stock complessivo di debito come conseguenza di una precisa scelta di indirizzo dell'ente, comporta delle conseguenze sul piano economico e finanziari». Massima attenzione, quindi, «alla limitazione del debito entro limiti fisiologici e al contenimento della relativa componente di parte corrente per un modello di sana gestione finanziaria».

In particolare, sottolineano i magistrati della Corte, «l'irregolarità derivante dallo sfioramento di uno dei parametri di valutazione della deficitarietà appare potenzialmente fonte di futuri pregiudizi e potrebbe incidere sul mantenimento degli equilibri di bilancio».

Da qui il monito ad una verifica puntuale degli equilibri che non si riduca ad una burocratica approvazione della delibera. ●A.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il municipio di Valli del Pasubio



Il caso. Il parere della Corte dei Conti. La replica: al sicuro le nomine già fatte
«Comune, il direttore è di troppo»

I Comuni al di sotto dei centomila abitanti non possono nominare, nemmeno convenzionandosi tra loro, un direttore generale (come nel caso di Cremona). E neppure possono conferire l'incarico al segretario generale. La Corte dei Conti, sezione regionale della Lombardia, ha confermato il suo parere. Il quesito era stato proposto dall'amministrazione di Graffignana (Lodi). Ora la risposta della Corte dei Conti. «La soppressione della figura del direttore generale, tranne che per i Comuni con popolazione superiore a centomila abitanti, concerne non solo l'ipotesi del direttore esterno, ma anche quella del segretario generale cui è impedito di rivestire il doppio incarico». Insomma, niente direttore generale. Punto e basta. «L'impossibilità - continua la Corte dei Conti - di conferire tali funzioni al segretario comunale pone quale corollario il divieto di corrispondere un compenso aggiuntivo al medesimo funzionario, in un caso del tutto incompatibile con la normativa finanziaria diretta al contenimento della spesa pubblica. Specifiche responsabilità di gestione per far fronte alle esigenze operative del Comune di piccole dimensioni devono essere affidate ai dipendenti in servizio presso l'amministrazione, riconoscendo loro eventualmente la posizione organizzativa». La sezione lombarda della Corte dei Conti sottolinea il fatto che il suo orientamento «trova conforto anche nelle deliberazioni di altre sezioni di controllo». Come quella della Sardegna. In passato, le funzioni di segretario e direttore generale del Comune erano unificate in un'unica persona (**Vincenzo Filippini**). Poi, all'inizio dell'amministrazione Perri, gli incarichi sono stati sdoppiati: **Massimo Placchi** direttore e **Pasquale Criscuolo** segretario. Non è la prima volta che il Comune si ritrova alle prese con la questione. Ai vertici municipali si ostenta tranquillità: «Anche i provvedimenti dell'allora ministro alla Semplificazione normativa Calderoli andavano, per quanto riguarda il direttore generale, nel senso del parere della Corte dei Conti. Fatte salve le nomine già fatte». Come quella di Placchi. (gi.baz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il consiglio comunale. Il parere della Corte dei Conti fa discutere



Il decreto legge sulla spending review punta su costi standard, miglioramento dei parametri prezzo-qualità, maggiore trasparenza nelle gare

Appalti, una stretta sulle regole

L'Authority: la riorganizzazione degli acquisti di beni può produrre benefici per 3 miliardi

La spending review mette sotto la lente gli appalti pubblici. Nel decreto legge 52 sulla razionalizzazione della spesa si insiste, infatti, sui costi standard, sull'applicazione dei parametri prezzo-qualità di Consip, sulla maggiore trasparenza nelle gare. D'altra parte, le commesse pubbliche sono in grado di assicurare tre miliardi di risparmi, come ha quantificato l'Authority per i contratti pubblici, la quale spiega che il modo per ottenerli è ricorrere ai bandi-tipo, così che si possa raggiungere anche nelle gare per servizi e forniture (un mercato che vale 75 milioni al netto dell'Iva) lo stesso livello dei ribassi d'asta presente negli appalti per lavori. Invece oggi la differenza tra i due settori è del 4 per cento.

Servizi > pagine 2 e 3

Le commesse di Stato ed enti locali

<p>IL MERCATO PUBBLICO</p> 	<p>LE FORNITURE DI BENI E SERVIZI</p> 	<p>I POSSIBILI TAGLI</p> 
<p>105 miliardi</p> <p>LA TORTA COMPLESSIVA È il valore totale nel 2011 degli appalti di lavori e forniture, al netto dell'Iva</p>	<p>75 miliardi</p> <p>IL FATTURATO PARZIALE È il mercato delle commesse per forniture: rappresenta il 75% del totale degli appalti</p>	<p>3 miliardi</p> <p>IL RISPARMIO Sono i benefici stimati dall'Authority sui contratti con l'utilizzo di «bandi tipo»</p>

Spending review

LE COMMESSE PUBBLICHE

Nel decreto legge

Tra gli obiettivi: costi standard, miglioramento dei parametri prezzo-qualità e gare trasparenti

Il problema delle offerte

Nelle procedure per servizi e forniture i ribassi d'asta non sono favorevoli

Dagli appalti risparmi per 3 miliardi

È il beneficio che secondo l'Authority si otterrebbe introducendo maggiore concorrenza

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Valeria Uva

Tre dei 4,2 miliardi di euro di risparmi che il commissario Enrico Bondi deve recuperare dalla revisione della spesa pubblica possono provenire dalla riorganizzazione degli appalti. Ne è certa l'Authority dei contratti pubblici, che ha già fatto i contigrazie all'enorme quantità di dati immagazzinata nel proprio database.

«Il ricorso ai bandi tipo - spiega Sergio Santoro, presidente dell'Authority che sta elaborando questi modelli - permetterebbe di aumentare la concorrenza anche nelle gare per servizi e forniture, facendo così crescere il numero dei partecipanti, che invece oggi è mediamente di tre aziende, contro una media di 25 concorrenti nei lavori pubblici, dove già esiste una standardizzazione dei requisiti dei candidati. Ecco perché attualmente i ribassi d'asta nelle gare di servizi e forniture sono inferiori mediamente del 4% rispetto a quelli che si spuntano nei lavori. Se si riuscisse a equiparare i due settori, si otterrebbe un risparmio di circa 3 miliardi, dato che quell'ulteriore 4% andrebbe applicato su un mercato che vale quasi 75 miliardi di euro, Iva esclusa».

Sono le cifre riferibili agli appalti di servizi e forniture che rappresentano la fetta più consistente del complesso delle commesse pubbliche, un sistema che nel 2011 ha "fatturato" oltre 105 miliardi - di cui i lavori rappresentano il 30% (31,2 miliardi).

Il suggerimento dell'Authority dei contratti pubblici coglie nel segno. Sia le direttive di spending review già dettate dal ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, sia quelle contenute nel decreto legge sulla razionalizzazione della spesa (il Dl 52/2012) indicano che il mondo delle gare pubbliche deve essere attentamente scandagliato dal commissario Bondi per eliminare i costi superflui. Nel decreto legge si parla, infatti, di costi standard, di applicazione dei parametri prezzo-qualità di Consip da parte di tutte le amministrazioni, di maggiore trasparenza nelle gare. A tal proposito, il decreto chiama in causa proprio l'Osservatorio dei contratti pubblici, ovvero la grande banca dati dell'Authority, che dovrà rendere pubbliche attraverso il proprio portale le tantissime informazioni che contiene relative alle stazioni appaltanti.

Dati da cui si può, per esempio, evincere la polverizzazione delle gare per servizi e forniture inferiori

a 40mila euro: sono, infatti, 1,3 milioni l'anno - contro i 120mila appalti di importo superiore ai 40mila euro - che si contendono un mercato che non raggiunge i 6 miliardi. Gare spesso circoscritte a livello locale, fatto che, alla fine, genera il coinvolgimento di una miriade di micro-imprese. Ci si può fare un'idea di quale sia la galassia dei candidati che ruota attorno agli appalti pubblici osservando i dati sui lavori (presso l'Osservatorio non ne esistono di analoghi relativi al settore dei servizi e forniture), che pure richiedono criteri più selettivi: i concorrenti sono 39mila. Una situazione che induce l'Authority a un'ulteriore riflessione: la necessità di accorpate gli appalti di piccolo importo o di fare maggior ricorso alle centrali di committenza. «Misure da cui si potrebbero ottenere - aggiunge Santoro - economie di scala». Parte dei tre miliardi



di risparmi ottenibili, quindi, può derivare dal maggiore ricorso ai maxiscconti sui prezzi dei beni ottenuti dalle convenzioni Consip (si veda il Sole 24 ore del 7 maggio).

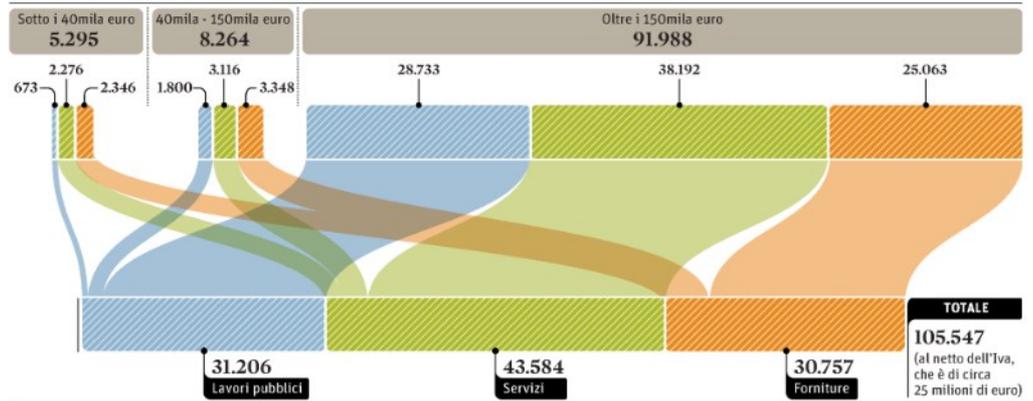
La parcellizzazione delle gare porta con sé un altro problema: la scarsa qualificazione delle stazioni appaltanti. Ne risultano bandi mal congegnati, che prestano facile fianco al contenzioso. E siccome la parte soccombente è di frequente l'amministrazione pubblica, la gara alla fine viene a costare tra l'11 e il 30% in più. Senza considerare il fattore tempo, con rallentamenti che creano danni - meno facili da quantificare - al sistema economico e sociale.

A voler cercare risparmi nel sistema degli appalti pubblici, si potrebbe trovarli anche nel sistema di calcolo delle offerte potenzialmente anomale. Oggi, spiegano all'Autorità, nella maggior parte delle gare il limite di anomalia è molto vicino al massimo ribasso, perché il meccanismo è congegnato in modo tale che anche quando le offerte non presentano differenze di rilievo, l'allarme "scatta" comunque, tagliando fuori proposte che invece di sospetto non hanno nulla. Secondo i dati dell'Osservatorio, il limite di anomalia è in media di quasi tre punti percentuali inferiore al massimo ribasso. E questo porta a escludere, anche in casi non sospetti, le offerte più vantaggiose, che se prese in considerazione porterebbero a far risparmiare, complessivamente, un miliardo di euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercato consistente

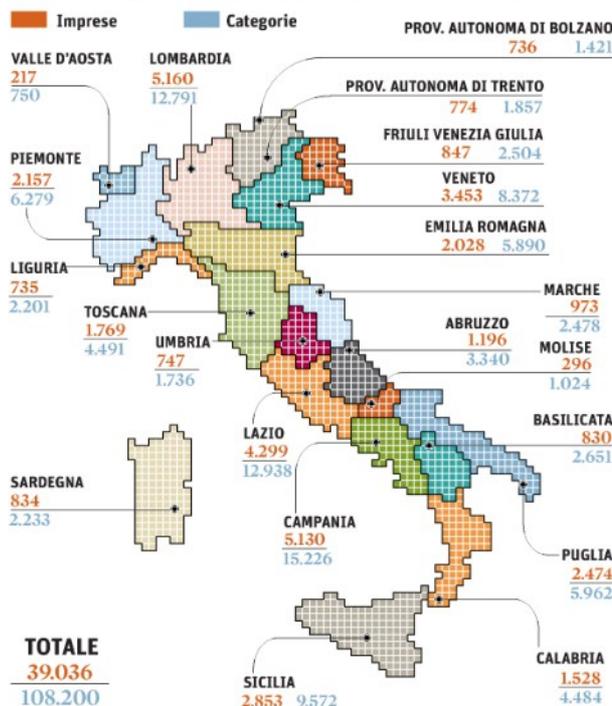
La spesa per i contratti pubblici. Dati 2011. Importi in milioni di euro



Fonte: Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici

La galassia

Le imprese che partecipano ad appalti per lavori pubblici e il numero delle categorie di attività



Fonte: Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, dati 2011

La parcellizzazione

I contratti pubblici per servizi e forniture inferiori ai 40mila euro suddivisi per categoria e il relativo importo complessivo. Importi in milioni di euro

Categoria	Numero appalti	Importo (in milioni)
Stampati e prodotti affini	73.864	117
Macchine per ufficio ed elaboratori elettronici, attrezzature e forniture (esclusi i mobili e i pacchetti software)	148.908	288,6
Macchine e apparecchi, attrezzature e articoli di consumo elettrici, illuminazione	31.245	101,5
Apparecchiature mediche, prodotti farmaceutici e per la cura personale	206.882	1.180,70
Attrezzature di trasporto e prodotti ausiliari per il trasporto	37.656	187,2
Mobili (inclusi quelli da ufficio), arredamento, elettrodomestici (esclusa l'illuminazione)	43.481	133,8
Strutture, materiali e prodotti ausiliari per costruzione (apparecchiature elettriche escluse)	47.499	167
Lavori di costruzione	70.693	611,5
Servizi di riparazione e manutenzione	101.302	358,2
Servizi di trasporto (escluso il trasporto di rifiuti)	30.839	70,6
Servizi architettonici, di costruzione, ingegneria e ispezione	31.717	234,1
Servizi informatici: consulenza, sviluppo di software, internet e supporto	33.678	204
Servizi per le imprese: servizi giuridici, di marketing, di consulenza, di reclutamento, di stampa e di sicurezza	58.479	264,7
Servizi fognari, di raccolta di rifiuti, di pulizia e ambientali	30.595	221,8
Altri	364.067	1.612,6
TOTALE	1.310.905	5.753,3

Acquisti. Le amministrazioni devono rispettare i parametri della centrale statale

Prezzi Consip da non superare

■ Le Pa devono sviluppare le procedure per l'acquisto di **beni e servizi** applicando parametri qualità-prezzo migliorativi di quelli individuati in modo specifico nelle gare per convenzioni centralizzate, effettuate da **Consip**.

Le norme per la razionalizzazione di alcune fasi degli appalti, contenute nel Dl 52/2012 sulla spending review, rafforzano l'obbligo già previsto per tutte le stazioni appaltanti pubbliche (compresi gli enti locali) dall'articolo 26 della legge 488/1999, quando decidano di avviare percorsi di acquisto in modo autonomo.

Le amministrazioni sono tenute a rilevare nei bandi Consip i dati di riferimento per beni o servizi comparabili (mediante un'operazione di benchmark con le specifiche tecniche individuate come rispondenti alle proprie esigenze), con riferimento sia al prezzo (ad esempio, la base d'asta e gli eventuali prezzi unitari) sia alla qualità (ad esempio, i parametri di resa di un determinato prodotto). I parametri devono poi essere utilizzati nelle gare effettuate dall'amministrazione, che non potrà derogare ai dati Consip.

In questa prospettiva, se in una gara Consip il prezzo unitario di un bene (per ipotesi, un computer portatile) è fissato nel bando a 800 euro, l'amministrazione che voglia sviluppare una procedura autonoma di acquisto dovrà assumere come prezzo unitario per la propria

base d'asta proprio gli 800 euro (o stabilire un prezzo base inferiore). I parametri saranno resi disponibili da Consip sul proprio sito e il loro utilizzo è comunque obbligatorio quando l'acquisto di beni o servizi sia effettuato mediante una centrale di committenza territoriale.

Le novità sugli appalti contenute nel decreto si estendono anche allo sviluppo operativo delle procedure selettive.

L'articolo 12 del decreto recepisce le indicazioni elaborate dal Consiglio di stato, in adunanza plenaria, con la decisione n. 13 del 28 luglio 2011, codificando il principio in base al quale, nelle gare con l'offerta economicamente più vantaggiosa, l'apertura dei plichi contenenti la parte tecnico-qualitativa delle offerte deve avvenire in seduta pubblica.

La nuova norma stabilisce che la commissione giudicatrice, una volta aperti i plichi, proceda nella seduta pubblica solo alla verifica della presenza dei documenti prodotti, rimettendo invece alla seduta riservata le più delicate operazioni di valutazione delle offerte.

Il comma 3 dell'articolo 13 prevede inoltre che le nuove previsioni si applichino alle procedure di affidamento per le quali non si sia ancora proceduto all'apertura dei plichi contenenti le offerte tecniche alla data di entrata in vigore del Dl 52/2012 (ossia dal 9 maggio 2012).

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review. Il decreto legge sulla spesa taglia i tempi negli appalti

Con le gare telematiche contratti subito operativi

Nel mercato elettronico niente diritti di segreteria

Alberto Barbiero

■ Con le **gare telematiche** per l'acquisto di beni e servizi le amministrazioni possono stipulare immediatamente i contratti d'appalto e di non applicare i diritti di segreteria.

Le disposizioni del Dl 52/2012 sulla **spending review** hanno definito una serie di misure in materia di appalti pubblici, che semplificano alcuni adempimenti successivi alle gare gestite con strumenti informatici.

L'articolo 11 del decreto stabilisce che nel caso di acquisti effettuati attraverso il mercato elettronico in base all'articolo 328 del Dpr 207/2010 (quindi anche con procedure in economia che facciano leva sul Mepa come elenco di fornitori) le amministrazioni siano esentate dall'applicazione del termine dilatorio (integrando la previsione espressa, contenuta nell'articolo 11, comma 10-bis del Dlgs 163/2006).

La conseguenza pratica è la possibilità di stipulare immediatamente dopo l'aggiudicazione definitiva il contratto di acquisto, evitando l'attesa (35 giorni) imposta dalla norma. La semplificazione sulle procedure selettive che fanno leva sulla gestione informatizzata incide anche sugli oneri connessi alla formalizzazione del contratto.

L'articolo 13 prevede infatti che per i contratti relativi agli

acquisti di beni e servizi degli enti locali, se i beni o i servizi da acquistare risultano disponibili con strumenti informatici di acquisto, non si applica l'articolo 40 della legge 604/1962, che disciplina la riscossione dei diritti di segreteria.

Le due disposizioni rilanciano l'utilizzo del Mepa, rispetto al quale si pongono in rete anche i mercati elettronici di molte delle centrali di committenza territoriali.

Il mercato elettronico della Pa ha poi caratteristiche che permettono di considerarlo anche come sistema strutturato per la qualificazione dei fornitori di molte tipologie di beni e servizi.

Il rafforzamento dei presupposti per il ricorso alle gare elettroniche è determinato attraverso la condivisione di strumenti già ampiamente testati.

L'articolo 9 prevede, infatti, che il ministero dell'Economia metta a disposizione a titolo gratuito il proprio sistema informatico di negoziazione in modalità Asp (Application Service Provider) delle Pa e degli altri soggetti pubblici che si avvalgono di Consip.

Un ente locale, quindi, potrà utilizzare per la gestione dei propri processi di acquisto di beni e servizi il sistema del ministero, senza necessità di dover sostenere i costi dell'infrastruttura informatica.

Da qui deriva la possibilità, per le amministrazioni locali, di razionalizzare una parte consistente dei propri acquisti di beni e servizi, ma anche di sperimentare soluzioni che possono consentire la realizzazione di elen-

chi di operatori economici gestiti informaticamente, dai quali estrapolare (ad esempio per sorteggio) i soggetti da coinvolgere in procedure semplificate (gare informali procedure in economia).

L'informatizzazione è finalizzata anche a garantire la massima informazione sullo svolgimento delle procedure di acquisto, sia in forma tradizionale che telematica, nella duplice prospettiva di garantire massima trasparenza e di sostenere il monitoraggio della spesa.

Lo strumento-chiave è individuato dall'articolo 8 del Dl 52/2012 nell'Osservatorio dei contratti pubblici, che diffonde, attraverso il proprio portale, i dati e le informazioni comunicati dalle stazioni appaltanti ai sensi dell'articolo 7, comma 8 del Dlgs 163/2006 (informazioni sull'aggiudicazione degli appalti pubblici di valore superiore ai 150mila euro), con modalità che consentano la ricerca delle informazioni anche aggregate relative all'amministrazione aggiudicatrice, all'operatore economico aggiudicatario ed all'oggetto di fornitura.

Il complesso di informazioni è poi trasmesso dallo stesso Osservatorio all'Economia, per consentire il migliore sviluppo delle attività di monitoraggio, analisi e valutazione della spesa pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punto per punto

01 | ACQUISTI VELOCI

I contratti d'appalto assegnati attraverso il mercato elettronico della Pa (Mepa) possono essere firmati subito, senza i 35 giorni di attesa tradizionali

02 | ACQUISTI SCONTATI

I contratti realizzati con il Mepa non pagano i diritti di segreteria

03 | GARE ONLINE

Gli enti possono utilizzare gratis il sistema di negoziazione informatico del Ministero dell'economia



NON SOLO RISPARMI

Chi spende meno spende meglio

La spending review che il Governo ha avviato due settimane fa si concentrerà, in prima battuta, su un drastico taglio degli appalti di forniture e servizi. L'applicazione del «metodo Consip», con procedure di gare online e accentrate a livello nazionale, consentirà di usufruire dei risparmi dati dalla grande scala in tempi relativamente rapidi. Il decreto legge del Governo apre però uno spiraglio anche sul mondo dei lavori pubblici, che pure – per quanto più complesso – deve dare un consistente contributo a una maggiore efficienza della spesa pubblica. Il Governo dice di non voler ridurre il totale della spesa per investimenti, ma con una maggiore efficienza si possono fare più opere con le stesse risorse. Tant'è che la norma sulla licitazione privata contenuta nell'articolo 12, là dove prevede una procedura di trasparenza maggiore con l'apertura della busta relativa alle offerte tecniche «in seduta pubblica», si applica all'intero sistema degli appalti, lavori compresi.

Si tratta dell'ennesima modifica al codice degli appalti e al suo regolamento generale. Nell'ultimo anno, dal «decreto sviluppo» di Tremonti a oggi, sono stati modificati ben 70 articoli del codice dei contratti pubblici e in questo lavoro non è facile trovare una direzione di marcia unitaria. Si cerca di coinvolgere i capitali privati nella realizzazione delle infrastrutture, ma è ancora un tentativo incompleto. Si punta a ridurre i costi: questo finora è riuscito per alcune grandi opere (Torino-Lione e autostrada Grosseto-Civitavecchia), ma quando si è tentato di tradurre in regole generali questo obiettivo è stato un disastro. Si pensi al tetto alle varianti e all'azzeramento delle riserve volute proprio da Tremonti: camicie di forza che hanno creato difficoltà aggiuntive serie.

La spending review è oggi l'occasione per riproporre il tema della riduzione dei costi delle opere che già fu centrale negli anni 90. A quei tempi la direttiva Ue, che imponeva obblighi di trasparenza sconosciuti in Italia, la rivoluzione della legge Merloni (gare per tutti senza più eccezioni in un sistema dominato dalla trattativa privata) e l'introduzione delle prime forme sperimentali di aste elettroniche (con il precursore Bravobuilding) avevano imposto una grande attenzione al tema dei costi e avevano posto le basi per un effettivo abbassamento dei prezzi degli appalti.

Poi, però, tutto si tradusse nei patologici ribassianomali che alterano la sana concorrenza e bloccano i cantieri: il tema fu accan-

tonato, anche se a ricordarlo c'erano sempre i costi anomali dell'Alta velocità, assegnata all'inizio degli anni 90 senza gara.

Ora la spending review può riproporre il tema sotto una luce corretta. È diffuso il dubbio che le procedure di gara non siano il massimo di correttezza e trasparenza. Le relazioni della Corte dei conti, presieduta da quel Luigi Giampaolino che fu uno dei padri della rivoluzione della trasparenza della Merloni, non danno tregua sulla vasta presenza di corruzione nel sistema degli appalti.

La modernizzazione può essere garantita da tecnologia e riorganizzazione. La spending review può estendere l'area della trasparenza con il sistema delle aste elettroniche, neutre e implacabili nella definizione del miglior prezzo. D'altra parte la standardizzazione dei processi produttivi e di acquisto dei materiali garantisce efficienza e trasparenza. Grandi imprese come Pizzarotti e Astaldi usano le aste online da anni per i loro sistemi di subfornitura e subappalto.

Dal «metodo Consip» si può dedurre anche la soluzione a un secondo aspetto critico del sistema degli appalti: l'eccessiva frammentazione delle oltre 12 mila stazioni appaltanti. Nessun sistema potrà mai essere efficiente in questo modo, quando anche Comuni di poche anime possono continuare ad appaltare la manutenzione delle proprie strade (o magari il servizio idrico). Tutte le vie percorse in passato – provincializzazione o regionalizzazione degli uffici appaltanti, consorzi sovracomunali – sono state locali, sperimentali o perseguite con eccessiva timidezza. Oggi bisogna intraprendere questa strada con coerenza e determinazione: una di quelle riforme che è nelle corde del "governo tecnico" contro le resistenze di una politica restia a sostenere un disegno di efficienza.

Giorgio Santilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review
LA RIORGANIZZAZIONE DELLA PA

Tappa d'avvio

In settimana il commissario Enrico Bondi fornirà il primo resoconto sull'operazione

Tempi lunghi

Alcuni progetti, come quello sul taglio dei piccoli ospedali, sono in stand by da anni

Lo Stato prepara la cura dimagrante per sedi e uffici

Pubblica amministrazione più snella dalle Forze armate agli enti locali

OLTRE GLI SPRECHI

Già avviata la «fase 2» che consentirà di ottenere risparmi rilevanti grazie al ripensamento organizzativo delle strutture

Antonello Cherchi

Il nuovo volto della pubblica amministrazione. È quello che uscirà dall'operazione di revisione della spesa, su cui in settimana il commissario Enrico Bondi farà un primo resoconto al presidente del Consiglio, Mario Monti, e al comitato interministeriale che ha il compito di coordinare la spending review. L'obiettivo è arrivare, entro fine anno, a ridurre i costi della burocrazia di 4,2 miliardi, impegno che nel medio-lungo periodo si tradurrà anche in un profondo riassetto delle strutture.

Riorganizzazione che, tra misure in corso e annunciate, si può già delineare. A cominciare dalle amministrazioni più direttamente coinvolte dal taglio dei costi. Le Forze armate, per esempio, finiranno per avere un volto molto diverso. Le linee guida sono accennate nel disegno di legge delega presentato dal ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, provvedimento ora all'esame del Senato.

Uno degli interventi annunciati riguarda proprio l'assetto strutturale, con una ridimensionamento in sei anni di almeno il 30% delle componenti logistiche, operative e formative di tutte le Forze armate, compresa l'Arma dei carabinieri. Di Paola ha avuto modo di chiarire, nel corso delle audizioni in Parlamento, che tale obiettivo si può conseguire attraverso «la riduzione delle strutture centrali e periferiche e l'accorpamento delle varie filiere che oggi sono separate e distribuite sul ter-

ritorio (la filiera formativa, la filiera operativa, la filiera amministrativa e quella territoriale)». Intervento a cui si accompagna la riduzione sia del personale militare, che entro il 2024 dovrà scendere a 150mila unità (dalle 183mila attuali) sia di quello civile, che nello stesso arco di tempo dovrà passare dagli attuali 30mila a 20mila addetti.

Una sensibile riorganizzazione toccherà pure all'amministrazione della giustizia, operazione già in corso in virtù della delega conferita al Governo dalla legge 148/2011. I versanti interessati dal riassetto sono due: quello dei giudici di pace, il cui taglio è già a uno stadio avanzato, perché il decreto è all'esame del Parlamento, e l'altro delle circoscrizioni giudiziarie, la cui rivisitazione è ancora in fieri ma che il Guardasigilli Paola Severino ha intenzione di presentare in tempi brevi (si veda anche l'articolo sotto).

Restando agli interventi in cantiere, anche nella scuola e nella sanità la ricerca dei costi superflui finirà per ridisegnare la fisionomia dei due settori. Nell'istruzione l'obiettivo è rivedere la geografia degli istituti, agendo su quelle scuole con meno di 500 studenti. L'accorpamento dei plessi dovrebbe tagliare circa 2mila posti di dirigente scolastico e contribuire a raggiungere il traguardo, a partire dal prossimo anno, di una riduzione del 10% dei costi di gestione degli immobili. Il nuovo assetto delle scuole dovrebbe essere pronto per settembre, ma il condizionale è d'obbligo, perché non tutte le regioni hanno messo mano alla riorganizzazione dei piccoli istituti.

Altrettanto dicasi per il taglio dei piccoli ospedali, misura non da ora invocata per ridurre i co-

sti della sanità. Anche qui la situazione è variegata, con regioni che da tempo, per ripianare il deficit sanitario, hanno provveduto a cancellare o riconvertire la rete ospedaliera e altre che, invece, ancora non si sono mosse. Il ministro della Salute, Renato Balduzzi, ha tuttavia rilanciato l'intervento sui piccoli ospedali come uno degli obiettivi da inserire nella revisione della spesa per la salute, dando pure la tempistica per portarlo a termine: ottobre 2013.

Si prepara a cambiare profondamente anche la fisionomia delle prefetture, che saranno interessate da un'opera di riduzione e accorpamento, così da passare dal modello attuale di un ufficio in ogni capoluogo di provincia a un sistema che consenta di servire bacini di utenza di almeno 350mila abitanti. Il risparmio atteso è superiore a cento milioni di euro.

Nuovo identikit anche per altri organismi locali: province, comuni e municipalizzate. Nel primo caso, accantonata l'ipotesi di una cancellazione radicale, si è scelta la strada del riassetto, con organismi più snelli - da eleggere con regole completamente nuove, che garantiranno un risparmio complessivo di circa 320 milioni - e che saranno funzionali esclusivamente all'attività dei municipi. La manovra sui comuni interesserà quelli di piccole dimensioni, al di sotto dei mille abitanti, che dovranno unirsi così da esercitare le funzioni amministrative e i servizi pubblici in forma associata. E anche per le public utilities l'organizzazione futura potrà essere diversa, a cominciare dall'invito rivolto dalla manovra di Ferragosto (Dl 138/2011) agli enti locali di privatizzare i servizi in cambio delle risorse del fondo infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esempio della Sardegna

Per le Province un futuro da super-città

Sul futuro assetto delle province, la Sardegna fa da battistrada. Con il referendum del 6 maggio ne ha eliminate quattro, le più recenti: Olbia-Tempio, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias e Ogliastra. I sardi si sono, inoltre, detti favorevoli a un'eventuale abolizione delle altre quattro province, quelle storiche (Cagliari, Sassari, Nuore e Oristano).

La novità che può segnare la strada anche a livello nazionale non sta, però, tanto nel

4

Gli enti soppressi con il referendum

Olbia-Tempio, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias e Ogliastra: le province sarde che vengono tagliate

fatto che nell'isola si sia passati all'azione, dando così concretezza a un dibattito che a livello parlamentare si trascina da mesi e che oscilla tra la cancellazione totale delle amministrazioni provinciali e una loro profonda riorganizzazione (tesi, quest'ultima, sposata dal Governo Monti con il decreto legge salva-Italia, il 201/2011), quanto negli esiti immediati del dopo-referendum.

La Sardegna ora è, infatti, un laboratorio: sta sperimentando quello che potrà accadere in tutte le altre regioni quando – così come prevede l'articolo 23 del salva-Italia – si tratterà di dare un nuovo profilo alle province. Che non spariranno,

ma saranno ridotte a super-uffici comunali: dovranno, infatti, coordinare le attività dei municipi che ricadono nel loro territorio. Le attuali competenze delle amministrazioni provinciali saranno, invece, trasferite ai comuni, insieme alla gran parte del personale e al resto delle funzioni.

Le future province avranno, dunque, una struttura più snella e consigli ridimensionati nonché formati solo dai politici che già siedono nei municipi che fanno parte della provincia. Il tutto secondo nuove regole elettorali contenute in un disegno di legge approvato in via definitiva dal Consiglio dei ministri del 6 aprile e che ora è all'esame del Capo dello Stato. Il disegno di legge – da cui si aspettano risparmi per lo Stato per 120 milioni e 199 milioni per le province – dovrà essere operativo entro fine anno e sempre entro dicembre dovrà essere portato a termine il trasferimento ai comuni delle funzioni. Per il transito verso i municipi del personale e delle risorse non c'è, invece, una scadenza, ma non potrà che essere contestuale al debutto delle province nuovo formato, che avverrà il prossimo anno, iniziando dalle amministrazioni che nel 2013 arriveranno a fine mandato.

Ebbene, la Sardegna tutti questi problemi li sta già affrontando, con l'aggravante che nell'isola si tratta di far sparire, e non di riconvertire, quattro amministrazioni e che non c'è stata alcuna preparazione all'evento. Così ora la regione, a cui spetta governare la transizione, è in difficoltà. Regna l'incertezza normativa, tant'è che sono stati investiti della questione quattro avvocati, che dovranno dare un parere sul da farsi. Si tratta di ridisegnare i confini delle province rimaste (non è automatico che si ripristino i vecchi limiti e anzi c'è chi sostiene che sia a rischio anche la geografia delle amministrazioni storiche, perché il referendum ha cancellato i loro riferimenti territoriali), come e dove trasferire i 505 dipendenti, che fare degli investimenti in corso.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matrimoni impossibili

Sulle Unioni di Comuni nuovo rinvio

Gianni Trovati

Tracciare una linea sulla carta è semplice, pretendere che la realtà si adegui è esercizio più complesso. Su questo piccolo problema si sono finora arenate quasi tutte le norme pensate nelle ultime manovre per razionalizzare la macchina amministrativa locale, tagliare i doppioni e spendere meno senza rinunciare ai servizi. La procedura è sempre la stessa: si scrive una regola, uguale per tutti e di buon successo mediatico, poi si scopre che la

5.683

Piccoli e piccolissimi centri

Sono i Comuni italiani con popolazione sotto i 5mila abitanti, di cui 1.984 non arrivano mille

complessità delle situazioni locali (e la resistenza delle loro burocrazie) non si lascia ingabbiare e si rimanda il tutto, fino al prossimo appuntamento.

È successo così, per esempio, per le "quasi-fusioni" dei 5.683 Comuni italiani sotto i 5mila abitanti. Le manovre estive di 2010 e 2011 l'avevano prevista con due modalità: i Comuni fino a mille abitanti (sono 1.948) avrebbero dovuto confluire in Unioni di almeno 5mila abitanti (3mila in montagna) per svolgere le loro attività, mentre quelli fra 1.001 e 5mila abitanti avrebbero dovuto svolgere in forma associata le loro funzioni fondamentali (dall'anagrafe ai servizi sociali e alla Polizia

municipale) per servire almeno 10mila abitanti. Problema: aggregare più abitanti in certe zone è semplice, mentre nelle montagne piemontesi o in Puglia significa pretendere di far lavorare insieme Comuni che distano anche più di 50-60 chilometri fra loro. Soluzione? Rimandare tutto: per ora fino alla primavera 2013, poi si vedrà.

Per pronosticare le prossime tappe, a meno di un cambio di rotta da parte del Governo tecnico rispetto alle prassi seguite in modo bipartisan dagli esecutivi che l'hanno preceduto, può essere utile guardare la vicenda delle partecipate nei Comuni medio-piccoli, che è più lunga. Tutto nasce a maggio 2010, con la manovra estiva che ha chiesto ai Comuni fino a 30mila abitanti di dismettere tutte le partecipazioni e ha permesso agli enti da 30.001 a 50mila abitanti di mantenerne una sola. Data di scadenza: 31 dicembre dello stesso anno. Una scelta così drastica, con tanto di data obbligatoria che ovviamente trasforma la vendita in svendita, ha fatto scattare il solito meccanismo di levata di scudi locale, lobbying parlamentare ed emendamenti per introdurre proroghe. In questo modo, la data di scadenza delle partecipazioni nei Comuni medio-piccoli è finita sull'altalena, a un certo punto è stata spostata fino al 31 dicembre 2013, per poi tornare al 31 dicembre 2012 con l'ondata "rigorista" della manovra-bis di Ferragosto. Cambiare la data senza cambiare la regola, però, ha naturalmente portato allo stesso esito, e il Milleproroghe di fine anno l'ha spostata ancora in avanti fino al settembre 2013. Non solo: oltre alla proroga, l'altro cavallo di battaglia della legislazione italiana è la deroga, e i vari ritocchi alla norma hanno escluso dall'obbligo di dismissioni le società con i conti in ordine, riservando al mercato quelle decotte. Intanto, per unire la carota al bastone, sono stati introdotti degli incentivi per chi deciderà di dismettere partecipazioni, che scatteranno dal 2013. Sempre che per quell'epoca si sarà fatto vivo il decreto di attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proteste inascoltate

Mini-tribunali e giudici di pace alla stretta finale

Giovanni Negri

Il ministro della Giustizia Paola Severino tira dritto. E lo ha confermato anche mercoledì scorso davanti al plenum del Csm. Sulla revisione della geografia giudiziaria il Governo presenterà a breve le misure per la fase 2. E tutto questo malgrado le resistenze sempre più diffuse in sede locale da parte di amministrazioni e professionisti che puntano i piedi temendo la soppressione dell'ufficio giudiziario di riferimento.

37

Le vittime designate

Sono i tribunali che dovrebbero essere tagliati dal ministero, insieme a 160 sezioni distaccate

In Parlamento in queste ore si stanno tirando le somme sul primo provvedimento, quello dedicato ai giudici di pace. Il ministero della Giustizia ha messo in cantiere l'accorpamento di 674 uffici dei magistrati onorari. A definire questo numero è stata utilizzata una procedura a più stadi e indicatori, che ha tenuto presente, tra l'altro, il bacino di utenza e il carico di lavoro. Così la lista finale comprende quelle sedi con un numero di iscrizioni pro-capite inferiori al valore soglia (568,3), cioè alla capacità di smaltimento di un singolo giudice, e un bacino di utenza inferiore alle 100.000 unità.

In questo modo potrebbero essere recuperati 1.944 giudici di pace e 2.104 unità di personale amministrativo e, tra gli "effetti collaterali" si segnala la più precisa definizione dell'ambito territoriale di operatività e delle possibilità di gestione e controllo da parte del presidente del tribunale. Resta salva la possibilità per gli enti locali di salvare l'ufficio facendosi carico delle spese. Strada, per esempio, appena percorsa dal comune di Bagheria.

Più complessa la partita di tribunali e sezioni distaccate. Il ministero ha messo in campo un gruppo di lavoro che, nelle settimane scorse, ha consegnato una relazione che, applicando i criteri della delega, ha reso evidente innanzitutto che un intervento sulle procure, già oggetto di forti perplessità da parte della magistratura organizzata, sarebbe di ardua realizzazione. Muovendosi tra i paletti della legge delega è però possibile arrivare a un elenco di 37 tribunali e 160 sezioni distaccate che sarebbero le "vittime" dei tagli.

Il gruppo di lavoro si è però mosso con cautela e ha evitato di presentare la lista dettagliata delle sedi che devono essere cancellate. Una verifica successiva dovrà essere avviata dal ministero della Giustizia anche all'esito del confronto con il Consiglio superiore della magistratura. Se i nomi degli uffici da sopprimere è così ancora incerto, di sicuro ci sono invece i risparmi che il Governo si attende dall'intervento: un risparmio di almeno 80 milioni e un netto recupero di magistrati e personale amministrativo.

I tempi sono comunque stretti perché lo staff del ministro punta alla presentazione di un testo completo entro l'estate. Come pure a settembre dovrà partire un'altra delle grosse novità sulle strutture e cioè il tribunale delle imprese che, con sede in ogni capoluogo di Regione (con l'eccezione della Val d'Aosta), si dovrà fare carico di un nutrito pacchetto di controversie in materia soprattutto societaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti in lista d'attesa

Gli interventi già avviati o solo annunciati per la riorganizzazione della pubblica amministrazione centrale e periferica



CASERME

Il riordino dell'assetto della Difesa ha già le proprie linee guida che sono contenute nel disegno di legge delega approvato dal Consiglio dei ministri il 6 aprile e ora all'esame del Senato. Sono previsti interventi di soppressione e accorpamento delle strutture operative, logistiche e formative di tutte le Forze armate, compresa l'Arma dei carabinieri. L'obiettivo è conseguire in sei anni una contrazione degli assetti organizzativi non inferiore al 30 per cento



COMUNI

I piccoli Comuni, con popolazione inferiore ai mille abitanti, devono fare gruppo e unirsi con gli altri mini-municipi del territorio così da raggiungere almeno i 5mila abitanti (3mila nei Comuni che appartengono o siano appartenuti a comunità montane). Questo consentirà di esercitare in forma associata tutte le funzioni amministrative e tutti i servizi pubblici. Lo ha previsto la manovra di Ferragosto (decreto legge 138/2011)



GIUDICI DI PACE

Accorpamento degli uffici dei giudici di pace, che ora sono 846, in modo da lasciarne attivi solo 172, ovvero quelli che servono un bacino di utenza di almeno 100mila abitanti. In questo modo si recuperano 1.944 giudici di pace e 2.104 unità di personale amministrativo. La manovra, prevista dalla delega conferita al Governo dalla legge 148/2011, è già in fase avanzata, perché il decreto attuativo che la prevede è attualmente all'esame delle commissioni parlamentari



MUNICIPALIZZATE

Enti territoriali fuori dalle municipalizzate. L'incentivo a dismettere quote detenute dai Comuni e dagli organismi locali è contenuto nella manovra di Ferragosto (DL 138/2011) che ha messo sul piatto 500 milioni del fondo infrastrutture (250 per il 2013 e 250 per il 2014) per le amministrazioni che prendono la strada della privatizzazione dei servizi, esclusi quelli idrici. A invocare più trasparenza, maggiore concorrenza e riduzione dei costi sono anche altre norme contenute nella stessa manovra di Ferragosto e in quelle successive



OSPEDALI

Chiusura dei piccoli ospedali: la ricetta gira da anni per contenere i costi galoppanti della sanità, finiti di recente anche nel mirino del supervisor della spending review, il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. L'idea è stata rilanciata dall'attuale ministro della Sanità, Renato Balduzzi, il quale ha parlato di chiusura o riconversione dei piccoli ospedali da attuare entro fine ottobre 2013. Operazione che può guardare a quanto già fatto in tal senso dalle Regioni impegnate nel piano di rientro dai disavanzi sanitari



PREFETTURE

La proposta è di accorpate le prefetture, facendo in modo che un unico ufficio serva anche più province con un bacino di almeno 350mila abitanti. Si è, infatti, constatato che oggi la prefettura svolge servizi analoghi sia che si tratti di Isernia, con i suoi 90mila abitanti, sia che ci si trovi a Roma, dove i cittadini sono 4,3 milioni. Inoltre, la spesa media di funzionamento delle prefetture (che è di 9,77 euro per abitante) è al minimo a Milano (5,93 euro) e al massimo in Molise (29,35 euro). L'operazione di fusione consentirebbe di risparmiare tra i 102 e i 123,9 milioni



PROVINCE

Le Province, almeno stando a quanto previsto dal decreto legge salva-Italia (DL 201/2011), avranno solo funzioni di indirizzo e di coordinamento delle attività dei Comuni, ai quali saranno trasferite le attuali competenze delle amministrazioni provinciali. Il consiglio provinciale sarà ridimensionato ed eletto secondo nuove regole, che dovrebbero garantire un risparmio di 120 milioni di euro per lo Stato e 199 per le Province. La novità si applicherà dal 2013 a cominciare dalle Province che terminano il mandato



SCUOLE

Circa 2mila scuole hanno meno di 500 studenti: fatto che determina, a parità di qualità del servizio, una spesa amministrativa più elevata. Parte da queste considerazioni - contenute nell'ultimo documento Giarda sulla spending review - la riorganizzazione dei plessi scolastici, operazione che è già in corso e deve essere completata. Manovra che consentirà, tra l'altro, di intervenire sui costi di gestione degli immobili, voce di spesa per la quale è stata preventivata una riduzione del 10% già nel 2013



TRIBUNALI

Dovrebbero scomparire 37 tribunali e 160 sezioni distaccate. Il taglio degli uffici giudiziari prende sempre spunto dalla delega al Governo contenuta nella legge 148/2011, quella stessa che ha originato la riduzione delle sedi dei giudici di pace. Per i tribunali, però, la potatura è per ora solo affidata a una relazione presentata al ministro della Giustizia, Paola Severino, il mese scorso da un gruppo di lavoro. Nella relazione non si fanno i nomi degli uffici che dovrebbero uscire di scena

Consiglio di Stato

Antitrust bocciato sulle competenze

Antonello Cherchi

ROMA

■ Nel braccio di ferro tra Antitrust e Agcom sulle competenze, la spunta il Garante delle comunicazioni. La partita è stata decisa dall'adunanza plenaria del Consiglio di Stato, che con ben 5 decisioni (tre su ricorso della Telecom e due della Wind) ha stabilito che in materia di pratiche commerciali scorrette nel settore delle telecomunicazioni la competenza è dell'Agcom.

Il principio affermato dai giudici amministrativi è, tuttavia, di portata più ampia e chiarisce che laddove si debba decidere se applicare, a tutela del consumatore, una disciplina generale o una di carattere settoriale, è quest'ultima che va preferita. La questione verteva sulla normativa a cui fare riferimento: il codice del consumo, sul quale ha competenza l'Antitrust, o le regole specifiche per il settore delle telecomunicazioni, dove è l'Agcom ad avere l'ultima parola? Si dovevano sanzionare diversi comportamenti dei due gestori telefonici: recupero del credito residuo del telefonino nel caso di recesso dal servizio, comunicazione dei piani tariffari, vendite attraverso call center.

L'Antitrust ha, invece, avuto ragione su un sesto ricorso, proposto dalla finanziaria Agos. La questione era sempre quale normativa applicare: generale (il codice del consumo) o di settore (il testo unico bancario, su cui ha competenza la Banca d'Italia). Il Consiglio di Stato ha scelto le regole generali, ma solo perché all'epoca dei fatti il testo unico non contemplava una tutela specifica del consumatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPENDING REVIEW

Tagli alla burocrazia, arriva l'Ufficio unico regionale Scuola e Trasporti saranno «accorpati» alle 20 Prefetture principali, Fisco e Beni culturali in strutture provinciali

E l'Inps taglia la sede nazionale: per ogni impiegato 180 metri quadri

di **DIODATO PIRONE**

ROMA — Spunta una nuova idea nell'ambito della spending review, ovvero del controllo delle singole voci di spesa pubblica: il governo sta pensando di raggruppare in Uffici Unici Regionali (URU) quelle parti di amministrazione periferica dello Stato, come ad esempio gli ex provveditorati scolastici e gli uffici dei Trasporti, che già adesso sono organizzate su basi regionali e non provinciali.

In sostanza le prefetture dei capoluoghi regionali (Roma, Napoli, Milano, etc.) saranno delegate a riorganizzare la logistica delle amministrazioni della scuola, dei trasporti e di altre strutture. Si punterà a raggruppare gli uffici in palazzi unici, in modo tale da risparmiare su telefoni, mobili, riscaldamento e, soprattutto, affitti.

Analoga operazione sarà avviata dalle altre Prefetture, su base provinciale, per tutte le altre amministrazioni dello Stato come le Agenzie fiscali, le Soprintendenze, e così via. Anche qui nasceranno Uffici Unici Provinciali (UPU) con l'obiettivo di risparmiare sulle locazioni e sulla logistica.

Per capire la portata dell'intera operazione va ribadito che a partire dai prossimi mesi, non appena il Parlamento approverà l'apposita legge di

riforma costituzionale, il numero delle Province dovrebbe dimezzarsi. Le Province stesse mano a mano che scade il mandato elettorale in corso non saranno più organi eletti dal popolo ma consorzi fra i comuni governate da un presidente scelto fra i consiglieri comunali del loro territorio. Diminuendo le province diminuiranno anche le strutture provinciali a partire dalle Prefetture stesse il cui costo per abitante - come dimostrato dalla relazione sulla spending review - tende a moltiplicarsi quando sono insediate su territori molto piccoli.

Difficile indicare al momento l'ammontare dei risparmi. Però la logistica per strutture gigantesche come quelle pubbliche incide moltissimo. La riprova arriva dall'Inps che sta varando un piano di riordino dei propri uffici con l'obiettivo di occupare oltre 229.000 metri quadri in meno entro il 2014 pari al 10% degli uffici attuali. Il criterio adottato è quello di assegnare uno spazio medio di 25 metri quadri per ogni dipendente.

In pratica l'Istituto di previdenza uscirà da 78 immobili sui 680 utilizzati dando un taglio consistente ai 1,9 milioni di metri quadri che occupava nel 2008. L'obiettivo di risparmio per il piano (che non tiene conto ancora dell'arrivo di Inpdap e Enpals e che quindi andrà rivisto con ulteriori razionalizzazioni degli spazi usati) è pari a 32 milioni annui (24 milioni per minori spese di funzionamento e 8 milioni per nuove locazioni). L'Inps prevede inoltre di incassare 80 milioni una tantum per dimissioni per quanto riguarda gli immobili di proprietà dei quali si è

decisa la vendita.

Finalmente così sarà affrontato l'imbarazzante caso dell'Inps di Catania la cui direzione provinciale è sparpagliata in sei uffici diversi. Ma sarà ridimensionata anche la bellissima direzione nazionale in Piazza Ciriaco De Mita a Roma che passerà ad occupare un solo piano rispetto ai quattro attuali. Oggi, infatti, ogni dipendente della sede centrale dell'Inps può contare su un faraonico spazio di ben 180 metri quadri.

I 680 immobili utilizzati dall'Inps su tutto il territorio nazionale sono suddivisi tra immobili di proprietà (circa il 36% della superficie totale), immobili in affitto e immobili iscritti al Fip (Fondo immobili pubblici) per un totale di 1,9 milioni di metri quadri. Il taglio riguarderà, come detto, 229.000 metri quadri.

L'Inps punta ad accorpare il personale esistente e a concentrare per quanto possibile i dipendenti in un solo immobile (nel caso di strutture contigue) per garantire la maggiore funzionalità degli uffici. Dovrà essere rivista la conservazione degli atti con la concentrazione degli archivi e verificata la concessione di spazi ai circoli ricreativi e alle organizzazioni sindacali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo sta per presentare un disegno di legge con il quale chiederà una delega attuativa



Per un milione di impiegati premi in base al merito

Intesa con Regioni e sindacati. Addio alle fasce di Brunetta

di **DIODATO PIRONE**

ROMA – Una settimana, massimo due. Poi il governo renderà noto il testo del disegno di legge con il quale, tra l'altro, chiederà le deleghe per fissare nuove regole sull'assegnazione dei premi agli statali. Il provvedimento, sul quale nei giorni scorsi è stata raggiunta un'intesa di massima fra governo, Regioni, Comuni e sindacati, è importante per due motivi.

Primo: il governo estende a circa 1,3 milioni di dipendenti pubblici i criteri di assegnazione dei premi ai dipendenti in base al merito, cambiandolo profondamente rispetto a quanto stabilito dal precedente

ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta.

Secondo: tornano sulla scena i sindacati, ed in particolare la Cgil che non aveva firmato l'intesa sulle regole delineate da Brunetta.

Per capire portata (e limiti) della svolta occorre partire proprio dalla riforma Brunetta che stabiliva i seguenti criteri (ma solo per circa 280 mila ministeriali): i dipendenti sarebbero stati classificati in tre categorie, o fasce di merito, ovvero i meritevoli di gratifica ad personam, i meritevoli di gratifica collettiva, i non meritevoli; inoltre le risorse disponibili sarebbero state suddivise al 50% per la prima categoria e l'altra metà alla seconda.

L'intero meccanismo, messo a punto nel 2010, non è mai diventato operativo perché già nel 2011 il Tesoro fermò ogni tipo di contrattazione per i dipendenti pubblici e stabili che non ci sarebbe stato alcun aumento di alcun genere fino al 2014 incluso.

A questo punto sorgono

spontaneamente due domande: si aprono ora spazi concreti per contrattazione? E il criterio di retribuire i più meritevoli fra gli statali ora diventa nuovamente una chimera?

La risposta alla prima domanda è un «no». Al momento, di maggiori stanziamenti per gli statali non si vede neanche l'ombra. Il 2013, poi, sarà l'anno del pareggio di bilancio per cui il Tesoro starà attento anche all'ultimo centesimo. E tuttavia non tutte le speranze sono cancellate. E' noto infatti che il ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi, vorrebbe che una parte dei tagli della spending review sulla pubblica amministrazione venga dirottata agli statali, specialmente se i risparmi dovessero derivare da un aumento dell'efficienza o della produttività. «Resta il fatto che prima o poi bisognerà riaprire il tavolo della contrattazione - spiega Michele Gentile, coordinatore Cgil per il Pubblico Impiego - E questo accordo è un primo

passo per l'apertura di un confronto».

Alla seconda domanda al ministero della Funzione Pubblica non hanno dubbi: nessun arretramento sul fronte della meritocrazia. Le cose funzioneranno così: la delega individuerà un sistema di valutazione che terrà conto della performance organizzativa di ogni amministrazione per valutare i dirigenti e della performance individuale del singolo impiegato per incentivare il lavoro svolto negli uffici.

Ma davvero non ci sarà alcuna «concertazione»? Davvero i sindacati non metteranno bocca nella segnalazione del singolo lavoratore da premiare? Lo staff di Patroni Griffi fa notare che nell'intesa si fa riferimento solo al cosiddetto «esame congiunto» previsto dal modello delle relazioni sindacali, modello previsto dall'atto di indirizzo dell'Aran, l'agenzia pubblica per i contratti, varato nel luglio del 2011 e firmato dal ministro Brunetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dipendenti pubblici in Italia

■ Servizio sanitario nazionale	688.557	■ Scuola, Università e Afam	1.163.506
■ Enti pubblici non economici	52.850	■ Polizia, F. armate e vigili del fuoco	498.499
■ Enti di ricerca	18.148	■ Magistratura	10.195
■ Regioni e autonomie locali	588.162	■ Carriera diplomatica	909
■ Ministeri, Pcm e agenzie fiscali	230.330	■ Carriere prefettizia e penitenziaria	1.835

Totale 3.252.991

Personale a tempo indeterminato anno 2010. Fonte: RGS



IMPIEGO PUBBLICO

Se i professori danno una mano ai fannulloni

di **Renato Brunetta**

■ I professori al governo cambiano rotta e azzerano tutte le riforme del governo Berlusconi in tema di pubblico impiego. Sembrano flirtare coi sindacati e aiutano i fannulloni. E negli uffici pubblici è di nuovo via libera per burocrazia e assenteismo.

a pagina 10

I prof cambiano rotta Flirtano coi sindacati e aiutano i fannulloni

Azzerate tutte le riforme del governo Berlusconi. Gli uffici pubblici affogano nella burocrazia, aumenta l'assenteismo, cala il merito

RITORNO AL PASSATO
Con le loro leggi delega si vorrebbero restaurare privilegi e inefficienze

SENZA RISULTATI
Monti non ha saputo armonizzare il settore pubblico con il privato

di **Renato Brunetta**

Non si muove foglia che il sindacato non voglia. Sembra uno slogan di molti anni fa, ma qualcuno, nel governo, vorrebbe farlo tornare attuale. Non lo possiamo permettere. Perché nella pubblica amministrazione, centrale e periferica, non può venire meno il controllo sui conti, sull'organizzazione, sull'efficienza, sulla mobilità e sulla premialità dei dipendenti.

Non è ammissibile che in un mo-

mento in cui si parla di razionalizzazione dei costi della Pa e si sventola con toni trionfali la *spending review*, si pensi di proporre una legge delega che con i principi di revisione della spesa è in totale contrasto. Né si può camuffare dietro l'armonizzazione della disciplina dei rapporti di lavoro pubblico a quella del settore privato un furbesco ritorno al passato, una pericolosa restaurazione di antichi privilegi.

In tal senso, non servono grandi riforme o controriforme: basta inserire un emendamento al disegno di legge Fornero e rendere applicabile l'articolo 18 al pubblico impiego. Per quanto (non lo dico io ma il mio stesso successore nella sua lettera al *Messaggero* del 27 marzo) le norme «anti-fannulloni» esistono già, oltre ad applicarsi, con riferimento a soprannumero o eccedenze di personale rispetto alle esigenze funzionali e alla situazione finanziaria delle pubbliche amministrazioni, la mobilità obbligatoria.

Come si può pensare adesso, di chiedere a un partito, il Pdl, di maggioranza relativa, di cancellare una delle più rilevanti riforme avviate negli anni di governo? Ci si sarebbe aspettati che il governo Monti, così risolutamente impegnato sulla strada del risanamento e del rilancio, nel quadro di una stretta collaborazione con i partner europei e con le istituzioni dell'Unione, avrebbe orgogliosamente raccolto l'invito a dare attuazione concreta ad una riforma apprezzata senza riserve. Invece no. Tutt'altro. Mi chiedo: in un momento così delicato per la vita del nostro Paese, dopo le forti perplessità a livello internazionale sulla



cosiddetta riforma Fornero, c'era proprio bisogno di fare il bis?

L'ipotesi di accordo con i sindacati che il ministro Patroni Griffi ha siglato nella notte tra il 3 e il 4 maggio si muove in una direzione diametralmente opposta a quanto ci chiede e si aspetta l'Europa. Ed è sbagliata fin dalla premessa.

Innanzitutto, si fa riferimento al superamento della logica dei «tagli lineari», che certamente nel caso del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione non ha trovato spazio; in secondo luogo, si parla di creazione delle condizioni di «misurabilità, verificabilità e incentivazione della qualità dei servizi e delle funzioni pubbliche»: ottimo, se i contenuti che seguono questa premessa non smentissero i buoni propositi.

Non finisce qui. L'accordo che il ministro della Pubblica amministrazione vorrebbe presentare sotto forma di legge delega in Consiglio dei ministri si articola in 5 macro-aree, che spaziano dai sistemi di misurazione, valutazione e premialità nelle Pa alla formazione del personale, passando per il ruolo, le funzioni e la responsabilità della dirigenza pubblica. Ma c'è un punto che prevale su tutti: la definizione di un nuovo modello di relazioni sindacali. In altre parole: il blocco, la restaurazione, il ritorno al passato. Non si muove foglia che il sindacato non voglia.

Non solo: l'intervento sindaca-

le nelle procedure di mobilità, così come faticosamente riformate con la legge di stabilità (ultimo atto del governo Berlusconi), rischia di restaurare lo *status quo ante*, rivelatosi paralizzante e inidoneo a conseguire un uso efficiente delle risorse di personale.

Sappiano gli italiani che fino alle riforme Brunetta non si è riusciti a spostare nessuno dei 6 milioni e 500 mila dipendenti pubblici; nessuno è stato messo in cassa integrazione in ragione del fatto che la sua funzione non esistesse più e nessuno, di fatto, è mai stato licenziato.

Infine, dietro la suadente enunciazione di una «razionalizzazione e semplificazione dei sistemi di misurazione, valutazione e premialità», si nasconde in realtà il chiaro intento di smantellare il sistema delle fasce, cardine della riforma Brunetta nella materia della premialità.

Non mi si dica, quindi, che il percorso che il governo vuole compiere punta a estendere la riforma Brunetta: non è vero. Nel merito, è chiara la posizione del segretario del Pdl, Angelino Alfano, «la riforma Brunetta sulla pubblica amministrazione non si tocca», e del presidente Berlusconi, «voteremo solo ciò che ci convince».

Appunto, la controriforma della Pa non ci convince. Né tale controriforma era nel programma di governo che il presidente Monti ha presentato al Parlamento e su

cui è stata votata la fiducia.

Mi aspettavo che in poco tempo si riuscisse a fare molto, come è avvenuto in tema di semplificazione. Invece no: si è totalmente invertita la rotta. Tutto sta tornando come prima e quanto si accinge a fare il governo ne è la controprova. Ne è una prova anche il ritrovato aumento delle assenze dei dipendenti pubblici nelle Pa: l'ultimo dato disponibile, aggiornato a febbraio 2012, ci dice che l'assenteismo è aumentato del 12,2%, contro una riduzione, a febbraio 2009, del 39,8%. Bei tempi.

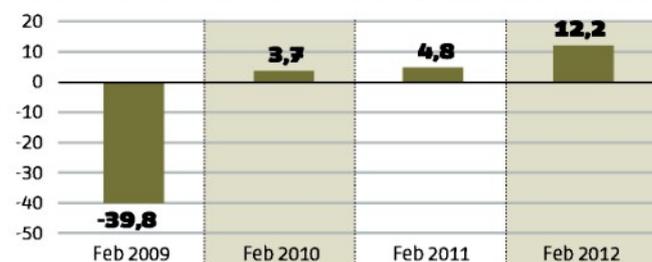
Sirilegga, ministro Patroni Griffi, l'ipotesi di accordo che ha siglato la notte tra il 3 e il 4 maggio e, se non intendeva scrivere quello che poi ha effettivamente messo nero su bianco, la ritiri. Ammetta di aver ceduto, per qualche ora, al canto delle sirene dei sindacati, ma torni in sé, torni a lavorare con la competenza e l'equilibrio che l'hanno sempre contraddistinta. La gravità dell'irrimediabile passo indietro che con quell'accordo si rischia di compiere fa male a tutti, cittadini *in primis*.

E nuoce alla fiducia che una maggioranza straordinaria in Parlamento ha riposto nell'esecutivo tecnico: non può essere tradita da un oscuro e regressivo accordo sindacale o da una impaludante legge delega. L'opposizione, in quel caso, sarebbe totale. Leali al governo delle riforme sì, ma mai disponibili alle controriforme.

IL CONFRONTO IMPIETOSO

Aumenta l'assenteismo

Nel febbraio 2012 l'incremento dei giorni di assenza per malattia ha superato del 12 per cento il dato di febbraio 2011. È un importante campanello d'allarme



■ Giorni di assenza per malattia (Variazione % annua)

Diminuisce la meritocrazia

Viene meno la distribuzione degli incentivi "a pioggia", sono previste fasce di merito per la distribuzione degli incentivi (25-50-25)



L'operazione trasparenza

Online i dati relativi a:



I 4 settori interessati



INTERVISTA | Renato Brunetta | Ex ministro per la Pa e deputato Pdl

«Dico no alla controriforma della Pa»

QUALCOSA È CAMBIATO
«Se il Governo tenterà di varare interventi di questo tipo non avrà più la maggioranza»

POTERE AI SINDACATI
«Si punta a ridare capacità d'interdizione sui licenziamenti disciplinari»

Davide Colombo

ROMA.

«È cambiato qualcosa. D'ora in poi, se il governo tenterà di varare controriforme come quella sulla pubblica amministrazione, ma non solo, non avrà più la maggioranza». Renato Brunetta, ex ministro per la Pubblica amministrazione e coordinatore dei dipartimenti del Pdl, non ci sta. E respinge punto per punto le considerazioni fatte ieri dal ministro della Pa e della Semplificazione, Filippo Patroni Griffi, sul nostro giornale. Per Brunetta il Ddl in preparazione rischia di bloccare l'implementazione di una riforma (quella varata con la legge delega n. 15 del 2009 e il successivo decreto attuativo) che l'Europa sta aspettando. Di più. Una riforma che è stata riconosciuta «strategica» dal commissario agli affari economici e monetari dell'Ue, Olli Rehn, come ha ricordato l'ex ministro in una lettera inviata tre giorni fa a Mario Monti e allo stesso Olli Rehn.

Onorevole, il ministro sostiene che con il disegno di legge in preparazione, in realtà, la sua riforma verrà applicata in tutta la Pa.

Non è così. È partita un'operazione che ha rimesso in pista il concetto del "non si muove una foglia che il sindacato non voglia". Non ci sarà più nessun controllo sulle dinamiche salariali e viene eliminato il principio del merito. E il tutto con l'ipocrisia di implementare il mio lavoro».

Che cosa non la convince di più?

Con il riconoscimento della contrattazione collettiva e del contratto collettivo nazionale come fonte deputata alla determinazione dell'assetto retributivo e di valorizzazione dei lavoratori pubblici, si torna ad ampliare i poteri di interdizione del sindacato, sia sul piano retributivo che sotto il profilo organizzativo, in assoluta controtendenza rispetto agli obiettivi di decennale convergenza tra disciplina del lavoro pubblico e privato e di gestione dell'ammi-

nistrazione secondo criteri manageriali e di efficienza.

Ma il ministro dice che non si torna alla concertazione, parola cancellata proprio dalla sua riforma, e che ai sindacati non verrà riconosciuto alcun potere di veto.

Io penso invece che l'intervento sindacale nelle procedure di mobilità, così come faticosamente riformate con la legge di stabilità, rischia di restaurare lo *status quo ante*, rivelatosi paralizzante e inidoneo a conseguire un uso efficiente delle risorse di personale.

Eppure una norma di coordinamento con la riforma Fornero andrà pur fatta. Si parla di misure di razionalizzazione e semplificazione, che cosa teme davvero?

Dietro la suadente enunciazione di una «razionalizzazione e semplificazione dei sistemi di misurazione, valutazione e premialità», si nasconde il chiaro intento di smantellare il sistema delle fasce, cardine della mia riforma nella materia della premialità. Dico di più. Si punta a sostituire integralmente il criterio della valutazione e della responsabilità individuale con un criterio di valutazione di performance organizzativa complessiva, che non potrà che avere come conseguenza l'offuscamento delle responsabilità dei singoli. Si tornerà a livellare nuovamente e indiscriminatamente la distribuzione degli incentivi.

Il ministro ha detto che nel disegno di legge ci sarà molto di più di quello che abbiamo letto nell'ipotesi di accordo del 4 maggio. Arriveranno nuove norme per rafforzare responsabilità e autonomia della dirigenza.

Gli orientamenti in tema di mercato del lavoro pubblico, pur nella loro vaghezza, prefigurano scelte finalizzate a soluzioni di mera stabilizzazione del precariato, di recupero del potere sindacale di interdizione in materia di licenziamenti disciplinari, di «cattura» sindacale della dirigenza pubblica sotto l'usbergo di un rafforza-

mento dell'autonomia rispetto all'organo di indirizzo politico.

Insomma una bocciatura senza appello prima ancora di leggere il Ddl.

Rispondo con le stesse parole utilizzate nella lettera che ho scritto a Monti tre giorni fa: sarebbe veramente un pessimo segnale se si verificasse una imperdonabile retromarcia sul piano dei risultati conseguiti nell'organizzazione della pubblica amministrazione. Risultati che, lo ripeto, andrebbero invece pienamente attuati nell'interesse di un Paese che vuole finalmente liberarsi dalle zavorre che stanno finendo per soffocarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PALETTI DEL GOVERNO

Premi al merito

■ Nel disegno di legge sul pubblico impiego, come spiegato ieri dal ministro Filippo Patroni Griffi nell'intervista al Sole-24Ore, sarà individuato un sistema di valutazione che terrà conto della performance organizzativa come strumento per la valutazione delle figure dirigenziali e della performance individuale come valutazione e conseguente incentivazione all'interno di un ufficio. «Nel pieno rispetto di quella "logica del risultato" che conta per i cittadini utenti e le imprese che operano con la Pa», ha detto il ministro.

No al veto dei sindacati

■ Il protocollo d'intesa predisposto con sindacati e Regioni conferma che si deve agire nel vigente modello di relazioni sindacali. Non si legge mai la parola "concertazione", ha spiegato sempre il ministro Patroni Griffi, che è stata eliminata con il decreto 150: «Sifa riferimento solo all'esame congiunto, che peraltro è una delle modalità previste nell'atto di indirizzo all'Aran del luglio 2011, firmato proprio dal ministro Brunetta»



Paradossi Il primo a provarci fu Dini nel 1995. Abbiamo regolamentato tutto. Tranne...

Trasporti L'Authority fantasma Dai taxi agli aerei: troppi nemici

La sede doveva essere scelta ad aprile e il presidente a maggio. Nulla di fatto
Da Senn a De Lise e Catricalà: i possibili candidati. Gli altri nodi da sciogliere

DI SERGIO RIZZO

Suggerimento per il soggetto della prossima puntata di «Chi l'ha visto?»: l'autorità dei trasporti. Per dire quanto la faccenda sia delicata, se ne discute da 17 anni. E forse non è un caso che nemmeno un governo tecnico, ora come allora, ne venga a capo.

I tentativi

L'Authority per i trasporti ha fatto capolino per la prima volta nel 1995, sotto il governo di Lamberto Dini. Spuntata nel disegno di legge che istituiva le autorità per l'Energia e le Comunicazioni grazie a un emendamento leghista, evaporò fulmineamente dissolvendosi nelle cortine fumogene alzate da potentissime lobby. Circolò la voce che l'avesse stroncata il patron delle Ferrovie Lorenzo Necci, oppure le Autostrade, o magari l'Alitalia. Anche se nessuno ha mai saputo com'è andata davvero.

Di certo c'è soltanto che mentre le autorità saltavano fuori dappertutto come funghi, il settore che forse ne aveva più bisogno, soprattutto dopo l'incredibile scelta operata a fine anni Novanta dal governo di centrosinistra di cedere la gestione di un monopolio naturale come

le autostrade al gruppo privato Benetton, ne è rimasto privo per anni.

Finché un annetto fa, nella prima manovra estiva targata Giulio Tremonti, sbucca un'Agenzia per la vigilanza sulle infrastrutture stradali. Che miracolosamente resiste. Tanto che il ministro Corrado Passera, alla fine del 2011, arriva a nominarne il direttore generale. È il presidente del Consiglio di Stato Pasquale De Lise, in procinto di andare in pensione. Dura pochissimo. Un po' per le polemiche, inevitabili, che accompagnano la nomina: De Lise ha 75 anni, è stato anche presidente del Tar del Lazio e ha presieduto collegi arbitrali per controversie che hanno opposto l'Anas ad appaltatori privati. Ma l'Agenzia, nata in quel momento soltanto sulla carta, viene accantonata soprattutto perché si decide di trasformarla in un'authority.

Sono le settimane della rivolta dei taxi investiti in pieno dal decreto liberalizzazioni, e il governo pensa di cavarsela affidando all'autorità il compito di regolamentare il mercato delle licenze. Per fare in fretta, in attesa che l'authority venga costituita, ne vengono affidate le funzioni all'Authority per l'energia elettrica e il gas. Nessuno ne capi-

sce il senso: si presume qualche oscura affinità fra i taxi e il settore energetico.

Tutto tace

In sede di conversione del decreto, per fortuna, la sgangherata norma transitoria salta. L'authority invece resta. Si stabilisce che entro il 30 aprile 2012 verrà decisa la sede ed entro il mese seguente si procederà alla nomina del presidente.

Ma tutto ancora tace. Il 30 aprile è ovviamente trascorso senza che sia stata fissata la sede. La scelta è fra Torino (soluzione per cui tifa il sindaco della città Piero Fassino, ex segretario dei Ds), Bologna (per l'importanza del suo nodo ferroviario) e Roma (perché è Roma). E non parliamo del presidente. Se per gli uffici siamo ancora in alto mare, lì siamo in mezzo all'oceano.

I candidati

Mario Monti vorrebbe metterci Lanfranco Senn, ordinario di economia regionale alla Bocconi, università di cui il premier è stato rettore, nonché superesperto di trasporti. Nel suo lunghissimo curriculum c'è anche un'esperienza politica, quella di assessore al Comune di Milano con la giunta di Gabriele Albertini. Letizia Moratti lo ha poi nominato nel 2006 presidente del-

la Metropolitana milanese: carica che ricopre ancora attualmente.

Quello di Senn, però, non è però l'unico nome che circola. È stata messa in giro anche la suggestiva idea di una candidatura dell'attuale sottosegretario alla presidenza ed ex presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà. Mentre c'è perfino chi ritiene non impossibile un ripescaggio di De Lise.

Sempre che in tutto questo non ci sia un problema ancora più grosso: lo stesso che ha stroncato l'autorità nella culla 17 anni fa. Siamo sicuri che le Ferrovie di Mauro Moretti, per cui si era giunti a ipotizzare la separazione fra Trenitalia e la rete, facciano salti di gioia? Oppure che negli uffici dell'Anas di Pietro Ciucci abbiano fatto scorrere fiumi di champagne? O che all'Ennac, da ben nove anni regno dell'ex deputato dc Vito Riggio, non aspettino altro? E la miriade di autorità portuali, quelle che ne dicono?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opere In programma mille chilometri di tratte, 20 miliardi di investimento, 300 mila posti di lavoro

Autostrade Tempo di fusioni e di concessioni prolungate

Dalle aggregazioni societarie all'apertura del capitale le risorse per potenziare le reti

DI MASSIMO MUCCHETTI

In Italia sono in costruzione 182 chilometri di autostrade. Altri 818 chilometri sono programmati da convenzioni già firmate dai concessionari.

Mille chilometri di nuove autostrade comportano investimenti calcolabili in 20 miliardi di euro, capaci di generare 300 mila posti di lavoro diretti e indiretti nel periodo di costruzione. Un contributo alla tenuta dell'economia del Paese. Sulla carta. In realtà, i cantieri già aperti, o anche solo messi a gara, boccheggiano, perché i piani finanziari rischiano di saltare. L'impennata dei prezzi dei carburanti e la lunga stagnazione dell'economia stanno riducendo il traffico, e dunque i ricavi da pedaggio previsti dai concessionari. Quanto alle opere programmate, ma non ancora avviate e nemmeno messe a gara, il loro congelamento diventa sempre più probabile sia per le ragioni già dette sia per il venir meno dei contributi a fondo perduto dello Stato, necessari a coprire quella parte di costi che non potrà mai essere recuperata in tariffa. Che fare, dunque?

Scelte strategiche

Possiamo tirarci indietro: niente nuove autostrade. Non miglioriamo la rete infrastrutturale del Paese, ancorché le congestioni comportino costose inefficienze per l'intera economia. Ma almeno non appesantiamo i conti pubblici. Oppure possiamo sforzarci di estrarre dal settore privato e dalle concessioni le risorse per questo genere di nuo-

vi investimenti. Non si tratta tanto di privatizzare le ultime concessionarie pubbliche rimaste, anche se la Serenissima, che collega Brescia a Padova, è appena passata sotto Intesa Sanpaolo con il costruttore romano Astaldi quale partner industriale. Si tratta soprattutto di superare la frammentazione delle concessionarie che impedisce le economie di scala finanziarie e di riconsiderare le scadenze delle concessioni.

Secondo l'Aiscat, l'associazione di categoria, l'Italia dispone di 5.689 chilometri di autostrade a pedaggio dati in concessione a 23 concessionarie. Il 60%, pari a 3.413 chilometri, appartiene ad Autostrade per l'Italia, gruppo Atlantia ovvero Benetton. Il resto si suddivide per 1.053 tra Sias e Autostrada Torino-Milano, gruppo Gavio, e per 1.782 chilometri tra concessionarie a proprietà miste e concessionarie controllate da enti locali e Camere di commercio. Questa terza gamba del sistema autostradale è formata da società piccole e piccolissime, incapaci di sostenere lo sviluppo della rete.

Ingorgo milanese

Il caso esemplare è Milano, su cui convergono quattro autostrade: la Milano-Serravalle (Provincia e altri), la Torino-Milano (Gavio), l'Autostrada dei Laghi e la Milano-Bergamo (Benetton). Altre tre tratte sono ancora da costruire: la Brebemi, la Tangenziali Est Esterna e la Pedemontana Lombarda. Se la Brebemi, con una proprietà consortile, è partita (a fatica), le altre due, cruciali per sbloccare le congestioni at-

torno al capoluogo lombardo, sono al palo da lustri. La ragione principale è che la loro società controllante, la Milano-Serravalle/Milano-Tangenziali, non riesce a versare la sua quota di capitale. Perché? Perché non può ottenere altro credito avendo già un po' di debiti e soprattutto dovendo destinare gli utili al suo indebitatissimo azionista principale, la Provincia di Milano. A bocce ferme, lo stallo appare destinato a trascinarsi a lungo, visto che la concessione Serravalle scade nel 2028. Come uscirne e far partire davvero 7,5 miliardi di investimenti?

Le possibilità

Le leve sono tre, valide non solo in Lombardia:

- aggregare e magari fondere le società concessionarie pubbliche limitrofe e coordinarne le tariffe, oggi relativamente basse sulle tratte in funzione e già in buona parte ammortizzate e alte ma teoriche sulle tratte nuove;
- rivedere la durata residua delle concessioni, parecchie delle quali sono ormai prossime alla scadenza;
- aumentare il capitale con il contributo di nuovi soci adatti a un investimento di lungo periodo.

La prima leva può incrementare i flussi di cassa già in atto, aumentando un po' i pedaggi ed estendendoli, sotto la regia delle Regioni, alle grandi vie oggi non pedaggiate ma fortemente congestionate. La seconda leva fa salire il valore dell'impresa e la rende più finanziabile. La terza leva concorre a potenziare in modo diretto le capacità d'investimento.



Orizzonti più lunghi

Queste tre leve aprono problemi da non sottovalutare. L'aggregazione delle società consente di usare il *cash flow* operativo del vecchio per finanziare il nuovo. Ma l'aumento dei pedaggi vigenti e l'introduzione di tariffe di congestione sia sulle autostrade suburbane che sulle grandi statali metropolitane vanno legati in modo efficace ed equo ai nuovi investimenti, obiettivo non scontato viste tante esperienze. Allungare la durata delle concessioni può valere centinaia di milioni a concessione, buoni per surrogare i contributi pubblici a fondo perduto non più disponibili per il nuovo, ma come farlo in modo trasparente, visti gli antichi intrecci tra concedenti e concessionari? Ma è pur vero che investire tanto senza aver tempo di ammortizzare genera valori di subentro troppo alti: alla scadenza della concessione, il concedente o il nuovo entrante dovrebbero riconoscere all'uscente somme tali da ridurre a poco il versamento al concedente e favorire comunque l'uscente. L'aumento di capitale, che aiuta ma non può sostituire le altre leve, impone scelte ragionevoli nella selezione dei soci. Nel 2000, quando l'Iri privatizzò Autostrade, si vietò l'ingresso dei costruttori nella grande concessionaria cui venne proibito di realizzare *in house* gli investimenti. Nel 2011, nella Serenissima privatizzata figurano Astaldi, Gavio, costruttore e concessionario, e Mantovani. Nelle nuove aggregazioni potrebbero giocare un ruolo anche i concessionari esistenti, purché non egemone e comunque riequilibrato da istituzioni finanziarie come la Cassa depositi e prestiti e il fondo F2i e da grandi banche come Intesa Sanpaolo e Unicredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radiografia da casello a casello

Società	Anni in esercizio	km in concessione	km in autoriduzione	Scadenza concessione	Concedente
Milano Serravalle/Tangenziali	179,1	-	-	31.10.2028	ANAS
Autovie Venete (Venezia-Trieste)	193,9	-	-	31.03.2017	ANAS
Brescia-Verona-Vicenza-Padova	182,5	54,1	39,4	31.12.2026	ANAS
Brennero (Modena-Brennero)	314,0	-	-	30.04.2014	ANAS
Centro Padane (PC-CR-BS)	88,6	-	-	30.09.2011	ANAS
Pedemontana Lombarda	-	15,0	72,0	30 anni*	CAL
Società di Progetto Brebemi	-	62,1	-	19,5 anni*	CAL
TE Tangenziale Est Milano	-	-	34	50 anni*	CAL
Pedemontana Veneta	-	-	90	39 anni*	Reg. Veneto
Autostrada Cispadana	-	-	68	49 anni	Reg. Emilia Romagna
Cremona Mantova	-	-	67	46 anni	Reg. Lombardia
Broni Mortara	-	-	50	42 anni	Reg. Lombardia
Nogara Mare (gara in corso)	-	-	85	40 anni	Reg. Veneto
Pedemontana Piemontese	-	-	41	45 anni	Concessioni Autostradali Piemontesi SpA

(*) da entrata in esercizio



S. Franchino

Liberalizzazioni La rete allo Stato, i treni ai privati

Ferrovie La proposta E l'Authority fantasma

DI PUATO E RIZZO

Dividere in quattro le Ferrovie dello Stato, con quattro consigli d'amministrazione: trasporto passeggeri, merci, treni regionali, rete (i binari). E poi privatizzare tutto, tranne la rete: che deve restare sotto controllo pubblico, pena l'aumento degli incidenti, com'è successo in Gran Bretagna. È la proposta dell'Istituto Bruno Leoni che, a ridosso del varo dell'Autorità per i trasporti, indica i modelli di separazione della rete di Gran Bretagna e Svezia come vie da seguire in un'indagine di 46 pagine. Ma per la nuova Authority la strada sembra in salita: troppi nemici.

ALLE PAGINE 2 E 3

Liberalizzazioni Indagine Ibl sullo scorporo dell'infrastruttura in Svezia e Gran Bretagna

Ferrovie Più concorrenza? Treni privati, binari di Stato

L'idea: dividere il gruppo Fs in quattro parti. E poi vendere tutto, tranne la rete. È il modello Nord Europa: più passeggeri, meno costi. Ma i prezzi non calano

DI ALESSANDRA PUATO

La ricetta per fare partire davvero la concorrenza sui treni italiani? Lo spezzano all'inglese. O alla svedese. All'Istituto Bruno Leoni (Ibl), che la propone, qualcuno la chiama la ricetta «dei quattro Moretti», dal nome del capo azienda plenipotenziario di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti. Due i passaggi suggeriti dall'istituto liberista presieduto da Alberto Mingardi: scorporo e vendita ai privati. Dei treni, però, non della rete, attenzione: i binari devono restare di Stato, pena il moltiplicarsi degli incidenti.

Il percorso

Primo passaggio: si divide il gruppo Ferrovie dello Stato in quattro aziende, con quat-

tro amministratori delegati: una società per i treni passeggeri a lunga percorrenza, una per i treni regionali, una per i treni merci (oggi le tre attività sono riunite sotto Trenitalia); e un'altra per l'infrastruttura, i binari (oggi in capo a Rfi). Seconda mossa: si privatizza, vale a dire si vende. Che cosa? La società dei treni merci e quella dei treni passeggeri a lunga percorrenza (non solo l'Alta velocità, quindi, ma anche le tratte improduttive, come la Roma-San Candido). Quella del trasporto regionale può restare di entrambi, un po' del pubblico e un po' dei privati. Quella della rete, invece, rimane tutta allo Stato: che la affitterebbe alle imprese ferroviarie private senza conflitti d'interesse, e potrebbe curarne investimenti e ma-

nutenzione, ritenuti troppo onerosi per un privato.

«Lo Stato avrebbe le stazioni e i binari, non più i treni», sintetizza Ugo Arrigo, docente di Finanza pubblica all'Università di Milano Bicocca, che già lavorò alla (disattesa) direttiva Prodi del '97 sulla separazione ferroviaria, come consulente al Dipartimento economico di Palazzo Chigi con Stefano Parisi. Per Ibl, Arrigo è coautore, con Vittorio

Ferri, della ricerca «La separazione delle reti ferroviarie — Insegnamenti per l'Italia dalle riforme di Svezia e Gran Bretagna», che presentiamo in anteprima. Vuole essere un'indicazione per l'Autorità dei trasporti che dovrebbe partire entro l'estate, affinché consideri le esperienze inglesi e svedesi come modelli «per crescita della domanda e livelli occupazionali». È anche un'indiretta risposta a



Moretti che, sullo scorso numero di *Corriere Economia*, suggeriva proprio alla nascente Authority di fare pagare il contributo per i treni nazionali in perdita (il «servizio universale») anche al suo nuovo rivale, la Ntv presieduta da Luca Cordero di Montezemolo e partecipata dalle ferrovie francesi che il 28 aprile ha lanciato il suo Italo contro l'ex monopolista Frecciarossa.

L'effetto Italo

Da quel giorno, la liberalizzazione del trasporto ferroviario in Italia è aumentata, ammette l'Istituto Bruno Leoni, che da anni compila l'Indice delle liberalizzazioni Ibl, cioè misura l'apertura del mercato, bocciando l'Italia (e suscitando le proteste di Moretti). Ma non basta ancora.

Finora l'indice Ibl per i treni italiani è stato in caduta libera: 49% dal 2007 al 2009, 41% nel 2010, 36% l'anno scorso (il parametro è il 100% della Svezia, considerata il Paese più liberalizzato).

«Quest'anno salirà grazie all'arrivo sia dell'Authority sia di Ntv, un concorrente vero — annuncia Arrigo (che per Ntv ha curato il Quadro sulle tariffe di accesso alla rete) —. Siamo i primi in Europa a liberalizzare sull'Alta velocità, ma siamo indietro sul resto, a partire dal trasporto regionale, dove le gare sono assenti dal '97».

Ma come fanno i privati a guadagnare dai treni in perdita? In Gran Bretagna, dove le linee vengono messe a gara, il meccanismo è il seguente: se le tratte sono profittevoli, il gestore che vince paga allo Stato un diritto di concessione; se invece sono in perdita, il vincitore ha diritto ai contributi

dello Stato (ma vince l'asta chi chiede i contributi minori).

Il traffico

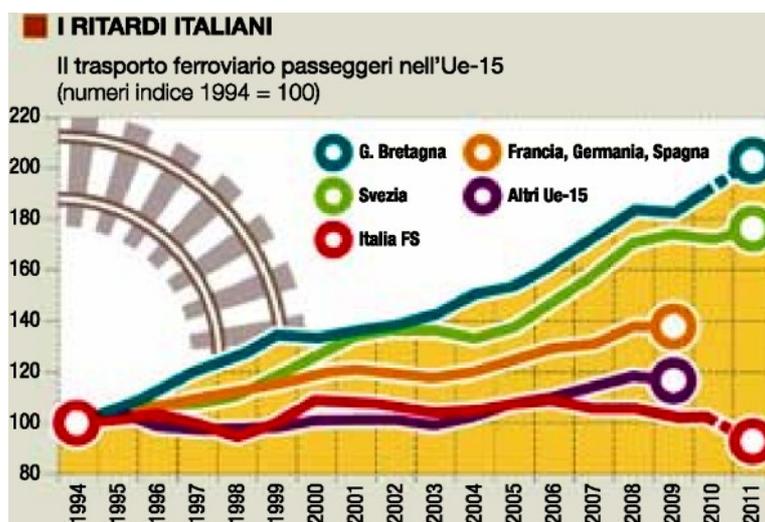
«Gran Bretagna e Svezia sono due casi molto diversi — commenta Mingardi — ma hanno avviato entrambe la separazione proprietaria della rete (l'Inghilterra la privatizzò e poi fece retrocedere con Tony Blair riportandola sotto l'ombrello pubblico, ma i treni restano privati, vedi articolo a pagina 3, ndr). La prima ha un modello a fornitura privata del servizio, la seconda a fornitura mista. L'obiettivo della ricerca è mostrare gli effetti di questa scelta: il traffico è salito e l'onere per lo Stato è sceso».

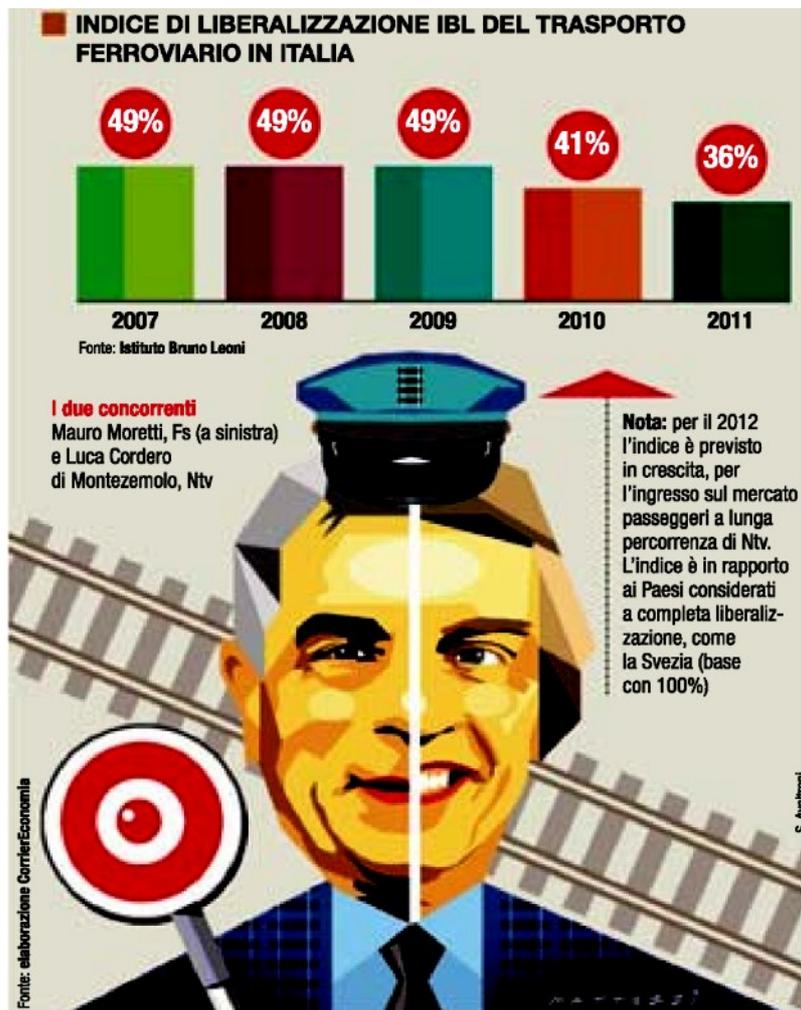
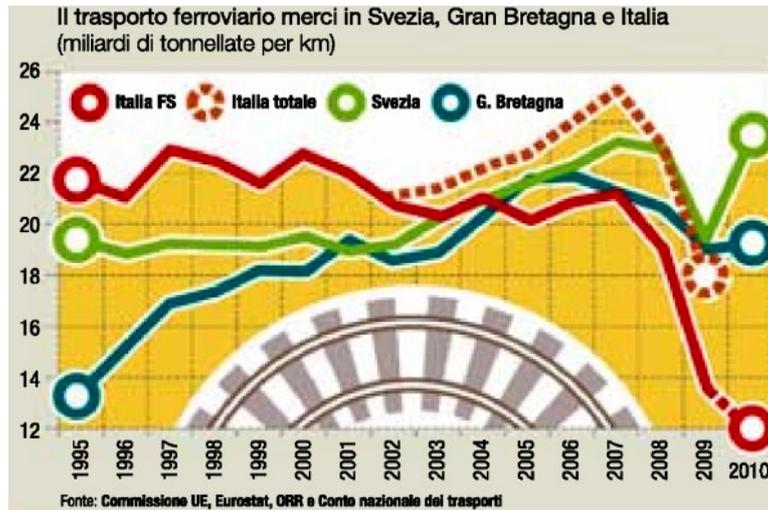
«Mentre i Paesi dell'Ue a 15 che non hanno realizzato grandi progetti di Alta velocità né estese liberalizzazioni — è scritto nella ricerca — hanno visto aumentare la domanda di passeggeri del 20% dagli anni 90 a oggi; e mentre Francia, Germania, Spagna, che non hanno estesamente liberalizzato ma si sono impegnate in grandi progetti, sono cresciute del 40%, l'incremento è stato di quasi l'80% in Svezia e del 100% in Inghilterra (dal '94 al 2011).

L'Italia è l'unica, con Portogallo e Grecia, ad avere una riduzione della domanda passeggeri» (vedi grafici). Stesse conclusioni per le merci: «A metà degli anni 90 il mercato ferroviario cargo più sviluppato era quello italiano, nel 2009, situazione invertita: l'Italia era fanalino di coda (pur con l'avvento, qui, dei concorrenti), l'Inghilterra e la Svezia erano in testa».

L'effetto è stato sui costi: quelli del gestore della rete «sono scesi in Gran Bretagna del 35%, in termini reali, in sette anni», dice Ibl. E quelli, «abbattuti», delle imprese ferroviarie hanno portato alla «sostanziale scomparsa della sovvenzione pubblica». Quanto all'occupazione, «si è almeno stabilizzata» in entrambi i Paesi. Tutto bene, insomma? Sì, non fosse per un neo, anzi, due. Il primo: qualità e sicurezza, in Inghilterra «si sono ridotte, quando il gestore della rete era privato». Sono cresciute solo quando è tornato pubblico. Ergo, la rete è meglio che la tenga lo Stato. Il secondo: i prezzi dei biglietti sono calati? No. «Sono rimasti stabili, in termini reali, dopo l'avvio della riforma britannica»: cioè sono aumentati dell'inflazione». E allora dov'è il vantaggio per il viaggiatore? È indiretto, dice Arrigo: lo Stato spende meno per i treni, il cittadino paga meno tasse. Forse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cura dimagrante all'Inps: tagliati 229mila metri quadri di immobili

È scattata la spending review: meno uffici per un'ampiezza pari a quella del Circo Massimo

Oltre 229.000 metri quadri in meno entro il 2014. È la promessa dell'Inps. L'Istituto di previdenza dà un taglio netto ai suoi immobili strumentali con una spending review che punta a ridurre gli stabili utilizzati dall'Istituto di oltre il 10 per cento. In pratica, si tratta di ridurre una superficie pari a tre volte il circo Massimo a Roma. Si legge, appunto, in un documento dell'Inps che entro il 2014 l'Istituto di previdenza uscirà da 78 immobili sui 680 utilizzati dando un taglio consistente agli 1,9 milioni di metri quadri che occupava nel 2008 (per una superficie pari a quattro volte la città del Vaticano).

L'obiettivo di risparmio per il piano (che non tiene conto ancora dell'arrivo di Inpdap e Enpals e che quindi andrà rivisto con ulteriori razionalizzazioni degli spazi usati) è pari a 32 milioni annui (24 milioni per minori spese di funzionamento e 8 milioni per nuove locazioni). L'Inps prevede inoltre di incassare 80 milioni una tantum per dismissioni per quanto riguarda gli immobili di proprietà dei quali si è decisa la vendita.

1680 immobili utilizzati su tutto il territorio nazionale sono suddivisi tra immobili di proprietà (circa il 36% della superficie totale), immobili in affitto e immobili iscritti al Fip (fondo immobili pubblici) per un totale di 1,9 milioni di metri quadri. Il taglio riguarderà 229.000 metri quadri, oltre il 10 per cento della superficie complessiva.

Al momento - ha spiegato il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua - la razionalizzazione ha riguardato le direzioni regionali e provinciali (che con la direzione generale coprono il 70% della superficie usata dall'Istituto). Resterà comunque una direzione per provincia ma

si sono affrontati i «casi eclatanti», come quello di Catania dove esistevano sei direzioni provinciali dell'Istituto.

Il parametro che sarà utilizzato sarà quello di 25 metri quadri di superficie netta per unità lavorativa, che comprende anche la superficie di circolazione e gli spazi complementari.

Si stanno quindi affrontando quei casi come la sede di Roma centro dell'Istituto dove risultavano nel complesso circa 170-180 metri per dipendente (con il passaggio da quattro piani a uno).

L'Istituto previdenziale di via Ciro il Grande punta ad accorpate il personale esistente e a concentrare per quanto possibile i dipendenti in un solo immobile (nel caso di strutture contigue) per garantire la maggiore funzionalità degli uffici. Dovrà essere rivista la conservazione degli atti con la concentrazione degli archivi e verificata, avverte l'Inps, la concessione di spazi ai circoli ricreativi e alle organizzazioni sindacali.

«Finora - ha spiegato Mastrapasqua - siamo intervenuti solo sulle sedi delle direzioni regionali e provinciali. Mancano ancora le agenzie e con l'arrivo di Inpdap e Enpals si dovrà rivedere ulteriormente il piano. L'accorpamento delle sedi tra i due enti principali potrà portare a risparmi enormi. Tutto ciò è stato possibile perché, abbiamo deciso di farlo. Si sarebbe potuto e dovuto fare anche prima ma evidentemente non c'era la volontà».



Il piano
Abbandono di 78 edifici Mastrapasqua: altri risparmi con l'arrivo di Enpals e Inpdap



A Catricalà la delega sulla Protezione civile

Sarà nominato con il via libera al decreto

sul nuovo assetto

ROMA - L'altro ieri Mario Monti non si è accontentato di nominare Gianni De Gennaro sottosegretario ai Servizi segreti e di chiamare Giampiero Massolo, segretario generale della Farnesina, a sostituire l'ex capo della Polizia alla guida del Dis, il dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza. Dopo un giro di consultazioni, il professore ha provveduto a indicare Antonio Catricalà come il nuovo capo della Protezione civile. La nomina del sottosegretario alla presidenza del Consiglio scatterà non appena il Parlamento avrà convertito in legge il decreto che ha dato un nuovo assetto alla «macchina delle emergenze». Ed è stata decisa da Monti per premiare Catricalà che ha rinunciato ad andare alla presidenza del dell'Autorità delle comunicazioni. «Il professore ha chiesto al sottosegretario di restare al suo fianco nell'attività di governo, rinunciando a incarichi esterni», dicono nell'entourage di Monti, «e la delega conferita a Catricalà è di prestigio, in quanto il premier ha specificato che quell'incarico di coordinamento della Protezione civile

può andare a un ministro o esclusivamente al sottosegretario alla presidenza del Consiglio che partecipa al Consiglio dei ministri». E di sottosegretario con queste caratteristiche ce n'è solo uno: Catricalà, appunto.

Da notare che il braccio destro di Monti sovrintenderà il lavoro di Franco Gabrielli, attuale capo della Protezione civile. E che la decisione del professore di incaricare Catricalà è stata presa anche come «atto di riguardo verso le autonomie locali». I Comuni e le Province, infatti, avevano mostrato ostilità rispetto all'ipotesi che il coordinamento della Protezione civile passasse nella mani del ministero dell'Interno e, dunque, dei prefetti. Il motivo: questa decisione avrebbe leso l'autonomia, costituzionalmente riconosciuta, degli enti locali.

Il lavoro di Catricalà e di Gabrielli si annuncia non semplice. In base al decreto scritto proprio dal sottosegretario alla presidenza, la nuova protezione Civile avrà caratteristiche di «intervento immediato e breve». Dovrà chiudere la sua missione, «in caso di calamità naturale o di altra natura», entro cento giorni. Dopo di che «restituirà la competenza sul territorio» agli enti locali, avendo prima cura di predisporre gli strumenti giuridici «per il ritorno alla normalità».

A.Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICERCA DELL'EQUITÀ

MASSIMO RIVA

INATTESA di affrontare la vera partita della crescita sull'unico campo che conta, l'Europa, Mario Monti ha deciso di non stare comunque fermo sulla panchina domestica. I provvedimenti decisi ieri dal Consiglio dei ministri non daranno una scossa decisiva alla languente economia interna, ma sono un preciso segnale del possibile che è opportuno e necessario fare da subito in casa nostra. Tecnicamente sono una chiara anticipazione di quella ristrutturazione della spesa che va sotto il nome esotico di «spending review» e che non può esaurirsi soltanto nell'uso della forbice.

I 2,3 miliardi messi a disposizione per interventi a favore del Mezzogiorno non sono, infatti, risorse aggiuntive rispetto alle uscite già previste in bilancio. Sono frutto, però, di una diversa articolazione dei finanziamenti mirata a renderli più efficaci. Troppo spesso in passato somme importanti tratte dagli aiuti europei sono finite nel nulla per ignavia o incapacità progettuali delle istituzioni nazionali.

Con questa mossa il governo Monti corregge un'inventata storiatura nella gestione della cosa pubblica e, al tempo stesso, lo fa venendo incontro alle situazioni di disagio sociale più profondo nella parte più debole del paese, il Mezzogiorno cui originariamente questi fondi erano stati comunque destinati. Sul piano politico ne esce così un chiaro messaggio ispirato a quei due obiettivi del programma di governo — l'equità e la crescita — che finora avevano ceduto il passo alle esigenze immediate del rigore finanziario. Oltre metà della manovra risulta, infatti, concentrata su misure destinate a rendere meno pesante la condizione di vita dei soggetti più esposti: anziani, disabili, giovani scolari o studenti. Il resto è mirato a promuovere un recupero di competitività

delle imprese meridionali, spesso le più arretrate sul terreno dell'innovazione tecnologica. Dopo l'allarme sulla grave sofferenza sociale, lanciato niente meno che dal ministro di uno sviluppo finora mai visto, si tratta di un passo obbligato che è arrivato quanto meno puntuale.

Ora, però, è evidente che ci si deve attendere molto di più.

Imboccata la strada giusta, il governo deve procedere con determinazione per non dare l'impressione, che sarebbe pessima, di aver distribuito brioches a un paese in diffusa e disperante carenza di pane e lavoro. La prima occasione a portata di mano — lo si accennava all'inizio — è quella della revisione della spesa pubblica. Con la quale ci si può muovere congiuntamente in due direzioni.

La prima, certo più importante ma non di rapidissima esecuzione, è quella dei tagli di capitoli dove si annidano sprechi, privilegi inconcepibili, vera e propria corruzione: come dimostrano in termini scandalosi i raffronti sui costi dei medesimi servizi sanitari da una regione all'altra. È opera di lunga lena dalla quale, tuttavia, possono venire risorse utili a finanziare nuovi investimenti e non solo a scongiurare nuovi aggravii d'imposta come il temibile aumento dell'Iva in autunno. La seconda direzione è quella inaugurata con le misure di ieri e che consiste nella volontà di affermare una gestione più efficiente delle risorse disponibili per incanalarle in modi più certi e trasparenti verso le situazioni sociali di maggiore bisogno. Un'opera che in un paese normale sarebbe banalmente qualificata di buona e ordinaria amministrazione.

Quanto al nodo cruciale di una ripresa economica che spinga davvero il paese fuori dalla spirale recessiva nella quale è caduto ben prima dei re-

centi provvedimenti di austerità fiscale, ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che l'ipotesi della crescita in un paese solo è fuori dalla storia e dal mondo.

Cominciano a non crederci più, anche se faticano ad ammetterlo, neppure quelli che stanno meglio in Europa come i tedeschi, le cui esportazioni stanno subendo i primi contraccolpi di una strategia del rigore che sta falciando domanda e consumi in quasi tutta l'Europa. È questa sicuramente la partita più difficile per Mario Monti anche se la cedibilità internazionale che egli ha saputo recuperare all'Italia manda oggi in campo con maggiori speranze di successo. In più il nostro premier potrà ora fare un migliore gioco di squadra con il nuovo presidente che si sta installando all'Eliseo all'insegna di una svolta europea in direzione, appunto, della crescita.

Il tempo, tuttavia, sarà il fattore decisivo di questa sfida. Una cieca politica del rigore, come quella che la grande Germania ha voluto imporre alla piccola Grecia, ha finito per aggravare la situazione fino a un punto che oggi appare drammaticamente di non ritorno. Continuare su questa strada in tutto il resto d'Europa sarebbe un crimine politico e non più soltanto un grossolano errore economico. La campana di Atene sta suonando per tutti. Non c'è più tempo da perdere in schermaglie diplomatiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER

Ecco il censimento delle opere infinite

Roberto Giovannini A PAGINA 10

Il Paese delle opere mai finite

E' di questi giorni la polemica sui lavori pubblici iniziati e mai completati A volte nemmeno cominciati malgrado i soldi ci siano. Il triste primato appartiene al Sud e il governo, nel salva-Italia di dicembre, aveva assicurato un censimento preciso entro tre mesi. Questo pure mai finito. **A quando un quadro definitivo?**

L'IMPEGNO DI MONTI
I 2,3 miliardi annunciati erano già a disposizione per lavori mai partiti

SALERNO-REGGIO CALABRIA
E' il caso più clamoroso. Il costo dei lavori in 17 anni è quasi quadruplicato

Il tormentone
I lavori tra Salerno e Reggio Calabria continuano da 17 anni tra infiniti disagi per gli automobilisti ed enorme spesa per lo Stato

A COSENZA
La diga dell'Alto Esaro si doveva fare nel 1978. Non c'è ancora adesso

A MATERA

La stazione è stata realizzata. Quello che ancora manca sono i binari della ferrovia

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Solo pochi giorni fa il governo ha deciso di «riprogrammare» su nuove voci di spesa 2,3 miliardi di euro. Soldi pubblici che erano stati impegnati per infrastrutture e programmi pubblici ma che non sono mai stati spesi. L'Italia non sa spendere, ma e se non si spende e non si investe l'economia certamente non cresce. Il guaio è che purtroppo, come dimostra il nostro mostruoso debito pubblico, è vero anche l'opposto: l'Italia spende tantissimo e spreca tantissimo. Ed è vera anche una terza, impietosa, constatazione: siamo specializzati nel buttare miliardi e miliardi di euro in opere pubbliche «incompiute». Ponti, acquedotti, dighe, strade, ferrovie che o dopo essere state avviate non sono mai state completate, oppure - il classico esempio è quello della «eterna» Salerno-Reggio Calabria - i cui lavori proseguono da anni e non finiscono (letteralmente) mai. Doveva costare 7000 miliardi di lire nel 1995, siamo a 12-13 miliardi di euro.

Il frutto della Casta

Il paesaggio italiano è costellato di viadotti monchi e lasciati a metà, di ecomostri di cemento con i tondini rugginosi, di rovine che sembrano lasciate da alieni impazziti. E la fortunata serie di libri sulle varie «Caste» ormai ha reso popolare, quasi leggendario, il velenoso frutto della scelta di «dare lavoro» (e generare clientele) gettando soldi pubblici a palate in opere inutili. O irrealizzabili.

L'«Anagrafe»? Non c'è

Sembrerà strano, ma non siamo nemmeno in grado di sapere quante siano queste opere pubbliche incompiute. Per poi decidere quali abbattere, quali completare, quali lasciare monumento allo spreco. Chi dice 390, chi 320; ma si tratta soltanto di stime. A quanto sembrava, il governo Monti pareva intenzionato a risolvere questa lacuna, e nel decreto «Salva Italia» è stato inserito un articolo (il 44 bis) che istituisce presso il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti «l'elenco-anagrafe nazionale delle opere pubbliche incompiute». Un'anagrafe dello spreco articolata su base regionale, in cui si devono indicare le percentuali di completamento o le possibili destinazioni alternative. Senonché il ministero - gestito dal viceministro delle Infrastrutture Mario Ciaccia, sotto l'egida del titolare dello Sviluppo economico Corrado Passera - aveva tre mesi di tempo per stabilire le procedure di questa anagrafe. Il decreto è diventato legge il 23 dicembre, i tre mesi sono scaduti il 23 marzo, e non è successo nulla. Anche l'Anagrafe è «incompiuta».

Una diga impossibile

La Diga dell'Alto Esaro, nella provincia di Cosenza, è stata definita nell'ottobre del 2010 dal presidente della Calabria Scopelliti «opera essenziale per lo sviluppo». Purtroppo si è deciso di farla nel 1979, i lavori sono cominciati e subito bloccati nel 1981 perché - ahimé - una frana rendeva impossibile agganciare il corpo di cemento della diga al costone montano. Inve-

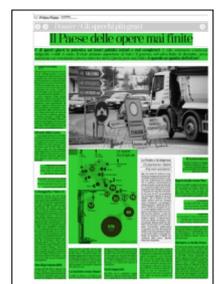
ce di chiudere il discorso i lavori continuano, con varianti progettuali. Nessuna sa quanto si sia speso. Si parla di 950 milioni di euro.

La stazione senza binari

È quella di Matera: c'è l'edificio, ma non c'è la linea ferroviaria. Nel 1981 si decise di realizzare la linea ferroviaria tra Matera e Ferrandina; peccato che durante i lavori di scavo di una galleria si scoprirono sorgenti di acqua e un deposito di gas naturale. La stazione è stata completata, la ferrovia è bloccata. Ci è costato 500 miliardi di vecchie lire.

Costi impazziti

Dal 2001, con la cosiddetta «Legge Obiettivo», il governo Berlusconi decise la realizzazione di ben 228 opere strategiche, per una spesa totale di 125,8 miliardi di euro. Secondo il Quinto Rapporto di attuazione del 2010, le «opere strategiche» sono diventate 348, ma il costo complessivo stimato fino al 2013 è lievitato a 358 miliardi. Un aumento del 250%. Sempre secondo il rapporto, delle prime 228 opere, solo il 19,72% era stato completato. Il



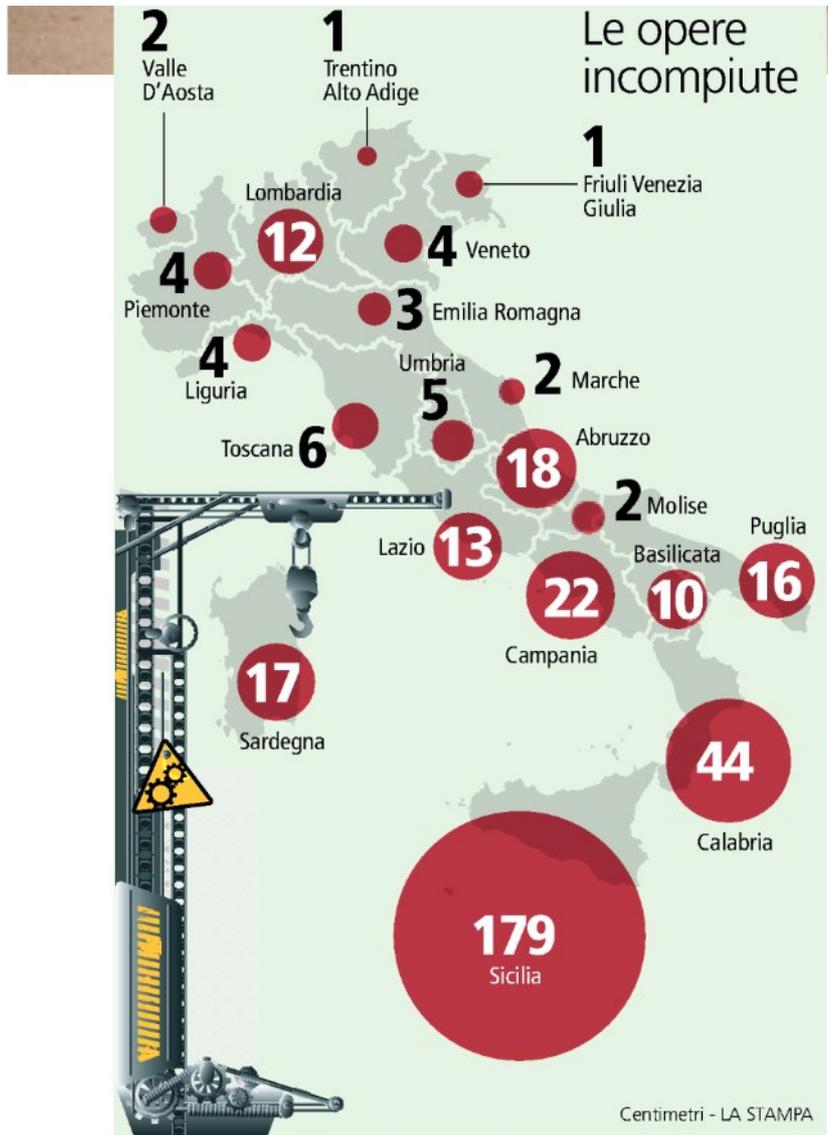
25,21% in fase di realizzazione. Il 55,07% ancora allo stato di progettazione. Soldi che hanno prodotto soltanto carta.

Superstrada senza fine

L'idea era quella di tagliare gli Appennini tra Ancona e Perugia. I lavori sono cominciati nel lontano 2001, ma non sono finiti come previsto nel 2004. Il tracciato prevede molti trafori, ma a quanto pare una galleria è stata completamente sbagliata. Al 2012 sono pronti soltanto alcuni tratti. Stesso discorso per il «quadrilatero umbro-marchigiano», che dovrebbe costare 2,2 miliardi. Manca ancora la metà dei fondi.

Variante a rischio frane

È l'aorta del traffico autostradale del paese. Della Variante di Valico, 62,5 km tra Sasso Marconi e Barberino, se ne parla da vent'anni. È stata deliberata nel 1998, i lavori cominciati nel 2002. L'apertura al traffico era prevista per il 2009, ma adesso si parla del 2013. Il costo è quasi raddoppiato: adesso si stima 3,7 miliardi di euro. E secondo una perizia dei costruttori della Galleria di Ripoli, Toto Costruzioni, una frana di 40 milioni di tonnellate ha già danneggiato il profilo del traforo. E sono a rischio anche i piloni di un viadotto della vecchia Autosole.



Interventi Il consiglio dei ministri dà il via libera al decreto sui contributi all'editoria e a un disegno di legge che definirà il mercato del futuro

Peluffo: «Basta sprechi e zone d'ombra. Finanziamo i giornali veri»

Nota dolente **I liquidatori annunciano** **la cessazione dell'attività** **del Manifesto**

■ Un decreto che, come si legge nel comunicato ufficiale di Palazzo Chigi, servirà per «razionalizzare, semplificare, rendere trasparenti e migliorare la qualità dei contributi pubblici destinati all'Editoria». Ma anche un disegno di legge per provare a disegnare il mercato editoriale del futuro. Il Consiglio dei ministri li ha approvati ieri avviando una riforma che, come spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Editoria, «era assolutamente necessaria».

«Avevamo tre motivi per agire d'urgenza - prosegue -. Il primo era il fatto che il decreto Salva Italia aveva previsto un periodo transitorio di due anni, gli ultimi, di contributo diretto a quotidiani e periodici (dal 2014 si passerà ad un sistema di incentivi ndr). Contemporaneamente, però, il Bilancio aveva ridotto questi finanziamenti. Le legittime aspettative delle imprese, quindi, dovevano fare i conti con le risorse decurtate. Operando con il decreto, non creiamo false aspettative che poi non possono essere corrisposte perché mancano gli stanziamenti».

Poi il nodo forse più importante. «In questi anni - riprende Peluffo - i contributi, a causa di alcune distorsioni, sono state usate male. Con la Guardia di Finanza abbiamo lavorato fianco a fianco per eliminare tutte le "zone d'ombra" e le incongruità».

Il sottosegretario fa alcuni

esempi: «Il contributo era legato alle copie stampate e questo spingeva i giornali a stampare copie di cui non avevano bisogno per raggiungere il massimo del contributo. Insomma, si favorivano scelte imprenditoriali sbagliate. Non solo, ma veniva rimborsato qualsiasi costo, persino la tinteggiatura».

«Con il decreto - sottolinea - si riduce il rimborso a poche tipologie di costi, rendendolo controllabile ed eliminando le aree dove si potevano annidare false fatturazioni. Non solo ma andiamo a premiare e a rimborsare l'occupazione regolare di giornalisti e poligrafici, la stampa dei giornali e la distribuzione». Insomma, basta con gli «spazi produttivi falsi», l'obiettivo è «finanziare i giornali veri».

E chi non ce la fa, ha comunque la possibilità di «non perdere la propria voce passando al digitale» (per chi opererà esclusivamente sull'on line è previsto un contributo biennale che coprirà il 70% dei costi e la corresponsione di 0.10 euro per ciascuna copia venduta in abbonamento ndr). Ultimo punto l'informatizzazione delle edicole: «In un sistema fondato sulle copie vendute è importantissimo avere degli strumenti per verificare le vendite effettive. Per questo abbiamo previsto un credito di imposta di cui beneficeranno le edicole che aderiranno alla rete informatica».

La rivoluzione, insomma, può iniziare. Anche se la svolta completa arriverà con l'approvazione del ddl. Una sola nota stonata. I provvedimenti del governo arrivano nel giorno in cui i liquidatori annunciano che *Il Manifesto* cesserà la propria attività. Potrebbero esserci ancora dei margini di trattativa. Si spera. **Nic. Imb.**



Spending Review Il dossier del centro studi di Torino Eutekne: dal 2000 al 2011 incremento di 124 miliardi di euro

Più di 62 miliardi di spesa per beni e servizi. In testa le Regioni

Futuro

Nel 2014 è previsto un «riassorbimento» fino a 109 miliardi

■ La spesa per beni e servizi, lo scorso anno, è stata pari a 62,5 miliardi, di questi l'82% è di Regioni ed enti locali. È quanto afferma Eutekne, centro studi giuridico-economico di Torino, secondo cui dal 2000 al 2011 la spesa pubblica (al netto del costo del debito) evidenzia un incremento in termini reali di 124 miliardi di euro. Nel 2014, grazie alle manovre del 2011, ci sarà un riassorbimento, ma la crescita sarà ancora «rilevantissima: 109 miliardi di euro».

«Se una parte rilevante di questo incremento è riconducibile alle dinamiche demografiche di invecchiamento della popolazione, ossia alla voce "protezione sociale", una parte altrettanto rilevante è riconducibile alla voce "consumi intermedi", ossia quella relativa agli acquisti di beni e servizi», spiega Eutekne. L'incremento in termini reali di questa voce, rispetto all'anno 2000, è di 62,5 miliardi sul 2011 e si mantiene di 57,5 miliardi sul 2014. Secondo il centro studi la scelta del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, di affidare a Enrico Bondi un incarico finalizzato proprio alla razionalizzazione della spesa di beni e servizi, nell'ambito del più ampio capitolo della spending review, «appare dunque centrata». «Resta il fatto che si tratta di un incarico destinato ad esplicarsi più nei confronti delle Regioni e degli enti locali che non dello Stato. L'82% della spesa per consumi intermedi - osserva Eutekne - è infatti riconducibile al conto economico delle amministrazioni periferiche e solo il 18% a quello delle amministrazioni centrali». Da questo punto di vista, «è lecito chiedersi perché il governo, prima ancora che pensare a commissari ad hoc, non sembri proattivo nell'accelerare ed eventualmente affinare la parte del progetto di federalismo fiscale».

Dopo aver accelerato e ampliato la parte di progetto federalista che ha portato all'aumento dei tributi, occorre mettere in campo anche la parte che riguarda la spesa degli enti che, secondo il centro studi, «può veramente recare benefici importanti in termini di risparmio di costi della

Consumi intermedi

L'82% delle uscite è riconducibile alle amministrazioni locali

pubblica amministrazione, ossia quella dei costi standard».

Intanto parte la fase due della spending review, quella che vede tra l'altro il commissario «risanatore» Enrico Bondi alle prese con gli sprechi e le inefficienze della macchina statale. Domani il ministro dei Rapporti con il Parlamento vedrà il manager. Non è detto però che sia già l'occasione per Bondi di presentare il programma di lavoro (così come previsto dal decreto legge) dal momento che il premier Monti e il viceministro al Tesoro Vittorio Grilli saranno impegnati all'Ecofin. Il «risanatore» di Parmalat dal giorno (il 30 aprile) in cui il Consiglio dei ministri ha ufficialmente avviato la spending review non è comunque stato con le mani in mano. Ha chiesto carte e indicazioni alla Ragioneria dello Stato, incrociato modelli utilizzati in passato per rimettere in sesto le finanze delle aziende con i dati e i profili della pubblica amministrazione. «Nell'ultima settimana - ha raccontato l'altro ieri Grilli - è stato al ministero dell'Economia tutti i giorni e si è applicato al 100%. La sua sarà un'azione senza se e senza ma», perché Bondi è uno che «sa fare il suo lavoro», assicura il viceministro. A Bondi spetta infatti il compito di razionalizzare la spesa corrente: energia (dal riscaldamento alla benzina), telefoni ma anche carta, matite e penne sono fra le voci che sta passando al setaccio. L'obiettivo è individuare un prezzo standard e dire addio agli acquisti alla spicciolata in modo da evitare che uno stesso bene possa costare cifre molto diverse da Nord a Sud. Il supercommissario potrà però anche «collaborare», recita il decreto legge, con il ministro per i Rapporti con il Parlamento sul fronte della spending review nel suo complesso.



Gli ex ferrovieri 'traditi' dall'Inps

Licenziati, devono ora restituire anni di pensione anticipata

CORTE DEI CONTI

IL RICORSO DI UN PENSIONATO ('SOSPENSIVA') È STATO RESPINTO. MA NON È FINITA

ESCAMOTAGE

I lavoratori ri-considerati in servizio per «fictio iuris», cioè per «finzione giuridica»

L'INPS ha richiesto a ex macchinisti e ad altri ferrovieri licenziati nel 1999 la restituzione della pensione «indebitamente percepita», per anni, in alcuni casi dal '98, o dal '99, fino al 2005. Data quest'ultima in cui — ormai dichiarato «inefficace» il licenziamento da tribunali del lavoro e corti d'appello con condanna delle Ferrovie al pagamento di indennità risarcitorie del danno — i lavoratori scelsero tra reintegro e indennità sostitutiva.

L'Inps chiede il «rientro» per somme consistenti, in genere superiori ai 100-120-130mila euro. Una mazzata, un dramma, roba da mettere in ginocchio intere famiglie. Da far venire un coccolone. Anche perché le cifre richieste indietro sono ben superiori all'indennità sostitutiva — 15 mensilità, più eventuali scatti — percepita anni fa.

Inviata già dal 2010 una lettera ai licenziati di quella lontana mandata — Ferrovie operarono una sforbiciata clamorosa agli organici in tutta Italia — Inps sta così procedendo al recupero «dell'indebito»: trattiene 300-400 euro al mese e comunque fino a 1/5 da pensioni tra i 1500 e i 2000 euro.

MA GLI EX ferrovieri *traditi* stanno cercando di ottenere dalla Corte dei Conti un provvedimento di «sospensiva» di questa azione di recupero imposta dall'Inps, ma una prima sentenza (giudice Paola Briguori) è stata sfavorevole a un ricorrente, assistito con una decina di colleghi da un avvocato giuslavorista. Il giudice ha se non altro compensato le spese legali «in considerazione della complessità della vicenda de-

dotta nella controversia».

IL «RAGIONAMENTO» di Inps è stato più o meno questo: i licenziamenti del '99 sono stati annullati dai giudici e i lavoratori dovevano essere reintegrati con decorrenza 2005? Bene. In forza delle sentenze di reintegro non importa se i lavoratori hanno aderito alla seconda opzione, farsi cioè liquidare una indennità sostitutiva. In quei sei anni hanno percepito la pensione «indebitamente». Dobbiamo reconsiderarli come se fossero stati in servizio. Va sotto la formula *reviviscenza* del rapporto di lavoro. La «manovra» di recupero dei (presunti) «indebiti» è stata concepita e articolata così: le Ferrovie hanno ricalcolato le posizioni contributive dei dipendenti licenziati a quell'epoca; l'Istituto — sic et simpliciter, senza contenzioso alcuno — ha fatto slittare in avanti il collocamento a riposo dei lavoratori: non più dal '99 (per anzianità, non per vecchiaia) ma dal 2005 (con un *titolo* esattamente opposto: per vecchiaia e non più per anzianità), data appunto in cui poterono scegliere tra il possibile ritorno al lavoro e (quasi tutti) l'indennità sostitutiva. Riconsiderare i lavoratori in servizio per quei sei anni per *fictio iuris*, per finzione giuridica. Così si legge nella sentenza (depositata il 7 maggio) con la quale il giudice Briguori ha respinto il ricorso di uno dei ferrovieri volto a ottenere una 'sospensiva' dell'azione intrapresa dall'Istituto di previdenza per *riliquidare* le pensioni. Il giudice unico ha dunque aderito a quanto sostiene Inps circa la «doverosità del recupero», i «calco-

li corretti» e il «legittimo comportamento dell'ente perché la nuova decorrenza del pensionamento non è stata contestata dai diretti interessati». I quali, ci si chiede, ne erano venuti a conoscenza? E se sì, come?

IL RAPPORTO di lavoro è definitivamente cessato alla data dell'avvenuto licenziamento e ora non siamo di fronte ad un indebito. Il recupero richiesto dall'Inps è non dovuto e infondato, sostengono gli avvocati degli ex ferrovieri. Che chiariscono: l'indennità sostitutiva corrisposta ai lavoratori licenziati non dipende dal «reintegro» decisa dai giudici del lavoro. Dipende dalla illegittimità del licenziamento: l'indennità risarcitoria del danno è, appunto, una indennità. E non una retribuzione. Per questo la richiesta di Inps non è corretta. Né si può operare compensazione tra indennità risarcitoria e pensione. Per altro Inps pare contraddire una sua circolare (la numero 263/1997) la quale dispone che «sono escluse dalla base imponibile a fini contributivi, le indennità liquidate dal giudice a titolo di risarcimento». E poi il recupero tardivo: anche questo secondo i legali degli ex ferrovieri dovrebbe essere motivo di accoglimento dei ricorsi che potrebbero finire anche davanti alla Corte dei Conti nazionale.

Si fa riferimento in particolare, e tra l'altro, a una sentenza di Cassazione, la 154 del 2012; al fatto che il ferroviere che ha perso il ricorso — e così gli altri — hanno perso il posto nell'ambito di un licenziamento collettivo proprio perché potevano usufruire della pensione. Che ora gli tolgono.

giovanni spano

LE TAPPE

1

Nel '98-'99 Ferrovie operarono un taglio drastico agli organici. Ma tra il 2001 e il 2002 i giudici ritennero «inefficaci» molti di quei licenziamenti con condanna al pagamento di un risarcimento

2

I lavoratori scelsero quasi tutti una indennità sostitutiva anziché il reintegro. E in forza delle sentenze dei giudici del lavoro, Ferrovie ha ricalcolato le posizioni contributive

3

L'Istituto di previdenza ha così fatto slittare avanti di anni la pensione (di vecchiaia). E ha avviato il recupero di quella (di anzianità) pagata per 6-7 anni. Cifre superiori a 100mila euro



Misure per poveri, anziani, giovani, imprese. Il premier: al centro della Fase 2 equità e coesione

Monti, due miliardi per il Sud

■ Il governo vara il piano per il Sud e Monti precisa che non si tratta di un «cambio di marcia», perché l'equità è stata sempre «inscritta» in tutti i provvedimenti dell'esecutivo. Stanziati 2,3 miliardi, al centro poveri, anziani, giovani e imprese. Ma il rigore, avverte il premier, non è finito.

Magri, Giovannini e Russo

ALLE PAGINE 8 E 9

Dossier Le mosse per ripartire

Piano per il Sud da 2,3 miliardi

Quattro priorità per il Mezzogiorno: inclusione sociale, giovani, innovazione aziende, attrazione culturale. Annunciati interventi in favore di anziani e bambini e **novemilioni per la competitività delle imprese**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Partiti e sindacati plaudono - sia pure definendolo «un positivo inizio» - alla Fase 2 del Piano di coesione per il Mezzogiorno presentato ieri dal governo. L'unica voce apertamente critica è quella dell'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti, che sarcasticamente commenta così il varo del pacchetto da 2,3 miliardi messo a punto da Monti: «Se non ho capito male - dice sono sempre gli stessi soldi, si pensava fossero già stati spesi, oggi ci dicono che vengono destinati ad altra finalità ma l'impressione è che siano sempre gli stessi, non un euro in più: come i carrarmati di Mussolini che giravano sempre».

In parte Tremonti dice una cosa vera: queste risorse non sono veramente

aggiuntive, ma sono fondi che a suo tempo i governi passati avevano assegnato alle amministrazioni centrali dello Stato (per cofinanziare programmi di sviluppo nel Mezzogiorno cui partecipava con altri soldi anche l'Unione Europea). Quelle iniziative a suo tempo annunciate in pompa magna si sono rivelate sbagliate, inutili o inefficaci: insomma, quei soldi non si è mai riusciti a spenderli. E così Monti e il ministro della Coesione Fabrizio Barca, con la collaborazione dei titolari di Lavoro e Integrazione, Elsa Fornero e Andrea Riccardi, li hanno presi e «riprogrammati». Nella speranza che finalmente vengano spesi, e in modo fruttuoso.

Spuntano così 2,3 miliardi da destinare per la maggior parte alle regioni del Sud (e in piccola parte al resto del territorio nazionale) per alimentare progetti innovativi sia di protezione sociale

(come nel caso di giovani e anziani), sia di promozione delle iniziative imprenditoriali. Come spiega Barca, 850 milioni sono investiti sulla voce «inclusione sociale», mentre per la crescita ci sono 1,5 miliardi. Molti i capitoli di spesa rivisti, molti gli obiettivi del nuovo intervento, fra cui spiccano i 50 milioni di euro per la nuova «sperimentazione» della social card, come annunciato dal ministro del Welfare, Elsa Fornero. Si va da interventi per potenziare la rete degli asili nido (solo 1 bambino su 10 gode di questo servizio pubblico), fino a programmi di assistenza «personalizzati» per gli anziani non autosufficienti. Ma si punta anche ad interventi per rafforzare la legalità in aree a elevata dispersione scolastica. E si punta anche allo sviluppo attraverso la lo stimolo all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità.



Anziani

Contributo per tenerli in casa e non in ospizio

In Italia ci sono oggi tre milioni di anziani non autosufficienti, per i quali devono provvedere direttamente le famiglie, con un terribile sforzo personale ed economico. In alternativa, esistono secondo una recente ricerca dello Spi Cgil circa 5 mila strutture residenziali e semiresidenziali pubbliche e private, per un totale di oltre 265 mila posti letto. Spesso costose, spesso poco più che ospizi. E, come succede in molti Paesi europei e in alcune località del nostro Paese, molto meglio sarebbe riuscire a lasciare gli anziani almeno parzialmente in grado di provvedere ai propri bisogni nelle proprie case. Fornendo assistenza domiciliare mirata. Nel «Piano di coesione per il Sud» si stanziavano così 330 milioni nelle Regioni meridionali con l'obiettivo di sottrarre per quanto possibile gli anziani all'ospedalizzazione e tenerli in casa con una migliore assistenza domiciliare. I fondi saranno spesi per la formazione del personale, per migliorare i servizi socio-assistenziali esistenti e per crearne di nuovi. Secondo le stime del governo, il target da raggiungere su scala nazionale è che almeno il 3,5% degli anziani sia preso in carico dall'assistenza domiciliare integrata.

Con il piano per le persone non autosufficienti, ha spiegato ieri il ministro del Lavoro Elsa Fornero, ci sarà «un approccio diverso, di filiera: le persone saranno prese in carico, sarà fatto un esame serio dei bisogni e delle loro reali possibilità, si considererà il tipo di servizi per questa persona per fare un piano personalizzato». Per il ministro, lo scopo è «riuscire a dare efficacia dove i servizi per i non autosufficienti sono inesistenti o si fa affidamento sulle donne».

330 milioni

«Sugli anziani serve più coraggio» commenta Carla Cantone. Numero uno del Sindacato Pensionati della Cgil - c'è un esercito di non autosufficienti». Per la sindacalista, «il piano sociale per gli anziani del governo è sicuramente un importante punto di partenza ma non è sufficiente e deve essere esteso a tutto il territorio nazionale». Più scettico appare il segretario generale della Fnp della Cisl, Gigi Bonfanti. «Il piano per l'assistenza ai non autosufficienti e agli anziani presentato - dice - è poca cosa, soprattutto perché non riguarda tutto il territorio nazionale e in più si concretizza nell'utilizzo non di nuove risorse, ma di fondi europei già esistenti». «Non è certamente attraverso la destinazione, in via del tutto sperimentale, di risorse alle regioni del Sud che il governo può credere di risolvere il problema drammatico che interessa milioni di famiglie a livello nazionale».

Giustizia

Via al processo telematico in 23 procure del Sud

In 23 uffici giudiziari del Sud, da oggi, ci sarà l'introduzione del processo telematico. «Si tratta - ha spiegato il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca - di un intervento che può portare in alcuni casi a una riduzione dei tempi

fino al 50-60%» nei processi. Si tratta di una riduzione importante visto che «nel sud i tempi della giustizia sono quattro volte superiori» al resto d'Italia «ed è la ragione per la quale le imprese non vogliono investire nel Sud».

7,2 milioni

In tutto l'investimento è pari a 7,2 milioni di euro (4,4 di fondi comunitari e 2,8 da risorse nazionali) destinati alla diffusione del sistema telematico di notifiche e all'attivazione del sistema di gestione del flusso di lavoro dei decreti ingiuntivi in formato digitale-telematico.

Asili nido

Accrescere la libertà di scelta per le donne

Per la voce di spesa cura dell'infanzia - in una fase di forte pressione sui redditi delle famiglie - il Piano prevede investimenti per 400 milioni di euro per la creazione e il potenziamento degli asili nido. L'obiettivo è quello di

ridurre le ineguaglianze di opportunità legate alle condizioni economico-sociali della famiglia, accrescere la libertà di scelta delle donne e promuovere attività e lavori innovativi anche attraverso il privato sociale.

400 milioni

Nel dettaglio, ci si attende la realizzazione di 18.000 nuovi posti negli asili nido del Mezzogiorno entro il 2015, per avvicinarsi al target del 12% dei bambini presi in carico, corrispondente ad un fabbisogno totale di circa 40.000 posti.

Imprese

Altri fondi per la competitività delle Pmi

Per migliorare la competitività e l'innovazione delle imprese il piano del governo investirà circa 900 milioni di euro per le piccole e medie aziende di Sicilia, Calabria, Puglia e Campania.

900 milioni

Da un lato, le risorse saranno investite per il sostegno al sistema produttivo, sbloccando risorse aggiuntive comunitarie, sostenendo la nuova imprenditorialità di donne e giovani, promuovendo l'export meridionale. Dall'altro si punta a sostenere gli investimenti in ricerca e innovazione, canalizzando la domanda pubblica, stimolando la progettazione di città e comunità «intelligenti», finanziando i distretti tecnologici territoriali.

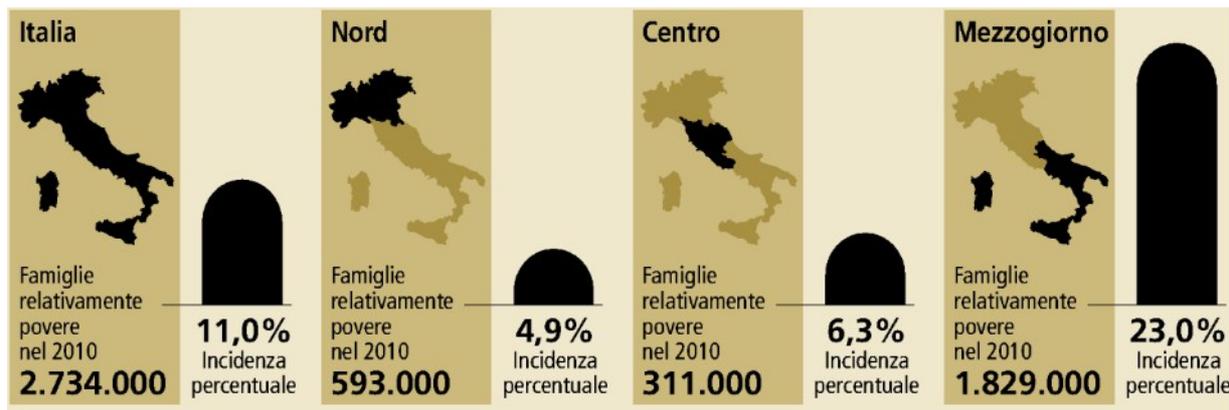
Social card

Carta di credito per contrastare la povertà

Nell'ambito del piano il governo destinerà 50 milioni di euro a una nuova «sperimentazione» della social card ideata a suo tempo da Giulio Tremonti, da spendere per il contrasto alla povertà soprattutto nelle

50 milioni

grandi città del Sud. Non sarà una social card come nel passato, ha spiegato il ministro Fornero («non ti diamo 50 euro per spenderli al supermercato come ti piace»), quanto piuttosto un supporto economico per far trovare una strada alle persone in difficoltà. I fondi saranno gestiti in collaborazione con i Comuni di più di 250 mila abitanti del Sud e del Nord in questa fase di sperimentazione».

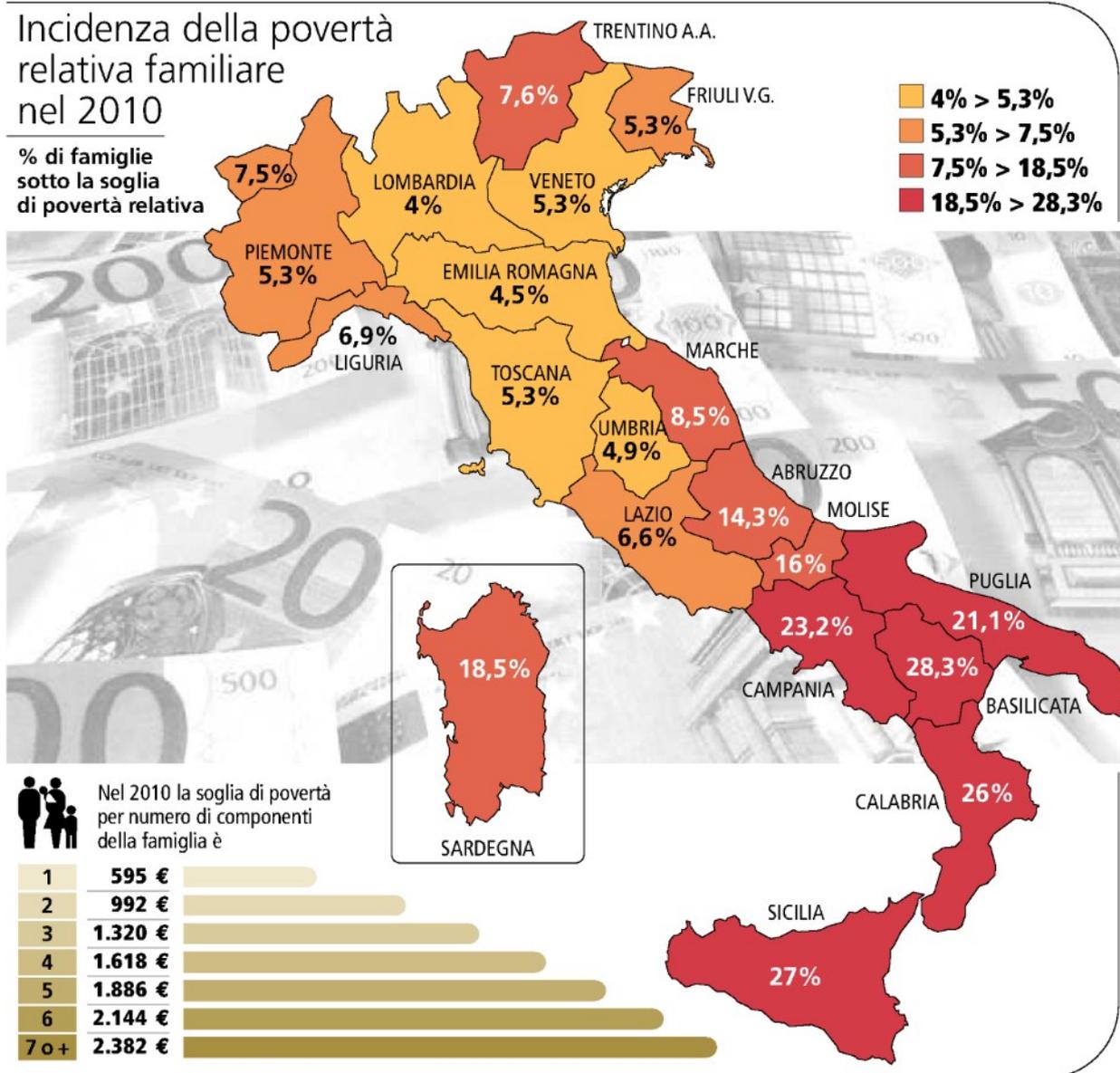


Fonte: Elaborazioni **DAVIDHUME** - La Stampa su dati Istat

Centimetri - LA STAMPA

Incidenza della povertà relativa familiare nel 2010

% di famiglie sotto la soglia di povertà relativa



Nel 2010 la soglia di povertà per numero di componenti della famiglia è

1	595 €
2	992 €
3	1.320 €
4	1.618 €
5	1.886 €
6	2.144 €
7 o +	2.382 €

L'intervista Barca: basta alibi il Mezzogiorno ora deve rialzarsi

«Abbiamo usato nei nostri confronti una rigidità superiore a quella applicata alle Regioni che non spendono i fondi europei». Così Fabrizio Barca, ministro per la Coesione territoriale, spiega al Mattino il piano per rilanciare il Mezzogiorno, spostando risorse e rimodulando i fondi europei verso anziani e asili nido: «È il tentativo di proteggere le fasce più deboli della popolazione e al tempo stesso di creare stimoli

alla nascita di nuovi servizi e occupazione. C'è una paurosa differenza nella dotazione degli asili nido tra Nord e Sud ma anche nel Mezzogiorno esistono squilibri enormi. La Sardegna copre il 17% del fabbisogno mentre la Calabria appena il 2%. Pensavo che avrei ottenuto al massimo 500 milioni, sono arrivato a 730. Così non ci saranno alibi».

> Santonastaso a pag. 3

Barca: «Le risorse ci sono, il Mezzogiorno non ha più alibi»

Intervista

Il ministro: reinvestiti anche fondi destinati a eventi e promozioni
Nessun taglio al Pon sicurezza

Nando Santonastaso

«Abbiamo usato nei nostri confronti una rigidità superiore a quella applicata alle Regioni che non spendono i fondi europei». Fabrizio Barca, ministro per la Coesione territoriale, non ha fatto sconti alle amministrazioni centrali quando si è trattato di rimodulare, ovvero di dirottare su altri capitoli, risorse destinate a progetti «obsoleti o di dubbia efficacia».

Non si è salvato nessuno?

«Non abbiamo toccato il Pon sicurezza e il Pon trasporti. Tutti gli altri sì, comprese ovviamente le risorse di specifica competenza del mio ministero».

E nessuno dei suoi colleghi si è irrigidito?

«Nessuno. Questo vuol dire governo tecnico: si lavora nella massima collegialità e con la consapevolezza che certe decisioni vanno prese, anche a malincuore».

Cosa vuol dire esattamente rimodulare i fondi europei?

«Vuol dire disinvestirli per renderli immediatamente spendibili in altre

direzioni. Qualche esempio? Abbiamo tagliato del 20% - mi creda, è tantissimo - i costi di assistenza tecnica sia del ministero del Lavoro sia del nostro ministero. Erano soldi destinati per lo più a consulenze ma che non avrebbero prodotto effetti permanenti. E poi gli attrattori culturali...».

Come, fondi trasferiti anche dalla cultura?

«Attenzione, siamo intervenuti su soldi destinati a eventi, comunicazione, promozione turistica e li abbiamo trasferiti su 20 poli museali con l'obiettivo di finanziare nuovi interventi di tutela e valorizzazione».

Modello Pompei?

«Esattamente. Per ognuno di questi poli si ragionerà sulla stessa falsariga: e cioè, priorità a interventi già dotati di progetto preliminare o immediatamente aggiornabile; stazione appaltante garantita a livello istituzionale; trasparenza e legalità».

Anziani e asili nido: è la riscoperta del welfare abbandonato a se stesso?

«No, è soprattutto il tentativo di proteggere le fasce più deboli della popolazione e al tempo stesso di creare stimoli alla nascita di nuovi servizi e occupazione. C'è una paurosa differenza nella dotazione degli asili nido tra Nord e Sud ma anche nel Mezzogiorno esistono squilibri enormi.

La Sardegna, per esempio, copre il 17% del fabbisogno mentre la Calabria appena il 2%. Pensavo che avrei ottenuto al massimo 500 milioni, sono arrivato a 730. Così non ci saranno alibi».

Che vuol dire?

«Che qualcuno in passato poteva dire: non realizzo l'asilo nido perché non ho i soldi per gestirlo. In quei 730 milioni ci sono invece anche quelli».

E per i giovani? Formule o concretezza?

«Concretezza, assolutamente. Siamo usciti da un pantano, è bene ribadirlo: sui fondi europei non spesi si rischiava di rinunciare a cambiare rotta, sperando magari di avere migliore fortuna. E invece no, abbiamo svoltato. I giovani? Seguiremo il modello della Fondazione per il Sud: valuteremo progetti che hanno già superato il vaglio rigoroso e trasparente della Fondazione. I bandi arriveranno in tempi brevissimi».

Già, i tempi: un cronoprogramma non c'è ancora.

«Vero ma è in arrivo. Non possiamo sbagliare: la Regioni ci hanno accusato di avere guardato solo alle loro inadempienze. Dobbiamo dimostrare che siamo capaci di guardare anche ai nostri limiti e di ripartire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Tremonti: Sud i soldi c'erano, spot dei tecnici

«Non c'è un euro in più di quelli che erano disponibili, si tratta di una riprogrammazione di fondi europei con una contraddizione di fondo: il governo aveva sostenuto sei mesi fa di avere sbloccato tutte le risorse disponibili, compresi i fondi del Cipe e oggi, invece, scopriamo che c'erano altri soldi». È quanto afferma, in un'intervista sul Piano Sud, Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia.

> **Perone a pag. 7**

Fondi europei

Piano a rischio incostituzionalità Perché aiutare i poveri in Molise e non a Roma?

«I soldi per il Sud? Dal governo spot tecnico, i fondi già c'erano»

Banca del Mezzogiorno

Nessuno ne parla più
Noi trainati dalla Lega?
Bossi disse sì, ora temo
la trazione finanziaria

Il fenomeno Grillo

È stato un voto politico
il comico non mi fa paura
temo piuttosto il consenso
dei neonazisti greci

Intervista

Tremonti: i poveri meridionali sono uguali a quelli di Roma piano a rischio costituzionalità

Pietro Perone

Tagliente nei confronti del premier Monti, impietoso rispetto al piano Sud annunciato l'altro giorno a Palazzo Chigi. Il «Professore» Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia, non risparmia critiche ai «Professori» e a quello che definisce «un governo a trazione bancaria». Poi sul Mezzogiorno si leva qualche sassolino dalla scarpa, a partire da una riflessione di fondo: «Hanno sostenuto che una parte dei circa due miliardi andranno ai poveri del Sud ma il

diseredato di Roma non è uguale a quello del Molise?

Non è però un primo segnale per un Meridione allo stremo?

«Non mi pare che il piano sia ispirato a un principio umanistico. Piuttosto ad un certo cinismo».

Sono state però state recuperate risorse Ue che altrimenti sarebbero andate perdute.

«La prima impressione è il carattere estremamente estemporaneo del progetto, diciamo strumentale e un po' spettacolare. Insomma uno spot tecnico».

Entriamo nel merito: secondo lei i soldi ci sono o no?

«Non c'è un euro in più di quelli che erano disponibili. Si tratta semplicemente di una riprogrammazione di fondi

europei con una contraddizione di fondo: il governo aveva sostenuto sei mesi fa di avere sbloccato tutte le risorse disponibili, compresi i fondi del Cipe e oggi, invece, scopriamo che c'erano altri soldi».

Ma le risorse europee, soprattutto nel Mezzogiorno, si disperdono tra mille rivoli e i governi di cui lei ha fatto parte non pare siano riusciti a



razionalizzare la spesa.

«Intanto da ministro dell'Economia sono uscito da uno degli ultimi consigli europei svoltosi durante il mio mandato con la scelta di rimuovere il vincolo del cofinanziamento nazionale, un'idea italiana che è passata nell'Unione e ha fatto sì che i fondi fossero fin da subito utilizzabili per lo sviluppo delle regioni disagiate, quindi del Mezzogiorno».

Parte del Paese in cui la povertà avanza: giusto utilizzare i fondi Ue anche per il disagio sociale?

«Come prima cosa bisognerebbe evitare di creare i poveri e l'Imu va nella direzione opposta. Vogliono aiutare i ceti medio-bassi? Rinuncino alla tassa sulla casa così il disagio viene evitato a monte e non a valle».

Ma dirottare una parte dei fondi europei per interventi di assistenza agli anziani non è il segno di una volta?

«Quei finanziamenti hanno una giustificazione costituzionale quando si va a riequilibrare il differenziale di sviluppo tra i paesi dell'Unione. Non credo che sia possibile intervenire rispetto a un cosiddetto differenziale di povertà all'interno dello stesso Paese».

Sta dicendo che i diseredati**sono uguali al di là della latitudine?**

«Chiedo: c'è un differenziale di povertà tra il povero di Roma e quello del Molise? Utilizzare i fondi Ue in questo modo credo che possa creare problemi di costituzionalità».

Lei però faceva parte di un governo a trazione leghista, un problema in più per il Sud.

«Allora l'attuale esecutivo è a trazione bancaria... Battute a parte, la banca del Mezzogiorno fu varata da un Consiglio dei ministri in cui c'era Bossi, che non votò contro. Adesso, però, nessuno parla più di quel progetto, è fuori dalla cultura del governo, damnatio memoriae. Come è accaduto per le aree a burocrazia zero».

Tremonti all'attacco, versione grillina? Ha anche sostenuto che le liste del comico genovese non vanno demonizzate...

«Ho soltanto detto che si è trattato di un voto politico ed è assurdo sostenere il contrario. Perché gli italiani sono i più intelligenti del mondo e sanno cosa fanno. A me Grillo non spaventa, semmai temo fenomeni come quello di "Alba dorata", la lista neonazista che tanti voti ha preso alle recenti elezioni in Grecia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la spending review controlli centralizzati su acquisti di macchinari e personale
Sanità, risparmi per 1,5 miliardi
 Il Governo accelera sul taglio delle Province: via oltre un terzo

■ Alzare da 16,8 a 30 miliardi la spesa sanitaria da aggredire con il metodo Consip; criteri centralizzati per acquisti di macchinari; ritardare la presenza del personale sul territorio. È il piano del commissario Bondi che punta a risparmi per 1,5 miliardi nel 2012. Il Governo accelera anche sulle Province: addio agli enti sotto 350-400mila abitanti.

Marco Rogari e Roberto Turno > pagina 5

Conti e sviluppo

LA SPENDING REVIEW

Acquisti sanità, 1,5 miliardi di risparmi

Ipotesi di stretta sui macchinari e redistribuzione personale - Martedì vertice Bondi-Giarda

Spesa farmaceutica

Confermato il prelievo a carico delle imprese per coprire il 35% del disavanzo

L'allerta dei governatori

Preoccupazione per nuovi tagli dopo lo stop al riparto dei fondi 2012

DOPPIA OPZIONE

Controlli centralizzati sugli acquisti, con il ricorso al metodo Consip per chi sfiora i target, o sul modello dei costi standard

GLI ALTRI TAGLI

La nuova riduzione di uscite si aggiungerà a quella da 17 miliardi già prevista tra il 2012 e il 2014 disposta con la maxi-manovra di luglio

Marco Rogari
Roberto Turno
 ROMA

■ Alzare subito da 16,8 ad almeno 30 miliardi l'asticella della spesa sanitaria da "aggredire" col metodo Consip. Introdurre criteri omogenei e possibilmente "centralizzati" soprattutto per gli acquisti di macchinari e attrezzature legate alla logistica da parte di asl e ospedali. Ma anche ritardare la presenza del personale sul territorio in base alle reali esigenze e agli esuberanti effettivi. Il piano del super-commissario Enrico Bondi per "potare" il pianeta delle forniture dell'intera pubblica amministrazione non è ancora nero su bianco,

ma ha già un punto fermo: ottenere dalla sanità più della metà dei 2,1 miliardi di risparmi da incassare sulle forniture pubbliche per il 2012. In altre parole, dalla minore spesa per beni e servizi degli enti sanitari potrebbero arrivare immediatamente 1,5 miliardi, circa un terzo della dote (4,2 miliardi) con cui il Governo conta di rinviare il previsto aumento autunnale dell'Iva.

Il Governo alza il tiro per frenare la spesa sanitaria. Ma con non pochi problemi da affrontare. Resta da individuare il meccanismo per rendere subito operativa la spending review sulle forniture dell'intero pianeta della Pa. Due, al mo-

mento, le opzioni su cui Bondi sta concentrando l'attenzione: un meccanismo preventivo di controlli per far scattare automaticamente il metodo Consip (gare, aste, mercato elettronico) in caso di mancato rispetto dei target prefissati; altrimenti, il ricorso al già



più volte ventilato dispositivo dei costi standard.

La scelta sarà messa a punto la prossima settimana, prima del Consiglio dei ministri nel corso del quale il super-commissario dovrebbe illustrare una prima relazione al Governo. Bondi comunque non si sbilancia e prosegue il suo lavoro di analisi, a cominciare dal dossier Consip, con l'obiettivo di presentare al Governo il suo pacchetto entro il 22-24 maggio (15 giorni dopo l'entrata in vigore del decreto sulla spending review). Tra lunedì e mercoledì il piano dovrebbe essere al centro del nuovo tour di incontri con i ministri interessati, tra cui quello già in agenda di Bondi col ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, chiamato a supervisionare il processo di spending review. Sulla sanità, nello specifico, già giovedì scorso, a margine del Consiglio dei ministri, Giarda e Balduzzi hanno avuto un primo scambio di vedute. Mentre in settimana ci sarà l'incontro dello stesso Balduzzi con Bondi.

Dopo la riforma delle pensioni e quella del mercato del

lavoro, insomma, tocca all'altra voce sensibilissima del welfare finire al centro delle "cure" di riduzione della spesa pubblica da parte del Governo dei professori. Materia delicatissima socialmente, da maneggiare con la massima attenzione. Tanto che all'interno del Governo, e della "maggioranza non maggioranza" che lo sostiene, non c'è identità di vedute. Lo stop dell'Economia alla Stato-Regioni di giovedì scorso al riparto dei 108 miliardi dei fondi per la salute per il 2012, è stata la chiara avvisaglia di una tensione in atto. Con i governatori che, tra l'altro, chiedono il rispetto degli impegni e frenano l'ipotesi di nuovi tagli. Anche perché quelli già in cantiere sono «insostenibili», dicono da tempo: il rischio è che dalle forche caudine dei piani di rientro dai deficit, se non del commissariamento, finirebbero per sfuggire ben poche Regioni. Negli ultimi dieci anni, per dire, il disavanzo totale accumulato in sede locale per la sanità è stato di 38 miliardi. Con Lazio e Campania regione assolute dei deficit.

I tagli già in cantiere per

spuntare le unghie alla spesa di asl e ospedali, a partire da quelli previsti dalla maxi manovra del luglio scorso, sono dell'ordine di 17 miliardi tra il 2012 e il 2014. Gran parte dei quali da "perfezionare" col «Patto» per la salute 2013-2015 che dovrebbe arrivare in porto entro ottobre. Ticket (2 miliardi), farmaci (1 miliardo), prezzi di riferimento e tetti per dispositivi medici e assistenza protesica (1,5 miliardi), personale (1,3 miliardi), le voci principali.

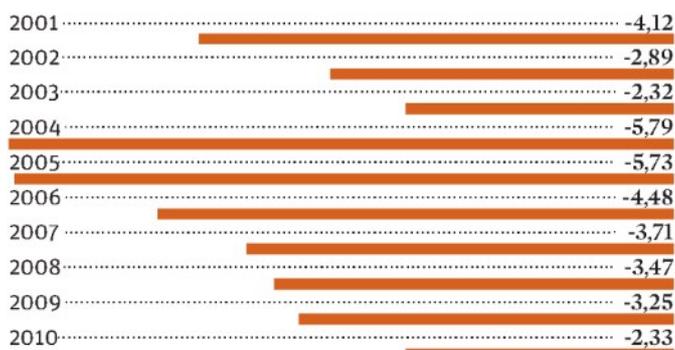
Sui farmaci, Governo e Regioni intendono andare avanti, confermando ad esempio la "tassa" a carico delle industrie che dovrebbero farsi carico del 35% del disavanzo della spesa farmaceutica ospedaliera. Sul personale, non si pensa ad alcun arretramento. E sui beni e servizi, a cominciare dai prezzi di riferimento per i dispositivi medici, si vuole andare avanti a tutto gas. Non a caso è il capitolo di spesa su cui Giarda e Bondi hanno acceso i riflettori per realizzare incassi fin da quest'anno. Anche se l'obiettivo è di andare ben oltre. Se mai sarà possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Conti in rosso e valori in gioco

IL DEFICIT IN DIECI ANNI

I conti di Asl e Ospedali dal 2001 al 2010. Valori in miliardi di euro



Fonte: Ministero della Salute; Conferenza delle Regioni; Stime Consip-Mef su dati Istat

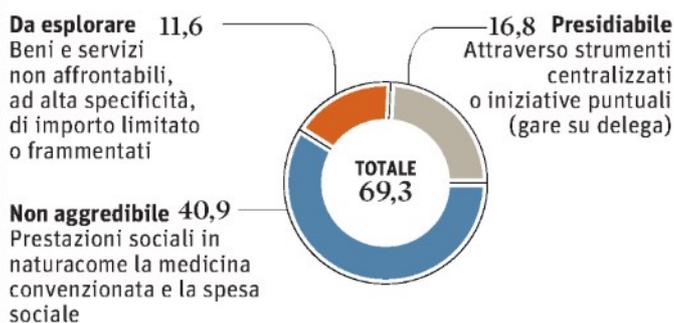
LA SCURE DELLE MANOVRE

Tagli al Ssn previsti dalle ultime finanziarie. Valori in milioni

2012	2013	2014	Totale triennio
Misure sul personale			
1.332	1.132	1.132	3.396
Economie di spesa farmaceutica			
600	600	600	1.800
Reintroduzione super ticket 10 euro			
834	834	834	2.502
Tagli vari (e nuovi ticket dal 2014)			
	2.500	5.450	7.950
Risorse necessarie per indennità vacanza contrattuale			
466	466	466	1.398

LE STIME DELLA SPENDING REVIEW

Il programma di razionalizzazione della spesa sanitaria. In miliardi



Tagli alla spesa, Sanità nel mirino: meno fondi e giro di vite sui farmaci

La stretta



Il responsabile della Salute favorevole alla cura Bondi-Giarda, in allarme i governatori e le strutture regionali

La trattativa
Il commissario pronto a usare il bisturi ma deciso a ridurre i costi

Barbara Corrao

ROMA. Sanità nel mirino della spending review. E non solo per i trasferimenti 2013. Mentre il supercommissario Enrico Bondi è al lavoro, in stretto contatto con il ministro per il Programma Piero Giarda, sulla spesa sanitaria si lavora anche nella logica di un contenimento immediato dei costi. Immediato quanto? L'intervento potrebbe riguardare la stessa ripartizione alle Regioni del Fondo di 108 miliardi per il servizio sanitario nazionale. Ripartizione che gli enti locali aspettano e che avrebbero voluto chiudere nel corso dell'ultima riunione della Conferenza Stato Regioni, giovedì scorso. Non che fosse formalmente all'ordine del giorno ma il tentativo di farla passare nel cosiddetto «fuori sacco» si è scontrato con il veto del ministro dell'Economia contro il parere dello stesso ministro della Salute Balduzzi, favorevole invece a compiere un passo avanti su una partita oggetto già di una lunga trattativa. Le Regioni, poi, lo considerano praticamente un atto dovuto. Tutto sembra rinviato al 22 maggio, quando si terrà una riunione straordinaria della Conferenza unificata. Resta dunque una settimana per trattare.

Insomma, sulla Sanità si riapre il capitolo dei risparmi immediati. Proprio quello che temono i governatori che hanno già impegnato i fondi oggetto del riparto. Un taglio in corso d'anno nei trasferimenti dal Fondo è un fatto che ha pochi precedenti e preoccupa le Regioni anche perché i tagli nella Sanità ci sono già stati e nel 2011 hanno consentito alla spesa di scendere dello 0,6% rispetto al 2010.

D'altra parte, anche la cura da cavallo sui conti pubblici che l'Italia sta affrontando, ha pochi precedenti. E la missione affidata a Enrico Bondi che dovrà potare il caotico mondo delle forniture alla pubblica amministrazione non potrà non tenere conto della Sanità. Il governo conta di recuperare entro ottobre 4,2 miliardi per scongiurare l'aumento delle aliquote Iva dal 10 al 12% e dal 21 al 23%. Bondi dovrà farsi

carico di rastrellare la metà di questa cifra dagli acquisti della P.a. e buona parte della somma dovrà arrivare dalla spesa sanitaria.

I tagli già attuati non hanno infatti impedito ai cosiddetti «consumi intermedi», cioè gli acquisti di farmaci, siringhe, macchinari e via dicendo, di crescere del 3,6% alla vertiginosa quota di 29,06 miliardi nel 2011. Una montagna di denaro pubblico a cui vanno aggiunti altri 40,6 miliardi per le prestazioni acquistate da privati (-1,8% sul 2010), si legge nel rapporto Giarda sulla spending review. Per esempio, da sola la spesa farmaceutica ospedaliera è cresciuta del 5,1% rispetto all'anno precedente.

Non basta. I 69 miliardi di spesa per consumi intermedi nella sanità rappresentano la metà dei 135,6 miliardi spesi complessivamente per acquisti nella pubblica amministrazione. Si tratta di quasi la metà dei 295,1 miliardi di spesa «aggregabile» nel medio periodo secondo i calcoli presentati da Giarda. Subito dopo la spesa per acquisti, infatti, viene quella per il personale: le retribuzioni lorde dell'intera P.a. arrivano a 122,1 miliardi.

Si capisce da questi numeri perché l'attenzione del governo si sia focalizzata sulla sanità dove nell'arco temporale di medio periodo si potrebbero eliminare sprechi fino al 33% della spesa pubblica rivedibile complessiva. Ma ci vuole tempo e occorrerebbe arrivare almeno al 2014. Qui, invece, servono risparmi entro ottobre 2012. Mantenendo la stessa proporzione, quasi 1,5 miliardi deve comunque arrivare dalla sanità. Giarda e Bondi sono determinati. Il ministro della Salute Balduzzi altrettanto, ma è consapevole della complessità e della delicatezza del problema. E nel fare i tagli occorre, davvero, usare il bisturi e non la sciabola per evitare di commettere errori e di tagliare non gli sprechi, ma i servizi. Il che vuol dire, anche, cercare un'intesa con le Regioni che hanno comunque una riserva costituzionale sulla sanità. Sempre che basti una settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER. Le misure del governo

La sanità

Addio ticket, via alla franchigia tutti pagheranno in base al reddito

Il ministro della Salute: ciascuno verserebbe di tasca propria fino a un certo livello, poi si carica sullo Stato **Verrà data a tutti una smart card che rivela in ogni momento quanto si è pagato fino ad allora**

ROBERTO PETRINI

Addio al sistema dei ticket, arriva il meccanismo a franchigia con tanto di tessera sanitaria «intelligente». E' stato lo stesso ministro della Salute, Renato Balduzzi, ad annunciare la svolta che sta maturando nel rapporto tra cittadini e sanità in Italia. «Stiamo pensando ad una forma di franchigia che avrebbe molti vantaggi e siamo prossimi a formalizzare una proposta compiuta», ha detto durante la trasmissione «Radio anch'io». Cancellate le esenzioni, tutti pagheranno una quota proporzionale al proprio reddito.

IL SISTEMA di compartecipazione o "copayment", in vigore da più di trent'anni (fu introdotto con la Finanziaria del 1982), potrebbe andare in pensione: scompariranno i ticket che oggi paghiamo su farmaci, visite specialistiche, analisi strumentali e di laboratorio, ricoveri al Pronto soccorso. Il tutto attualmente per un costo per i cittadini di circa 4 miliardi all'anno che potrebbe salire a 6 quando, nel 2014, entreranno in vigore le norme delle manovre estive dello scorso anno che

prevedono un rincaro dei ticket per quasi 2 miliardi.

Scomparsi i ticket come si pagherà? Ciascuno di noi avrà una franchigia, calcolata in percentuale del reddito, fino al concorrere della quale dovrà pagare interamente ogni prestazione sanitaria, farmaco, analisi o intervento chirurgico. Ad esempio, un pensionato con 10 mila euro di reddito lordo, avrà una franchigia pari al 3 per mille dunque 30 euro: questa cifra sarà il costo massimo che dovrà sborsare per accedere a qualsiasi prestazione sanitaria, pochi medicinali o un maxi intervento chirurgico. Oltre questo plafond, sarà tutto gratuito. Naturalmente chi ha un reddito lordo di 100 mila euro, come un professionista, avrà una franchigia più alta, circa di 300 euro: ciò significa che fino al raggiungimento di questa cifra, ad esempio, acquistando farmaci e sottoponendosi ad una visita specialistica, dovrà pagare tutto di tasca sua. Sopra i 300 anche per lui sarà tutto gratis.

La franchigia varrà per l'arco degli ultimi dodici mesi: in questo periodo si esaurirà il ciclo di raggiungimento del plafond a pagamento e dell'accesso gratuito a tutte le prestazioni. Dopo i dodici mesi si ricomincerà a pagare fino al proprio personale plafond e, una volta superato il livello, si accederà gratuitamente. Chi terrà questa contabilità? Una tessera sanitaria intelligente,

dotata di chip come un bancomat, che sostituirà di qui ad un anno le attuali tessere. Naturalmente parlare di contabilità ha un senso solo quando sono in ballo piccole prestazioni e pochi farmaci, quando c'è di mezzo un intervento chirurgico quello che conta è che si pagherà fino al raggiungimento del proprio plafond e il resto sarà a carico del Servizio sanitario.

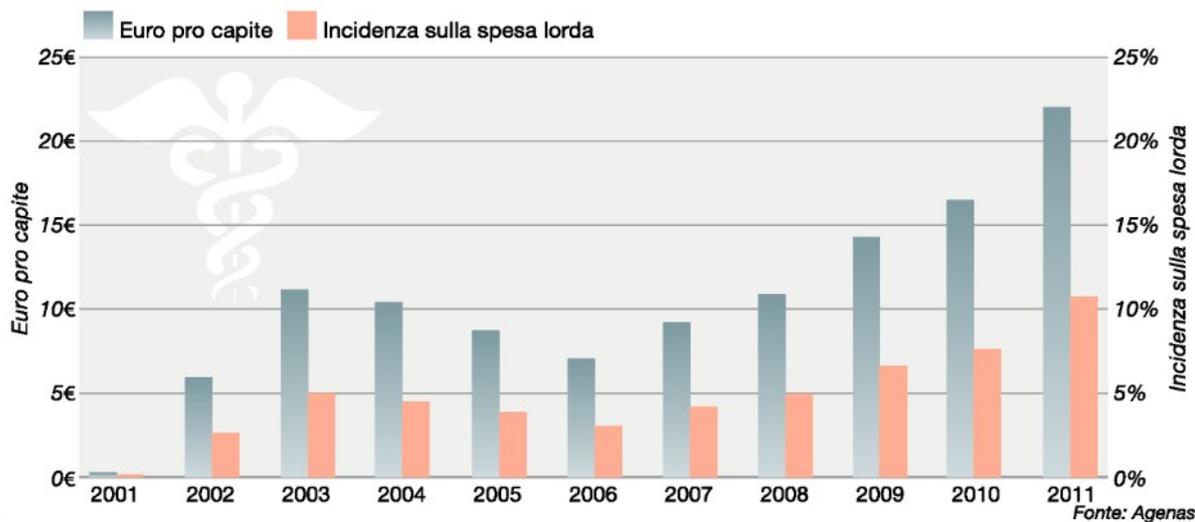
Chi sarà soggetto al sistema della franchigia? Praticamente tutti: scompariranno le esenzioni in base al reddito (ora 36 mila euro circa), l'età (bambini fino a sei anni e anziani oltre i 65), cronici e invalidi. Tutti avranno una franchigia in base al reddito familiare complessivo. Con due varianti: il reddito sarà valutato non solo in base all'Irpef, ma in base all'Isee (che tiene conto della consistenza patrimoniale) e moderato da una sorta di "coefficiente familiare" che terrà conto del numero dei figli.

Il piano dovrà comunque passare al vaglio delle Regioni in vista del tavolo sul Patto per la salute. Per ora le reazioni sono negative: «Ipotesi da scartare, colpirebbe tutti indistintamente, sarebbe la riedizione della tassa sulla salute degli Anni Novanta», ha dichiarato Luca Coletto, coordinatore degli assessori regionali alla Sanità. Il ministero della Salute assicura comunque che gli incassi del nuovo sistema a franchigia saranno pari a quelli con i vecchi ticket.

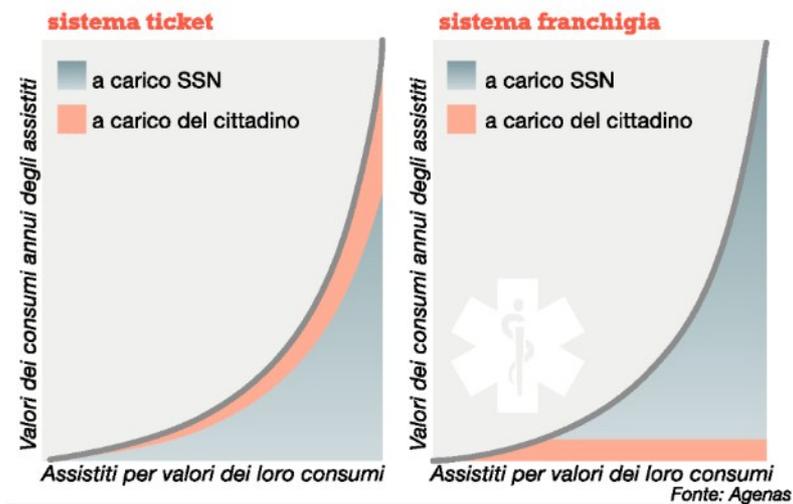
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costo dei ticket sanitari



I due sistemi a confronto



Proposte Il nuovo Welfare presentato alla Giornata della previdenza

Sanità Le Casse private chiedono più spazio

Gli enti si candidano per estendere il loro modello a nuove categorie. E sulle pensioni prima apertura al contributivo

DI ISIDORO TROVATO

Un nuovo sistema di welfare che si regga su due gambe: la previdenza e l'assistenza. È questa la proposta che arriva dal mondo professionale riunito a Milano per le giornate della previdenza.

La prima annotazione (positiva) è per la svolta verso il contributivo puro chiesta dal ministro Fornero. «È un buon inizio ma non basta — dice Sergio Nunziante, presidente della Cassa Biologi —. L'equità non è sufficiente. Bisogna immaginare una terza età in cui la pensione sia solo una delle frecce nel nostro arco».

Nuova carta servizi

Il progetto proposto dagli enti di previdenza privati è quello di un nuovo di welfare, una sorta di carta servizi di tutela e garanzia che possa sostenere la qualità della vita prima e dopo la pensione e che tutte le Casse di previdenza di nuova generazione offrano a diversi livelli. «Penso sia molto importante che, oltre a svolgere compiti istituzionali legati alla gestione della previdenza — ribadisce Angelo Arcicasa, presidente della Cassa Psicologi — gli enti promuovano iniziative per supportare i propri iscritti nel loro percorso professionale. Dobbiamo impegnarci a rispondere alle loro reali necessità con servizi dedicati a migliorare il lavoro e garantire un costante aggiornamento formativo».

La prima richiesta al ministro è di permettere a queste Casse di possedere risorse per sostenere questa offerta assistenziale magari pensando a una forma di tassazione più

leggera che lasci una quota dell'aliquota da destinare al welfare integrativo.

La seconda richiesta al ministro è di incentivare tutte le forme di sinergia a largo raggio tra le Casse previdenziali, un po' quello che hanno fatto architetti, ingegneri e geometri che, firmando un protocollo d'intesa, mettono in comune i servizi di gestione al fine di migliorare la qualità della prestazione resa agli iscritti e risparmiare risorse importanti per poi utilizzarle ai fini assistenziali. La terza richiesta per il ministro è di ipotizzare forme di integrazione al sistema contributivo, tramite forme solidali: «Si potrebbe pensare ad una pensione di base finanziata con quella "riserva straordinaria" che alcuni enti di previdenza hanno — propone Florio Bendinelli della Cassa periti industriali — e che ad oggi le regole attuali ci impediscono di toccare. Questo permetterebbe di immaginare una previdenza che abbia un piedistallo uguale per tutti gli iscritti, finanziato direttamente dalle risorse di ogni Cassa senza mettere in discussione l'autonomia gestionale».

L'assistenza

Anche sul fronte dell'assistenza si muovono passi importanti: per la prima volta nove Fondi sanitari privati (che rappresentano più di due milioni di persone) si presentano un modo unitario per proporre un

nuovo modello assistenziale integrativo. «Forse è arrivato il momento di far conoscere la nostra realtà a tutti — spiega Daniele Cerrato, presidente di Casagit, Cassa autonoma di assistenza integrativa dei giornalisti —. In un momento in cui il sistema sanitario nazionale boccheggia e va a caccia di fondi, noi potremmo rappresentare una risorsa fondamentale. Certo, a patto di avere standard qualitativi alti e costi convenienti. Risulta paradossale, infatti, che oggi noi paghiamo convenzioni con strutture mediche private che ci propongono tariffe di gran lunga più convenienti rispetto a quelle del settore pubblico».

Ma l'alleanza tra casse private è trasversale e comprende anche i non professionisti. «Cerchiamo di far conoscere il nostro modello — spiega Claudio Trucato, presidente Fasdac, il fondo integrativo dei dirigenti commerciali — le assicurazioni sanitarie hanno fallito, noi continuiamo a essere attivi su un territorio complesso come quello della sanità integrativa. Avanziamo il nostro modello nella convinzione che la complementarietà sia possibile: le casse private possono rappresentare un partner affidabile per le eccellenze del servizio sanitario nazionale ed essere estese a un pubblico molto più ampio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Approfondimenti

La società Agenzia delle entrate-Inps

LA MACCHINA ANTIEVASIONE DELLO STATO

In 5 anni incassi saliti da 3,8 a 8,9 miliardi. La polemica con i Comuni sull'aggio del 9%

Consuntivo 2011

Nel 2011, secondo il consuntivo dell'Agenzia delle entrate, gli incassi totali da lotta all'evasione sono arrivati a 12,7 miliardi

ROMA — Da raro esempio di efficienza della Pubblica amministrazione a bersaglio della protesta contro il fisco oppressore. La percezione di Equitalia è cambiata con l'aggravarsi della crisi economica. Contro la società creata nel 2005 dall'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è montato negli ultimi due anni un risentimento che dalla strada è salito al Palazzo. Molti lo hanno dimenticato ma giusto un anno fa, alla Camera, una risoluzione presentata dal Pdl che impegnava il governo ad allentare le cosiddette gancie fiscali, fu approvata anche con i voti del Pd mentre la Lega già da mesi agitava le piazze contro gli esattori «colpevoli» di pretendere il pagamento delle multe sulle quote latte.

Eppure fino a un paio d'anni fa era difficile parlar male di Equitalia. Se non altro perché era fresco il ricordo del disastro che c'era prima. Fino al 2005 la delicata attività di riscossione dei tributi e contributi evasi — parliamo, è bene non dimenticarlo, di almeno 120 miliardi di euro all'anno — era affidata in concessione a una quarantina di enti, operanti su base provinciale, di proprietà di banche e società private. Un sistema che faceva acqua da tutte le parti: incassava pochissimo (meno di un miliardo l'anno nel triennio 2000-2002), nonostante impiegasse 10 mila persone. E non si contavano gli episodi di corruzione e gli scandali, per non parlare degli intrecci con la criminalità organizzata (il caso più famoso, quello dei cugini Salvo in Sicilia).

A Tremonti venne allora l'idea di

nazionalizzare il sistema, acquistando le concessionarie per dar vita a un'unica società pubblica (51% dell'Agenzia delle entrate e 49% dell'Inps), prima chiamata Riscossione spa (dall'ottobre 2006 a marzo 2007) e poi Equitalia. I risultati furono clamorosi. A guidare la nuova creatura Tremonti mise Attilio Befera come presidente e Antonio Mastropasqua come vice. I due strinsero un ottimo rapporto di collaborazione e incrociarono con profitto le banche dati delle loro strutture di provenienza, l'Agenzia delle entrate e l'Inps. Infine, il ricorso a misure coattive di riscossione (pignoramenti, fermi amministrativi), messe a disposizione dalla legge, fece il resto. E gli incassi schizzarono. Dai 3,8 miliardi del 2005 agli 8,9 miliardi del 2010, ha certificato la Corte dei Conti.

Certo l'aggio che Equitalia trattiene per sé è molto alto: il 9%. Colpa anche del fatto che la nuova società prese in carico il personale e i costi eccessivi della vecchie concessionarie. Oggi Equitalia ha circa 8 mila dipendenti. Nel 2011, secondo il consuntivo dell'Agenzia delle entrate, gli incassi totali da lotta all'evasione sono arrivati a 12,7 miliardi. Per il 2012 l'obiettivo è fare di più. Giovedì l'Agenzia e il suo braccio operativo, Equitalia appunto, riceveranno la visita del presidente del Consiglio, Mario Monti. Che riaffermerà il pieno sostegno del governo all'azione svolta da Befera e dai suoi uomini, oggetto di 270 atti di intimidazione nell'ultimo anno.

Come se non bastassero i tanti fronti aperti, nelle ultime settimane se n'è aggiunto uno con i sindaci e la loro associazione, l'Anci. La polemica riguarda la riscossione dei ruoli degli stessi Enti locali: multe, tasse sui rifiuti, Ici e altri tributi locali evasi. I Comuni accusano Equitalia di trascurare questo settore perché poco redditizio rispetto al recupero dell'evasione sulle imposte nazionali e sui contributi previdenziali. Tan-

to vale, aggiungono, disdire i contratti con la stessa Equitalia e farsi una propria società di riscossione, meno costosa, cioè con un aggio inferiore, e più comprensiva verso le famiglie e le imprese in difficoltà.

Equitalia replica che fin dal 1997 i Comuni possono organizzarsi autonomamente (infatti ce ne sono centinaia che lo fanno) e che anzi dal 2013, come prevede la legge, saranno obbligati a farlo. A dire il vero il divorzio doveva scattare da quest'anno, ma sono stati i sindaci a chiedere la proroga di un anno. Equitalia non vede l'ora di disfarsi delle cartelle dei Comuni, perché zeppe di errori (classico l'esempio della multa già pagata) e fanno infuriare i cittadini. I sindaci sono terrorizzati dal fatto che Equitalia restituirà loro «tra gli 8 e i 10 miliardi di euro di ruoli ancora da riscuotere», stima l'Anci, di cui un miliardo vicino alla prescrizione che potrebbe presto trasformarsi in perdite nei bilanci. Quanto all'essere comprensivi verso chi ha difficoltà a pagare, il decreto salva Italia e successivi provvedimenti hanno stabilito che si può ottenere, con una semplice richiesta motivata, la rateizzazione dei debiti fino a 20 mila euro (prima il tetto era di 5 mila) mentre per quelli superiori una rateizzazione fino a 6 anni se si dimostra il peggioramento della propria situazione economica. Inoltre, si può chiedere un piano di ammortamento a rate crescenti, in modo da pagare meno all'inizio. Il pagamento a rate, a differenza di prima, blocca le ipoteche (che in ogni caso non verranno più messe sugli importi fino a 20 mila euro) e consente alle imprese di partecipare alle gare d'appalto. Un'altra mano tesa potrà arrivare con la possibilità di compensare i crediti verso la Pubblica amministrazione con i ruoli esattoriali. Ma tutto questo non basterà mai a chi ha evaso e non vuole pagare.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



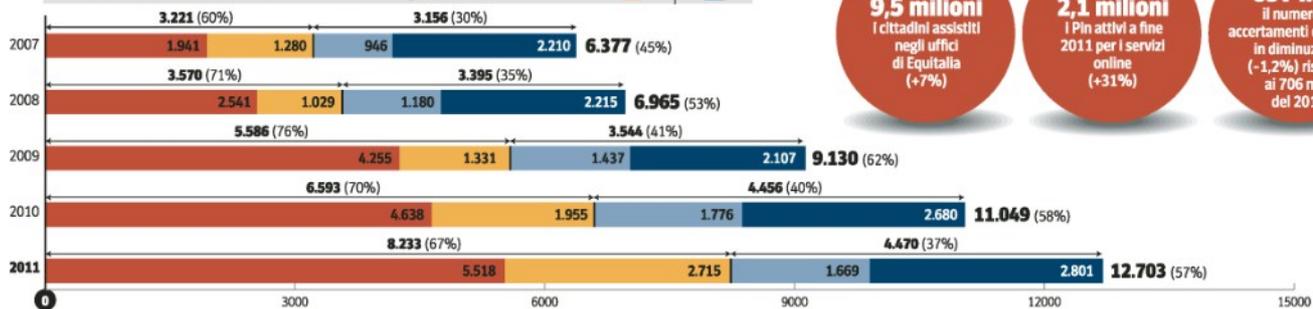
Cinque anni di controlli

(Dati in milioni di euro)

Versamenti diretti
Riscossioni coattive

Accertamenti - Controlli dichiarazione dei redditi - Controlli agevolazioni - Conciliazione Giudiziale
 Controlli automatizzati dichiarazioni - Controllo tassazione atti registrati

Tra parentesi l'incidenza



- 9,5 milioni** i cittadini assistiti negli uffici di Equitalia (+7%)
- 2,1 milioni** i PIn attivi a fine 2011 per i servizi online (+31%)
- 697 mila** il numero di accertamenti del 2011, in diminuzione (-1,2%) rispetto ai 706 mila del 2010

Fisco e pagamenti

Equitalia, il piano del governo

di ENRICO MARRO

Occhi puntati sulla visita di Mario Monti all'Agenzia delle Entrate giovedì prossimo. La parola d'ordine è: allentare la tensione intorno a Equitalia. Ma per farlo c'è da augurarsi che il premier possa varare le facilitazioni dei pagamenti arretrati alle imprese fornitrici della pubblica amministrazione e lo sblocco della possibilità di compensare tra loro cartelle esattoriali.

ALLE PAGINE 12 E 13
Iossa, Muschella

Le misure | L'ipotesi di ridurre i costi per la riscossione

Un piano per allentare la pressione su Equitalia con le compensazioni

Verso il vertice tra il governo e la società

Il contenzioso

Potrebbe essere deciso il taglio degli oneri per i contribuenti che affrontano un contenzioso

ROMA — «Allentare la tensione intorno a Equitalia». Nel fitto intreccio di telefonate in corso da alcuni giorni tra i vertici della società pubblica per la riscossione e vari ministri (Cancellieri, Passera, tra gli altri), è questa la priorità che emerge. Gli occhi di tutti sono puntati a giovedì quando il premier, Mario Monti, si recherà in visita all'Agenzia delle Entrate e al suo braccio operativo, Equitalia appunto. Sarà accolto dal presidente della società, Attilio Befera, e dal vicepresidente, Antonio Mastrapasqua. Monti si rivolgerà a loro, agli 8 mila dipendenti,

preoccupati per l'escalation di minacce e aggressioni, al Paese. Riaffermerà che le tasse vanno pagate e che la lotta all'evasione è un'azione meritoria a vantaggio di tutti i contribuenti onesti.

Ma perché ci sia un effettivo allentamento della tensione, spiegano ai piani alti di Equitalia, c'è da augurarsi che Monti possa arrivare all'appuntamento di giovedì con i tanto annunciati decreti Grilli e Passera già emanati.

Si tratta dei provvedimenti ministeriali (e quindi non è necessaria neppure l'approvazione in Consiglio dei ministri, si sottolinea) per facilitare i pagamenti arretrati alle imprese fornitrici della pubblica amministrazione attraverso la certificazione degli stessi e la possibilità di girarli in banca col meccanismo pro solvendo assistito da una garan-

zia pubblica. E dello sblocco della possibilità di compensare tra loro cartelle esattoriali, cioè debiti verso Equitalia, e crediti commerciali. Queste misure, da tempo chieste dalle imprese, soprattutto dalle piccole, costituirebbero un segnale concreto per aiutare le aziende strette nella morsa della crisi. È evidente infatti che se, per esempio un artigiano o commerciante sta aspettando magari da un anno il pagamento



di una prestazione a un ufficio pubblico e contemporaneamente si trova a dover pagare una cartella esattoriale in tempi rapidi altrimenti interessi e sanzioni cominciano a correre, si crea un cortocircuito che esaspera gli animi già messi a dura prova dalla crisi economica e dal credit crunch, la difficoltà di avere prestiti dalle banche.

Ecco perché i vertici di Equitalia sperano che Grilli e Passera firmino tra oggi e giovedì questi decreti. Sarebbe il primo passo, al quale potrebbero seguirne altri. Entro il 2013, il decreto salva Italia prevede che l'aggio del 9% del riscosso che Equitalia trattiene per sé debba essere adeguato ai costi effettivi sostenuti e questo apre le porte a una riduzione di 1-2 punti. Monti, se volesse dare un ulteriore segnale, potrebbe annunciarla giovedì. Inoltre, il premier potrebbe accelerare anche sulla delega fiscale, che prescrive il taglio degli oneri per i contribuenti che vanno in contenzioso col Fisco. Prima del ricorso si pagherà solo un terzo della pretesa tributaria, ma non più le sanzioni e gli interessi. Insomma, sottolineano a Equitalia, «noi applichiamo solamente le leggi, non appena queste saranno modificate, ci comporteremo di conseguenza». Come è avvenuto, aggiungono, con il decreto salva Italia e i successivi provvedimenti che hanno allentato il regime delle ipoteche (non c'è più per le cartelle fino a 20 mila euro) e hanno consentito una rateizzazione per famiglie e imprese in difficoltà che può arrivare fino a 6 anni, che partono dal momento in cui questa facilitazione si ottiene. «Purtroppo — osservano — queste importanti novità non sono state ben comprese e forse andrebbero meglio pubblicizzate».

O forse, invece, sono arrivate troppo tardi, tanto che Equitalia è

rimasta sostanzialmente isolata, al di là di scontate manifestazioni di solidarietà per gli attacchi violenti subiti. Befera e Mastrapasqua, che si sentono al telefono ogni giorno, cominciano ormai le loro conversazioni facendo il bollettino delle aggressioni subite sul territorio. E constatando che le forze politiche e sociali tardano a schierarsi con convinzione dalla parte di Equitalia. Nel fronte delle imprese lo hanno fatto solo le cooperative. Non una parola invece dalla Confindustria e da Rete Imprese Italia. E anche da alcuni sindacati, che non perdono occasione per reclamare una più dura lotta all'evasione, ci si aspettava un sostegno maggiore. Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, non ha detto nulla a difesa di Equitalia, a differenza di Susanna Camusso (Cgil) e Luigi Angeletti (Uil).

Per non parlare della politica. D'accordo siamo in campagna elettorale permanente, ma le cose sentite alla Camera mercoledì scorso, per esempio, hanno fatto arrabbiare i vertici della società. Luigi Moro, di Futuro e libertà, ha definito gli esattori «vere e proprie sanguisughe», Massimiliano Fedriga (Lega) ha detto che Equitalia «in molti casi sta mandando alla rovina i nostri piccoli imprenditori». Eppoi c'è il capogruppo del Pdl, Fabrizio Cicchitto, che chiede a Equitalia di «riconsiderare tutto l'approccio che ha con i cittadini», dimenticando che fino a ieri al governo Berlusconi hanno fatto molto comodo quella decina di miliardi di euro incassati ogni anno dalla lotta all'evasione fiscale. «Noi — osservano ai piani alti — adesso stiamo riscuotendo in gran parte sugli anni prima della crisi: 2005-2006-2007, quando chi evadeva non aveva neppure l'alibi delle difficoltà economiche...».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Minacce e aggressioni Diminuire la tensione

1 Dalla visita del premier Mario Monti giovedì prossimo, dirigenti e dipendenti dell'Agenzia delle Entrate e di Equitalia sperano che la pressione sugli enti di riscossione dei tributi si allenti, facendo così finire l'escalation di minacce e atti di aggressione che da alcuni mesi hanno come obiettivo gli esattori

L'attesa per il «decreto Grilli»

2 È uno dei provvedimenti del governo in attesa dell'ok. Il «decreto Grilli» consente di certificare i crediti che le imprese private vantano nei confronti della Pubblica amministrazione e di permettere poi una compensazione con i debiti che gli imprenditori hanno nei confronti della Pubblica amministrazione

Incentivi alle imprese e credito d'imposta

3 Un altro provvedimento ministeriale (che non ha quindi bisogno dell'approvazione del consiglio dei ministri) è quello del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera: consiste negli incentivi alle imprese, nella semplificazione normativa e nel credito d'imposta

La delega fiscale e il taglio degli oneri

4 Il governo potrebbe dare un'accelerazione alla delega fiscale che stabilisce anche il taglio degli oneri per quei contribuenti che hanno un contenzioso con il Fisco. In questo modo, prima del ricorso il cittadino pagherà soltanto un terzo della pretesa tributaria, ma non più le sanzioni e gli interessi legati all'importo reclamato dallo Stato

Ma anche il Fisco sbaglia Lo inchiodano 2 sentenze

*Risarcimento di 200mila euro per un'ipoteca non cancellata
Per una cartella non dovuta rischia l'accusa di danno erariale*

Anna Maria Greco

Roma Bombe, aggressioni, sequestri, occupazioni. Contro Equitalia la tensione sale. Ma due sentenze di questi giorni danno un'mano ai cittadini che, più civilmente, alla strada della violenza preferiscono quella della legge. Vengono tutt'e due da giudici napoletani e qualcuno dirà che hanno un cuore. Condannano Equitalia a pagare belle cifre a tanti zeri e criticano duramente i suoi metodi. Suonano come un avvertimento severo alla società di riscossione fiscale: fate bene, con misura e rispetto, il vostro lavoro altrimenti a rimetterci, e caro, sarete voi.

La prima sentenza del tribunale civile partenopeo è dei primi di maggio e condanna Equitalia a pagare oltre 200mila euro come risarcimento danni per un'ipoteca illegittima su un immobile che ha fatto saltare un buon affare.

La seconda, del 7 maggio, annulla una cartella esattoriale di 22mila euro contestata a un privato per consumo dell'acqua, condanna la controllata dall'Agenzia delle entrate a pagare le spese processuali e, soprattutto, trasmette gli atti alla Corte dei Conti perché accerti il danno causato alle casse dello Stato da un giudizio che si poteva e si doveva evitare.

Sono due precedenti in difesa dei cittadini ingiustamente colpiti che dovrebbero far riflettere gli esattori delle tasse. Si parla molto

del ricco Nord-Est ma la Campania, duramente colpita dalla crisi, ha già avuto quattro suicidi e l'ultimo tentativo di farla finita è avvenuto proprio a Pozzuoli, nella cui sezione distaccata del tribunale napoletano è stata scritta la seconda sentenza. L'anziano artigiano che si è sparato in testa doveva al Fisco 15mila euro (poco meno dei 22 citati nella causa giudiziaria) e sembra che il debito sia nato da un errore della società di riscossione.

Ma vediamo le due storie che hanno portato alle condanne di Equitalia. Nel primo caso, una società nel 2000 acquista per 650mila euro un immobile a Potenza e 5 anni dopo si ritrova con un'ipoteca di quasi 4mila euro per contributi non pagati. Estinto il debito, compresa l'ultima *tranche* di soli 191 euro, nel 2009 si accorda per venderlo ad un privato per 850mila euro. Unica condizione: la cancellazione dell'ipoteca. Ma Equitalia, malgrado i solleciti, per ben 8 mesi non fa il suo dovere. Naturalmente, nel frattempo l'affare salta perché l'interessato ritira la sua proposta d'acquisto.

Il danno provocato, afferma la società proprietaria dell'immobile, è di 200mila euro di mancato guadagno. Il giudice Grazia Bisogni è d'accordo. Anzi, con la rivalutazione degli indici Istat arrotonda a 211.600 mila.

«Illecito» e «colposo» definisce il comportamento di Equitalia che non ha cancellato l'ipoteca senza alcuna giustificazione. La

condanna è netta e la società ne esce a pezzi.

Come dall'altra sentenza, firmata da Antonio Lepre. Nell'udienza si discute di una signora che dovrebbe pagare 22.291,34 euro per consumi idrici in due anni. Già qui c'è una nota stonata, sottolineata al giudice, perché che un privato arrivi a spendere una cifra del genere per l'acqua è abnorme.

Poi, la signora non ha nessuna utenza nel comune di Quarto, di cui si parla. È solo stata amministratore di un condominio negli anni passati, ma di certo non può rispondere per i contratti dei condomini. Della causa Equitalia non si preoccupa affatto, né si costituisce in giudizio almeno per spiegare l'incomprensibile cartella esattoriale. Che viene annullata solo dopo la citazione in giudizio!

Per Lepre la società è in posizione di supremazia, dunque ha il dovere del massimo di correttezza e trasparenza e si assume i rischi dovuti ai suoi errori. Invece, non ha fatto nulla per impedire una causa inutile e ora rischia di rispondere di danno erariale.



Circolare dell'Agenzia delle entrate sulle novità normative. L'agevolazione decorre dal 28/1/2011

Sì al rientro dei cervelli. In massa

Ampliata la platea dei beneficiari degli incentivi fiscali

Pagina a cura
di **ALESSANDRO FELICIONI**

Incentivi per il rientro dei cervelli a tutto campo. La nuova formulazione della disposizione allarga infatti la platea dei possibili beneficiari, sopprimendo il termine fisso iniziale per l'accesso al bonus. È la circolare n. 14/E del 4 maggio scorso a porre l'accento sulle importanti novità che hanno caratterizzato l'evoluzione normativa del bonus.

Originariamente la disciplina ammetteva all'incentivo fiscale i cittadini dell'Unione europea nati dopo il 1° gennaio 1969, che fossero assunti o avviassero in Italia un'attività d'impresa o di lavoro autonomo, trasferendovi il domicilio e la residenza entro tre mesi dall'assunzione o dall'avvio dell'attività se, «alla data del 20 gennaio 2009», ricorressero ulteriori condizioni, ferma restando la decorrenza dei benefici dal 28 gennaio 2011. Tali condizioni distinguono i beneficiari in funzione dell'attività svolta all'estero. In particolare i beneficiari sono inquadrati in due categorie distinte a seconda che gli stessi, dopo aver risieduto in Italia per almeno 24 mesi, abbiano svolto all'estero, negli ultimi due anni o più rispetto alla data del 20 gennaio 2009, un'attività di lavoro post lauream ovvero un'attività di studio conseguendo un titolo accademico.

Ora invece, dopo le modifiche del dl 216/2011 si prevede che i requisiti per l'accesso al bene-

ficio siano posseduti «a partire dalla data del 20 gennaio 2009». In sostanza, possono accedere al beneficio i cittadini dell'Unione europea nati dopo il 1° gennaio 1969 in possesso dei requisiti al 20 gennaio 2009 e, altresì, i cittadini che li maturano successivamente a tale data e comunque prima di essere assunti o di avviare l'attività in Italia, fermo restando che il beneficio decorre dal 28 gennaio 2011 e compete, per effetto delle citate modifiche che ne hanno anche ampliato il periodo di godimento, sino al 31 dicembre 2015. Inoltre, la circolare ammette al beneficio fiscale i soggetti che siano stati assunti o abbiano avviato un'attività d'impresa o di lavoro autonomo a decorrere dal 20 gennaio 2009.

Sempre in tale ottica va letta la precisazione secondo cui la mancata iscrizione all'Aire non costituisce ostacolo al riconoscimento dei benefici fiscali previsti per il rientro dei lavoratori in Italia. Ciò che rileva, infatti, è che il soggetto interessato abbia effettivamente svolto attività di lavoro o di studio all'estero e sia in grado di dimostrare tale circostanza.

L'incentivo spetta anche in caso di avvio di attività di lavoro autonomo, intesa come l'inizio di una nuova attività artistica o professionale in Italia. L'attività si considera avviata alla data risultante dalla dichiarazione di inizio attività. Tale attività può anche essere svolta in forma associata e non deve essere necessariamente atti-

nente ai titoli di laurea o post lauream, conseguiti in Italia o all'estero, e può essere diversa dall'attività svolta all'estero per il periodo di tempo richiesto dalla legge.

Quanto all'incentivo per l'avvio di attività di impresa anche qui la data di decorrenza è quella che risulta dalla dichiarazione di inizio attività è l'attività può essere esercitata sia in forma individuale che collettiva.

L'agevolazione è strutturata facendo concorrere alla formazione della base imponibile ai fini irpef dei soggetti beneficiari i redditi di lavoro, professionali e di impresa derivanti dall'attività agevolata, secondo le seguenti percentuali:

- a) 20%, per le lavoratrici;
- b) 30%, per i lavoratori.

I redditi agevolati sono comunque determinati secondo le ordinarie disposizioni del tur previste per ciascuna categoria: articolo 51, se derivanti da rapporti di lavoro dipendente; articolo 52, se derivanti da rapporti assimilati al lavoro dipendente; articolo 54, se derivanti da attività di lavoro autonomo; articolo 56, se derivanti dall'esercizio di attività di impresa. Le agevolazioni fiscali spettano fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2015, e quindi per un massimo di 5 periodi di imposta e, precisamente, per quello in corso alla data di entrata in vigore della legge (2011) e per i quattro successivi (2012, 2013, 2014 e 2015).

—© Riproduzione riservata—



Soggetti destinatari dell'agevolazione

Beneficiari che hanno svolto attività di lavoro all'estero che al 20 gennaio 2009:

- ✓ sono in possesso di un titolo di laurea
- ✓ hanno risieduto continuativamente per almeno 24 mesi in Italia
- ✓ negli ultimi due anni o più, hanno risieduto fuori dal proprio paese d'origine e dall'Italia svolgendo un'attività di lavoro dipendente, di lavoro autonomo o d'impresa.

Beneficiari che hanno svolto attività di studio all'estero che al 20 gennaio 2009:

- ✓ hanno risieduto continuativamente per almeno 24 mesi in Italia
- ✓ negli ultimi due anni o più, hanno risieduto fuori dal proprio Paese d'origine e dall'Italia conseguendo un titolo di laurea o una specializzazione post lauream.

Imponibile Irpef ridotto del 70-80%

L'agevolazione consiste in una riduzione della base imponibile Irpef pari al 70% per i lavoratori e all'80% per le lavoratrici. Possono beneficiare dell'incentivo i «cittadini dell'Unione europea nati dopo il 1° gennaio 1969, i quali sono assunti o avviano un'attività d'impresa o di lavoro autonomo in Italia trasferendosi il proprio domicilio, nonché la propria residenza entro tre mesi dall'assunzione o dall'avvio dell'attività» se, alla data del 20 gennaio 2009, ricorrono ulteriori condizioni.

Con riferimento a queste ultime, occorre distinguere i beneficiari a seconda che gli stessi, dopo aver risieduto in Italia, abbiano svolto all'estero un'attività di lavoro post lauream ovvero un'attività di studio conseguendo un titolo accademico.

Il bonus si applica ai redditi derivanti dalle attività di lavoro dipendente, autonomo e di impresa senza alcun limite legato alla tipologia dell'attività da svolgere in Italia. Tale attività, ad esempio, può anche non essere attinente all'attività di studio o di lavoro svolta all'estero. Rientrano nell'ambito di

applicazione degli incentivi fiscali anche i redditi derivanti dalle attività di lavoro che, ai fini fiscali, producono redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente. Questi ultimi, infatti, sono soggetti alle medesime regole di determinazione previste per i redditi di lavoro dipendente, in forza del rinvio contenuto nell'articolo 52, comma 1, del Tuir.

L'agevolazione è quindi applicabile, per esempio, ai redditi di collaborazione coordinata e continuativa o di collaborazione a progetto di cui alla lettera c-bis) dell'articolo 50 del Tuir e a quelli consistenti in somme corrisposte a titolo di borsa di studio di cui alla successiva lettera c). La riduzione del reddito opera immediatamente, in dichiarazione, nel senso che per la determinazione dell'imposta si parte dal reddito già ridotto. Da qui si calcolano, nei limiti dello stesso, gli oneri deducibili di cui all'articolo 10 del Tuir e le detrazioni per carichi di famiglia e per tipologia di reddito. Anche le addizionali all'Irpef, devono essere determinate tenendo conto del reddito complessivo ridotto per effetto del bonus.

Dall'assunzione tre mesi per fare domanda

Un apposito provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 29 luglio 2011 ha definito come richiedere i benefici fiscali da parte dei lavoratori dipendenti rientrati in Italia e gli adempimenti a carico del datore di lavoro coinvolto della richiesta. Siccome il beneficio, concretamente, va applicato ad opera del sostituto di imposta che ne da conto nel modello 770 e nel Cud, la richiesta deve essere presentata entro tre mesi dall'assunzione, salvo per il periodo di imposta 2011, in cui il termine decorre, per i lavoratori già assunti, dalla data di entrata in vigore del provvedimento (29 luglio 2011). I benefici sono riconosciuti dal datore di lavoro dal periodo di paga successivo alla richiesta e, in sede di conguaglio, dalla data dell'assunzione. Le modifiche intervenute nel 2012, però, avendo effetto anche sul precedente periodo di imposta, hanno costretto a correggere il tiro su alcune questioni. Così la circolare 14/E chiarisce che i sostituti di imposta procedono entro il 31 maggio 2012 al rilascio di un nuovo Cud per l'anno di imposta 2011 ai lavoratori interessati che, avendone i requisiti, presentino richiesta di applicazione dei benefici per il periodo di imposta 2011. I dati esposti nel

nuovo Cud rilasciato dal sostituto d'imposta potranno essere riportati nel modello 730/2012, da presentare al proprio sostituto entro il 16 maggio 2012, oppure a un Caf o a un professionista abilitato entro il 20 giugno 2012. Tali dati potranno, ovviamente, essere indicati anche nel modello Unico Persone fisiche 2012, secondo le ordinarie modalità di compilazione. Peraltro rimane percorribile anche la strada dell'istanza di rimborso ai sensi dell'articolo 38 del dpr 600/1973 al fine di chiedere la maggior imposta versata a seguito della mancata fruizione del beneficio. Occorrerà allegare all'istanza la documentazione che comprovi la sussistenza dei presupposti per la fruizione del beneficio. A decorrere dal periodo di imposta 2012, è comunque consentito al lavoratore presentare la richiesta al proprio datore di lavoro anche oltre il termine di tre mesi dall'assunzione. In detta ipotesi è facoltà del datore di lavoro riconoscere l'applicazione del beneficio a partire dal periodo di paga successivo alla richiesta - e in tal caso il sostituto, in sede di conguaglio, terrà conto dei periodi di paga agevolati che precedono la richiesta medesima - o dal primo periodo di paga dell'anno successivo.

Il caso

Quella tassa pagata due volte
la vittoria delle famiglie

IL DOSSIER. La crisi finanziaria

Il fisco

Rifiuti, quella tassa pagata due volte lo Stato rischia di dover restituire 1,3 miliardi

Oltre 1200 Comuni hanno adottato la Tia e incassato anche l'Iva. Poi è partita una pioggia di ricorsi

La Corte Costituzionale e la Corte di Cassazione hanno stabilito che era illegittimo il ricarico dell'imposta

Il governo Berlusconi ha deciso che i ricorsi siano discussi anche davanti al giudice ordinario. E Monti inventa la Tares per evitare rischi futuri

ROBERTO PETRINI

SONO circa 7 milioni di famiglie: aspettano da quattro anni la restituzione dell'Iva che hanno ingiustamente pagato sulla Tia, la tariffa di igiene ambientale, negli ultimi dodici anni. Si tratta in realtà di una "tassa sulla tassa", un'imposta al quadrato, giacché la Tia non è altro che la versione alternativa e opzionale per i Comuni della Tarsu, la tassa sui rifiuti solidi urbani.

PER lo Stato c'è il rischio di dover sborsare 1,3 miliardi, a tanto ammonta infatti, secondo uno studio della Uil Servizio politiche territoriali, l'Iva pagata illegittimamente, come hanno stabilito Cassazione e Corte costituzionale. In un momento in cui le finanze pubbliche sono sotto forte tensione.

La vicenda nasce all'inizio dello scorso decennio, quando è stato possibile per i Municipi optare tra la vecchia Tarsu, una tassa vera e propria, e la nuova Tia, un sistema impiantato sulle tariffe. A partire da allora 1.256 sindaci hanno scelto la strada della tariffa, accantonando la Tarsu e introducendo la nuova Tia. Perché lo hanno fatto? Semplicemente perché scegliere la tariffa piuttosto che la tassa permetteva di scorporare gli incassi dal Patto di Stabilità interno che ingabbia spese e entrate ai fini del controllo delle finanze pubbliche.

ALT DAI CONSUMATORI

Si è trattato di una operazione che ha avuto un effetto collaterale non trascurabile. Scelta la Tia, ovvero, la tariffa, è scattata infatti anche l'Iva al 10 per cento come per qualsiasi altra prestazione di servizi. Per qualche tempo nessuno ha protestato, ma poi la questione è finita nel mirino di associazioni dei consumatori, semplici cittadini e sindacati che hanno colto l'ingiustizia del "doppio balzello".

Così la vicenda è arrivata sul tavolo della Corte costituzionale (nel 2009) e della Corte di Cassazione (sentenza 3.766 dell'8 marzo scorso) che hanno detto stop alla "tassa sulla tassa". La motivazione? Mentre gas e acqua sono misurabili e dunque "tariffabili", hanno spiegato sostanzialmente i giudici, i rifiuti consumati non si possono misurare, al massimo si può legare la tassa/tariffa ai metri quadrati della casa o al numero di componenti. Dunque ci troviamo di fronte a una tassa a fronte di un servizio indivisibile, e non una tariffa. Questo hanno stabilito le due alte Corti.

Dichiarata illegittima la tariffa, sono scattate le istanze di rimborso. Molti cittadini le hanno presentate alle società di gestione della raccolta rifiuti e altri ai Comuni: ma la risposta è stata, da parte di entrambi, che la faccenda riguardava lo Stato centrale giacché i Municipi avevano svolto il ruolo di semplici esattori. Di conseguenza il contenzioso, sempre più voluminoso, si è trasferito di fronte alle Commissioni tributarie. Molti altri cittadini invece si sono rivolti all'Agenzia delle Entrate: ma anche in questo caso la risposta non è arrivata.

STRATAGEMMA DI SILVIO

Da qualche anno, la patata bollente scotta tra le mani dei governi che hanno tentato di disinnescare l'esplosiva questione. L'esecutivo Berlusconi, ad esempio, escogitò uno stratagemma: con la manovra del 2010 stabilì che i contenziosi sulla "tassa sulla tassa" an-

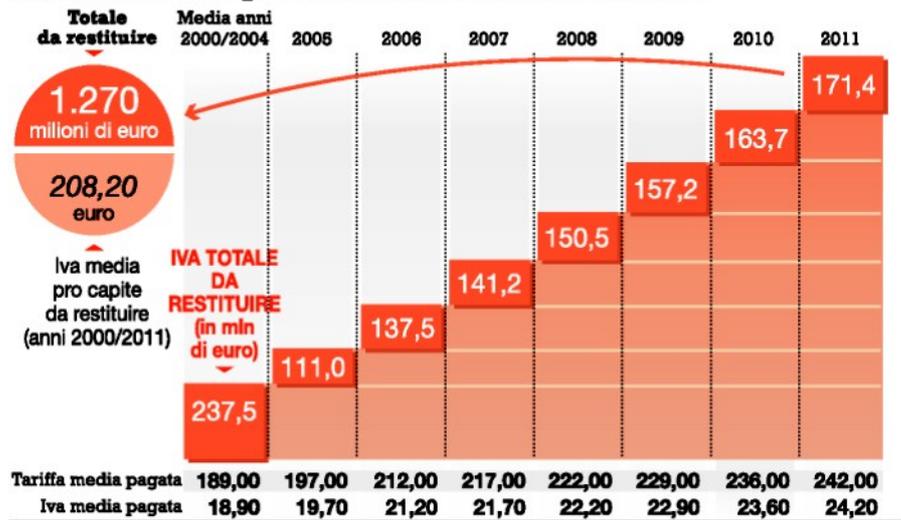


dassero discussi di fronte al giudice ordinario e non semplicemente di fronte a quello tributario. Un particolare non irrilevante, visto che per riavere indietro 208 euro (la media di Iva pagata da ciascuna dei 7 milioni di famiglie che attendono il rimborso) bisognava attivare una pratica che costa almeno altrettanto in bolli.

Anche il governo Monti non ha ignorato la spinosa vicenda e per il prossimo anno ha preparato un "ribaltone": la Tarsu e la Tiaspariranno e arriverà la Tares, esplicitamente considerata una tassa, dunque al riparo dall'applicazione dell'Iva e dai contenziosi. Così il viceministro per l'Economia Grilli pochi giorni fa, durante un question time in Parlamento, ha potuto affermare che in futuro il problema «non si ripresenterà». Ma il nodo vero resta quello delle casse dello Stato: alle imprese ha restituito 2,2 miliardi di crediti Iva, e intanto annuncia una compensazione tra crediti e debiti verso lo Stato. Invece le famiglie dovranno ancora attendere: anche perché l'apposito Fondo restituzione imposte del ministero del Tesoro è stato intaccato per reperire risorse necessarie alla riforma degli ammortizzatori sociali. Insomma, quando si tratta di incassare lo Stato corre veloce, ma quando deve pagare ha il passo della tartaruga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

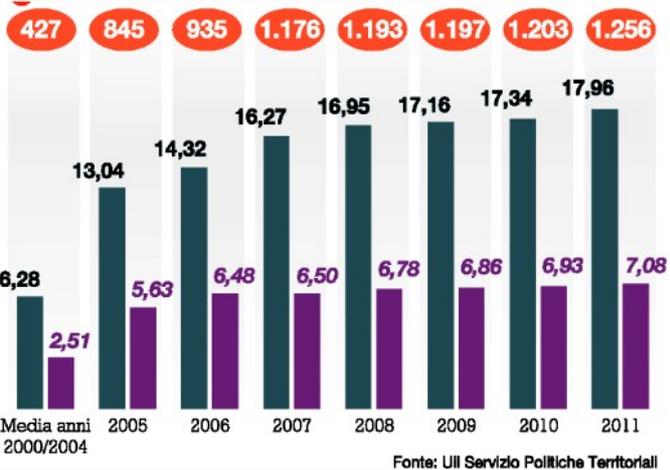
Iva sui rifiuti: quanto deve restituire lo Stato



■ Popolazione dei comuni che applicano la tariffa (in milioni)

■ Numero di famiglie che attendono il rimborso (in milioni)

Numero di comuni che hanno applicato la tariffa



Fonte: Uil Servizio Politiche Territoriali

Le variabili in gioco

L'incognita resta la spesa per interessi

di **Dino Pesole**

La parola d'ordine è che non vi sarà bisogno di alcuna manovra. In sostanza, gli interventi condensati nel decreto «salva-Italia» del dicembre scorso, nel cumulo con le altre due manovre del 2011 (81,3 miliardi nei loro effetti a regime), dovrebbero assicurare nel 2013 una posizione strutturale di bilancio pari allo 0,5% del Pil. Le stime rese note ieri dalla Commissione europea, in realtà fissano all'1,1% il deficit 2013. Lo scarto è di circa 8 miliardi, ma l'aggiustamento è già compreso nella manovra, fa sapere Bruxelles, offrendo la sua interpretazione autentica di quanto riportato nel testo.

La precisazione del vice presidente della Commissione e commissario agli Affari economici, Olli Rehn («non vi sarà bisogno di manovra aggiuntiva») chiude per ora il caso. Se ne riparerà tra l'estate e l'autunno, e sono sostanzialmente tre le variabili in gioco: l'andamento della spesa per interessi, il risultato della spending review, la destinazione dell'extraggettito che deriverà dalla lotta all'evasione, una volta accertati e contabilizzati i relativi incassi.

Sul primo fronte, tutto dipenderà dall'andamento dello spread nei prossimi mesi, e soprattutto nella seconda metà dell'anno. Il Def cifra al 5,3% del Pil l'ammontare della spesa per interessi nel 2012, contro il 4,9% del 2011. In soldoni, si tratta di 80,7 miliardi, in aumento rispetto ai 74,4 miliardi del 2011. Nel 2013 si dovrebbe toccare quota 85,1 miliardi (il 5,4% del Pil). Una auspicabile variazione in positivo di questa componente decisiva dei nostri conti pubblici potrebbe aprire spazi per rafforzare il

percorso verso il «quasi pareggio» di bilancio.

Per quel che riguarda la spending review, entro giugno, tra i 2,1 miliardi affidati alla forbice di Enrico Bondi sul capitolo dei beni e servizi, e i 2,1 miliardi di tagli di competenza dei ministeri si dovrebbero raggiungere i 4,2 miliardi indicati dal Governo. Risorse che valgono 7,8 miliardi in ragione d'anno e dovrebbero consentire di evitare almeno per l'anno in corso l'aumento di due punti dell'Iva (dal 10 al 12% e dal 21 al 23%) in programma dal prossimo 1° ottobre. Si tratta di un «work in progress», con uno step successivo identificabile a metà ottobre quando vedrà la luce la nuova legge di stabilità (la ex Finanziaria). È la sede per verificare se e in quale misura sarà possibile potenziare la «dote» iniziale della spending review, rafforzando anche per questa via l'obiettivo stimato per il deficit 2013. Si potrà agire con decreto, e la legge di stabilità ne recepirebbe gli effetti nei saldi di finanza pubblica. Una spending review rafforzata che si annuncia però complessa, a pochi mesi dalle elezioni del 2013. La spesa pubblica è una variabile potentissima da manovrare in campagna elettorale, e non certo in direzione del rigore.

Infine la lotta all'evasione. Il Governo - lo ha ribadito ieri Mario Monti - si è attestato su una linea di estrema prudenza, non indicando ex ante gli incassi attesi. Quando sarà possibile quantificarli con esattezza, si potrà cominciare a ragionare sulle modalità di utilizzo con destinazione prioritaria, anche in questo caso, alla riduzione del deficit. Spazi sempre più esigui, ne consegue, per l'attesa e necessaria riduzione del prelievo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il valore nominale dei contratti è 647mila miliardi \$ a fine 2011 contro i 46 mila dei listini mondiali

È boom per i derivati: valgono 14 volte le Borse

Il 78% investito sui tassi - I Cds sono il 4% del totale

■ Sono 14 volte più grandi delle Borse di tutto il mondo. Superano di 9 volte, a fine 2011, il Pil del globo intero. I derivati, secondo le ultimissime statistiche della Bri aggiornate a fine 2011, ammontano ormai a 647mila miliardi di dollari in valore nominale. La fetta più grossa, pari al 77,9% di questa montagna, è costituita dai derivati su tassi. Più piccoli, al 4% del totale, i Cds. Questi numeri lanciano un messaggio: servono regole stringenti. Eppure negli ultimi anni, solo mezze riforme. Servizi ▶ pagina 3

Europa e mercati

FINANZA FUORI CONTROLLO

La bolla derivati preoccupa le Borse globali

Il valore dei contratti sale a 647mila miliardi di dollari, 14 volte la capitalizzazione dei listini mondiali

I settori

I derivati più diffusi sono quelli sui tassi, inferiore la quota sulle materie prime

Morya Longo

■ Quando nel 2008 la crisi finanziaria mordeva già gli Stati Uniti, e Lehman Brothers affondava come un moderno Titanic, tutte le autorità Usa invocavano regole più stringenti per i giganteschi mercati dei derivati. Il presidente della Fed, Ben Bernanke, chiedeva a gran voce che le normative cambiassero in maniera fondamentale. L'allora presidente della Sec Christopher Cox gli faceva eco, denunciando con tono severo che i derivati non erano regolamentati «nella maniera

più assoluta».

Peccato che gli stessi protagonisti solo pochi anni prima si dichiarassero fermi sostenitori di regole *light* per i derivati. «Si tratta di strumenti importanti - diceva con disinvoltura nel 2005 Bernanke -, perché permettono di diversificare e spostare i rischi verso chi li sa gestire». «Mi preoccuperebbe se i derivati venissero considerati come il Diavolo dal Congresso», diceva Cox qualche anno prima.

Ormai sono passati cinque anni dall'inizio della crisi, e anche

Distorsioni

I Cds sono spesso più grandi dei debiti che dovrebbero assicurare

da quelle invocazioni di regole stringenti. Qualcosa è stato fatto. Ma non abbastanza. E ancora, nel 2012, accade che una banca come JP Morgan usi i derivati in maniera così aggressiva da perdere due miliardi di dollari in sole sei settimane. Facendo riemergere, come fiumi carsici, nuove immancabili richieste di regole. Che, come fiumi carsici, molto presto torneranno nel dimenticatoio. Fino al prossimo scandalo.

Nove volte il mondo

Eppure non servirebbe un genio



della finanza per capire che i mercati dei derivati andrebbero regolamentati veramente. Non demonizzati, certo. Ma neppure lasciati allo stato brado come lupi affamati. Basta guardare i numeri, per capirlo: le ultimissime statistiche della Bri, aggiornate a dicembre 2011, calcolano che l'intero mercato di questi strumenti ammonta a 647 mila miliardi di dollari di valore nominale. Ancora più dei 466 mila miliardi dell'ultima rilevazione (più vecchia) realizzata dall'Isda. Si tratta di un numero 14 volte più grande della capitalizzazione di tutte le Borse del globo. E nove volte più grande del Pil del mondo intero. È vero che il reale rischio, cioè il valore netto, è molto inferiore. Ma queste cifre restano enormi, troppo scollate dall'economia reale.

Ovvio che non tutti i derivati siano meri strumenti per speculare. Anzi, si tratta in realtà di contratti che sono stati inventati con uno scopo nobile: gestire i rischi. La stragrande maggioranza di questi strumenti, pari a 504 mila miliardi di dollari, è costruita su tassi d'interesse: serve dun-

que a chi vuole trasformare un finanziamento a tasso fisso in variabile, o viceversa. Il resto è dato da derivati su valute (63 mila miliardi), su azioni (6 mila) e su materie prime (3 mila). Ci sono poi i credit default swap (che valgono 28 mila miliardi di valore nominale): si tratta di polizze assicurative, usate dagli investitori per coprirsi dal rischio di fallimento di qualunque debitore al mondo. Insomma: non esistono derivati "cattivi". Cattivo, però, può esser l'uso che viene fatto.

Finanza distorta

I derivati di tasso (interest rate swap) sono per esempio finiti in molte inchieste della magistratura: l'accusa, molto spesso, è che le banche li abbiano venduti a Enti locali o a Casse previdenziali facendo "la cresta" con costi occulti. Insomma: aiutavano Comuni e Regioni a trasformare un mutuo o un bond da tasso fisso a variabile, ma nel frattempo si intasavano decine di milioni di euro a sbafo. Ma i più bersagliati dalle critiche sono i credit default swap: perché da strumenti di gestione dei rischi sono diventati

mezzi per speculare. Lo dimostra il fatto che troppo spesso esistono più Cds che debiti da assicurare: il gruppo francese Carrefour, prendendo un nome a caso, ha 13 miliardi di euro debiti (dato di Bloomberg) e 28 miliardi di dollari di Cds lordi (dato Dtcc).

Ovvio che tutto questo non va bene. I derivati sono tutti scambiati *over-the-counter*, cioè fuori da qualsiasi Borsa regolamentata. Sguazzano nell'opacità più totale: solo le grandi banche americane, che controllano circa la metà dell'intero mercato, sanno veramente cosa ci sta dietro. Loro da questa opacità guadagnano (anche se a volte cascano come JP Morgan). Per questo si sono sempre opposte a vere regole stringenti, facendo leva sulle debolezze del mondo politico più attento agli interessi delle lobby che a quelli dei cittadini. E così siamo arrivati al 2012, con l'ennesimo scandalo. Con gli ennesimi scandalizzati e con le ennesime richieste di regole. Il *deja vu* continua...

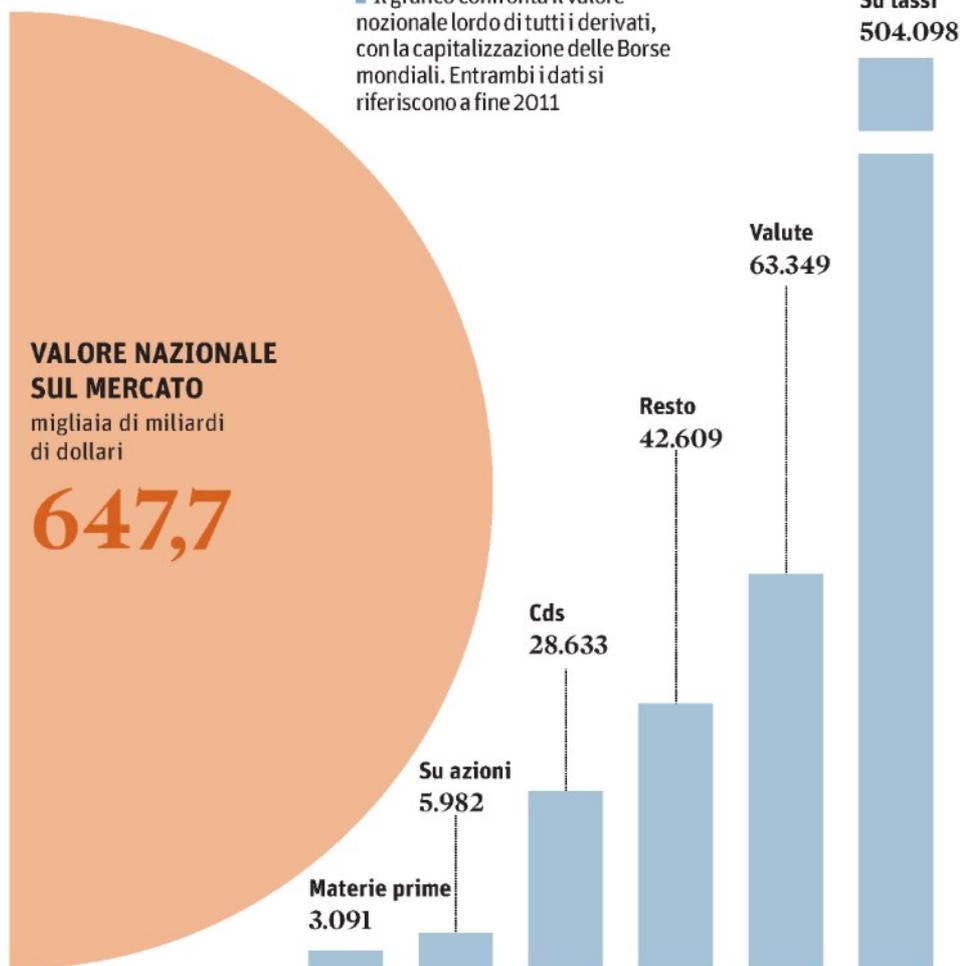
m.longo@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derivati battono Borse 14 a 1

I rapporti di forza

■ Il grafico confronta il valore nozionale lordo di tutti i derivati, con la capitalizzazione delle Borse mondiali. Entrambi i dati si riferiscono a fine 2011



CAPITALIZZAZIONI DI TUTTE LE BORSE

migliaia di miliardi di dollari

45,9

	Stati Uniti	16,1
	Regno Unito	3,1
	Francia	1,4
	Germania	1,3
	Svizzera	1,0
	Spagna	0,4
	Giappone	3,5
	Cina	3,0
	Hong Kong	3,0
	India	1,0
	Australia	1,2

TENDENZE IL BASSO LIVELLO DELLE RETRIBUZIONI DEPRIME I CONSUMI

Stipendi al palo Perché gli italiani sono pagati poco

Siamo maglia nera nella classifica Ocse ma i top manager hanno redditi stellari

Il tam tam si sta facendo assordante. Ha cominciato l'Istat, poi come una mazza è arrivata l'Ocse. I dati sui guadagni dei top manager hanno concluso l'opera. Il verdetto: gli stipendi degli italiani sono troppo bassi. Intanto l'inflazione avanza e blocca i consumi. Ma qualcuno si salva.

Paghe orarie

A fine aprile l'Istat ha rivelato che le retribuzioni orarie di marzo 2012 hanno registrato una variazione nulla rispetto a febbraio e sono cresciute solo dell'1,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, l'aumento più contenuto dal 1983 a oggi. La notizia si colora a tinte fosche se confrontata con un'inflazione al 3,3% (4,7% per i beni ad alta frequenza). La perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni è quindi del 2,1%, il dato più elevato dal 1995, quando toccò il 2,4%.

Netti e lordi

In un micidiale uno-due, l'Ocse ha rincarato la dose. Comunicando lo scivolamento dell'Italia al 23esimo posto su 34 Paesi per stipendi netti, l'organizzazione parigina, nel suo rapporto Taxing wages, rivela che in

media un single italiano senza figli nel 2011 ha incassato poco più di 25mila dollari (poco più di 19mila euro), 1.500 euro sotto la media Ocse (appena sopra i 27mila dollari). Ci battano tra i principali competitor Spagna (27.700 dollari), Francia (29.800), Germania (33mila) e Regno Unito (39mila). Altrettanto istruttiva è l'altra classifica relativa all'ammontare di tasse e contributi. Il cuneo fiscale posiziona l'Italia al sesto posto tra i paesi più sviluppati, con una quota di tasse e contributi salita al 47,6% nel 2011 rispetto al 47,2% del 2010. E' vero che peggio di noi stanno Belgio (55,5%), Germania (49,8), Francia e Ungheria (49,4) e Austria (48,4), ma va ricordato che la media Ocse è del 35,3%. La stessa Ocse, inoltre, qualche settimana prima aveva segnalato che in Italia crescono inesorabilmente le disuguaglianze salariali: l'Italia è al di sopra della media Ocse; il reddito medio del 10% più ricco degli italiani era tre anni fa di 49.300 euro, dieci volte superiore al reddito medio del 10% più povero (4.877 euro), con un aumento della disuguaglianza rispetto al rapporto di 8 a 1 di

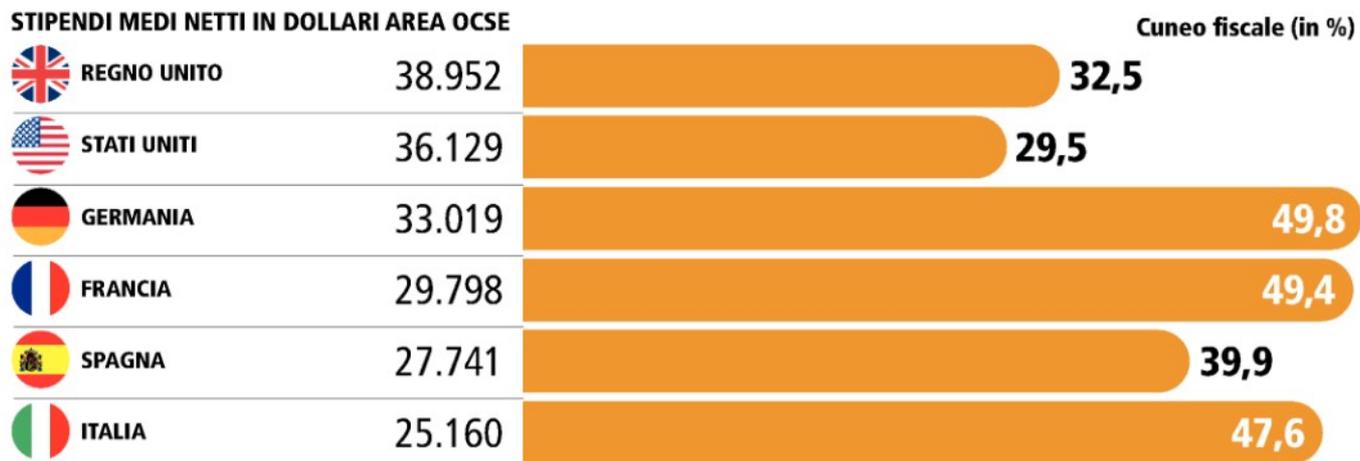
metà degli anni 80.

Top manager

Questi dati diventano ancora più stridenti se paragonati ai guadagni dei manager delle principali aziende italiane. Qui i differenziali arrivano con grande facilità a 350-400 volte rispetto alle paghe più basse. I venti uomini d'oro delle prime aziende quotate hanno portato a casa lo scorso anno 150 milioni di euro: dai 22,7 milioni di euro del primo dei paperoni in classifica, Marco Tronchetti Provera (Pirelli), ai 3,3 milioni di Vittorio Colao (Vodafone). A Piazza Affari più di 50 manager hanno incassato nel 2011 oltre 2 milioni di stipendio. Tra di loro illustri esodati con buonuscite imbarazzanti come Cesare Geronzi (17,8 milioni dalle Generali) e Pierfrancesco Guarguaglini (11,3 milioni da Finmeccanica). Per non parlare dei manager pubblici, i cui tagli ai maxistipendi sono una telenovela: dal tetto dei 300 mila euro si sono, almeno per ora, salvati i manager di autorità, enti previdenziali, enti locali ed enti pubblici non economici. Uno scandalo su cui si chiede rettifica, che conferma un'ennesima iniquità.



Salari bloccati



Centimetri - LA STAMPA

Evasione e criminalità valgono il 31% del Pil

Bankitalia: in 4 anni cresciute di 100 miliardi

BARBARA ARDÙ

ROMA — Il peso dell'economia sommersa sulla ricchezza prodotta in Italia è ben più elevato di quello sin qui stimato e negli anni dal 2006 al 2008 ha fatto un balzo in avanti, toccando il 31 per cento del Pil. Colpa anche della crisi economica, secondo uno studio di un gruppo di economisti pubblicato nel sito della Banca d'Italia. Tra lavoro nero, evasione e crimini "leggeri", come prostituzione e traffico di stupefacenti, il sommerso fattura 490 miliardi, il 6,5% del Pil. L'evasione fiscale e contributiva si aggirerebbe sui 290 miliardi, oltre il doppio di quella sin qui stimata, mentre il crimine si dividerebbe una torta da 187 miliardi.

Ad aggiornare le stime sull'economia che sfugge alle statistiche ufficiali è uno studio riportato sui "Temi di discussione della Banca d'Italia". Dal lavoro emerge anche che la crisi ha spinto molti a celarsi dall'economia ufficiale in quella sommersa, tant'è che tra il 2006 e il 2008, dopo la crisi finanziaria del 2007, l'economia "non ufficiale" ha fatto un «balzo in

avanti»: il sommerso fiscale è volato dal 15% al 18,5% del Pil, quello criminale dal 9,6% all'11,3%.

Valori da capogiro, cui gli studiosi sono arrivati analizzando la differenza tra il contante messo in circolazione dal sistema bancario e postale (anche attraverso i bancomat) e i pagamenti fatti con strumenti diversi dai liquidi, nella consapevolezza che il contante non tracciabile viene utilizzato spesso per celare transazioni sospette. Più incisivi anche gli strumenti utilizzati dallo studio per stimare l'ammontare dell'evasione. È dunque una metodologia nuova quella usata dai quattro economisti (Guerino Ardizzi, Carmelo Petraglia, Massimiliano Piacenza e Gilberto Turati), che tra l'altro ha stimato anche le transazioni irregolari relative a prostituzione e traffico di stupefacenti in 91 province italiane dividendole dal sommerso dovuto all'evasione.

A ingranare la marcia, più che il fatturato del crimine, è stato il sommerso fiscale, cresciuto in quattro anni di ben quattro pun-

ti. Un salto che lo studio attribuisce alla crisi economica, che dal 2007 in Italia, come in Europa, ha provocato «un deciso rallentamento nei consumi e negli investimenti, con un deterioramento della fiducia delle imprese».

E il crollo delle fiducia, insieme alle prospettive incerte sul futuro, «potrebbero aver portato a un aumento della parte celata dei guadagni tassabili, a un più forte ricorso al lavoro nero e anche a un possibile slittamento dentro l'economia illegale».

Ma il nuovo metodo applicato nello studio, sottolineano gli economisti, ha anche un altro vantaggio: dividendo la parte «fiscale» del sommerso, da quella «criminale» si arriva a una rappresentazione più precisa della realtà. Trascurando gli scambi illegali si rischia, avverte lo studio, «di sottostimare il valore complessivo dell'economia irregolare» e di valutare come evasione partite che dipendono invece da attività illegali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescita del sommerso nel periodo 2005-2008

	% Pil		
	Sommerso	Illegale	Totale
■ 2005	14,5%	10,2%	24,7%
■ 2006	15,0%	9,6%	24,6%
■ 2007	18,0%	11,3%	29,3%
■ 2008	18,5%	12,6%	31,1%
■ Media	16,5%	10,9%	27,4%

Fonte: Bankitalia



L'Ue: non serve un'altra manovra Monti: «L'Europa ci dà ragione»

Bot, tassi in calo. Rehn: «A fine anno l'uscita dalla recessione»

Bruxelles

La ripresa nel 2013 Insieme al pareggio

✓ Per la Commissione Ue l'Italia è sulla strada giusta ma il Paese rimarrà in affanno ancora per tutto il 2012 e rialzerà la testa solo nel 2013

L'impegno della Ue per la crescita

✓ Mario Monti ha accolto con favore la conferma che all'Italia non serve un'altra manovra. Ma la Ue, ha detto, deve agire «per promuovere di più la crescita»

Deficit/Pil all'1,1% l'anno prossimo

✓ Per la Ue l'Italia avrà in termini nominali un rapporto Deficit/Pil dell'1,1% nel 2013, rispetto all'obiettivo fissato dello 0,5%

Nel 2013 raggiunto l'equilibrio al netto del ciclo economico La disoccupazione salirà al 9,7%

ROMA — «Non ci sarà un'altra manovra correttiva». Non servirà per raggiungere l'obiettivo del pareggio strutturale del bilancio nel 2013 concordato con l'Unione Europea. Lo dice il premier Mario Monti, commentando con soddisfazione le valutazioni espresse dal vicepresidente della Commissione europea, Olli Rehn. «Siamo molto confortati dal fatto che anche Rehn dica che non c'è bisogno di altri interventi sui conti pubblici» aggiunge, annunciando che dopo il «dinguaggio del rigore» il governo ha cominciato ad usare, lanciando il piano da 2,3 miliardi per il Sud e contro la povertà, quello «della crescita e dell'equità». «Il rigore l'Europa ce lo chiede, ma è anche nostro interesse perseguirlo. Lo abbiamo fatto in dosi, ahimè, abbondanti in questi mesi», aggiunge Monti. Il quale spiega di essere consapevole del fatto che non sia «certo finito» e che «pesi e comportamenti sacrifici», ma «lavoriamo per far crescere in Italia un'economia sociale di mercato altamente competitiva».

Qualche perplessità tuttavia il «Rapporto di primavera» della Ue, le nuove previsioni economiche, in un primo tempo le aveva suscitate. L'ambiguità di un passag-

gio aveva fatto immaginare uno scostamento tra le stime del governo e della Ue per il prossimo anno, (un rapporto Deficit/Pil all'1,1% rispetto allo 0,5%) e quindi la necessità di una manovra aggiuntiva. Il chiarimento però è arrivato subito. «L'Italia è sulla strada giusta. Non c'è bisogno di nuove misure, l'obiettivo dovrebbe essere conseguito con le decisioni già adottate», ha detto Rehn, spiegando che da un punto di vista strutturale, cioè al netto delle componenti cicliche, non ci sarebbe una grossa differenza di cifre e che comunque l'obiettivo del pareggio potrà essere raggiunto. Cosa che peraltro non attutisce l'impatto di un peggioramento delle previsioni per l'intera Europa e per l'Italia in particolare che avrà una contrazione del Pil dell'1,4% quest'anno e una ripresa lievissima dello 0,4% il prossimo, mentre l'Eurozona, con Francia e Germania in sviluppo positivo sia pure contenuto nell'intero biennio, sarà in recessione dello 0,3% nel 2012 e in ripresa dell'1% nel 2013. Peggiori del previsto per il nostro Paese anche le stime sull'inflazione e soprattutto sulla disoccupazione: il tasso dei senza lavoro è destinato a salire al 9,5% nel 2012 e al 9,7% nel 2013 rispetto ad un 11% dell'Eurozona, un dato pesantissimo che rende ancora più preoccupante la prospettiva della «lenta» ripresa. Le notizie più buone sono pro-

prio sui conti pubblici (che registreranno un avanzo primario pari al 4,5% del Pil quest'anno e del 5,5% nel 2013) e che consentono all'Italia di prendersi la rivincita sulla Francia il cui rapporto Deficit/Pil è visto al 4,5% e al 4,2% rispettivamente per il 2012 e per il 2013, per non parlare della Spagna al 6,4% e 6,3%. L'alto debito resta un problema, al 123,5% del Pil, mentre comincerà a scendere gradualmente nel 2013 portandosi al 121,8%. Sui mercati però le difficoltà più grosse sembrano finite: ieri il Tesoro ha fatto il pieno all'asta dei Bot annuali e trimestrali raccogliendo una domanda importante e assegnando titoli a tassi in calo. In particolare il Buono annuale offerto per 7 miliardi è stato richiesto per 12,5 miliardi e assegnato con un rendimento al 2,34%, mezzo punto in meno dell'asta precedente. Il Bot trimestrale,

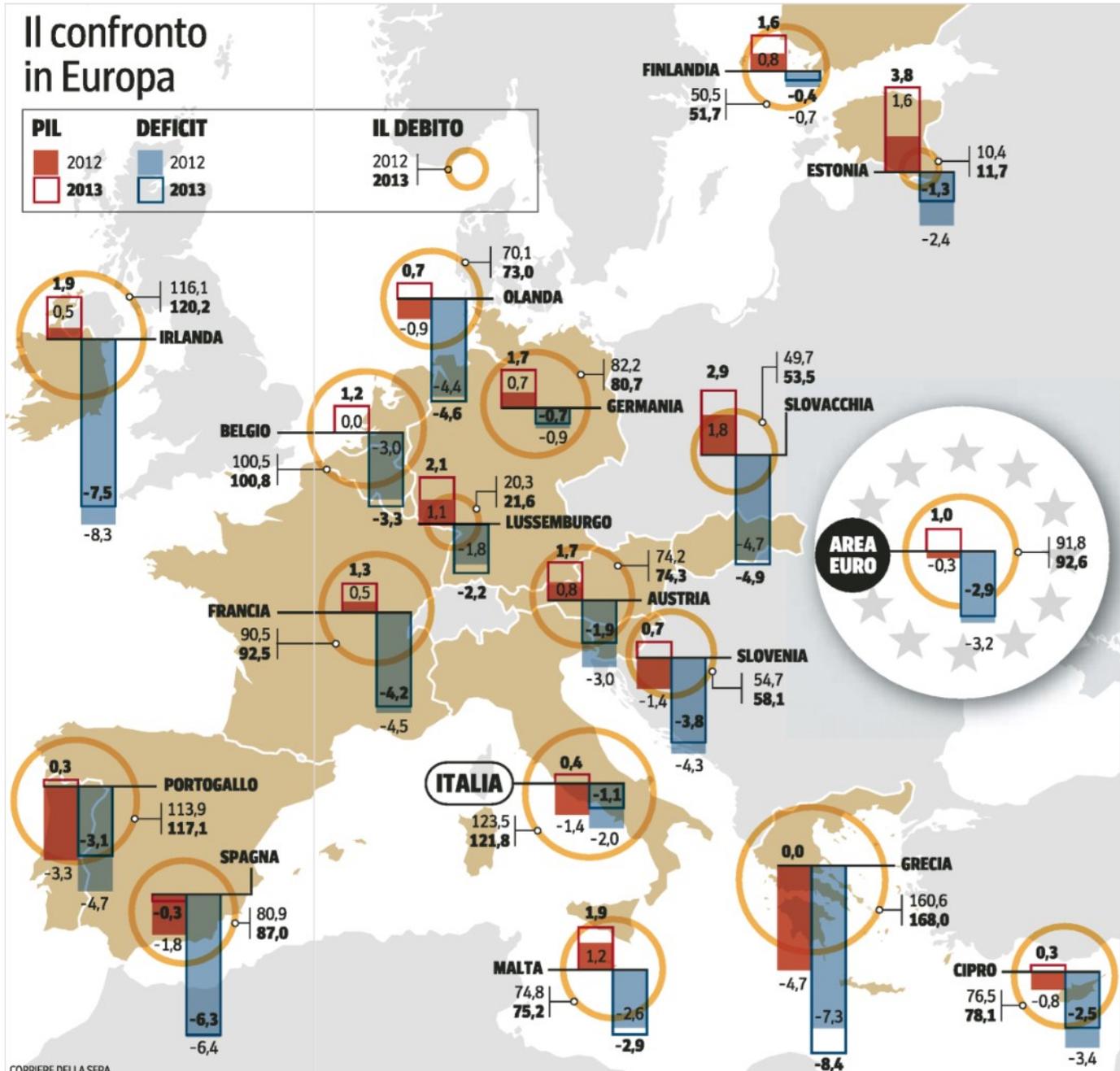
offerto per 3 miliardi è stato richiesto per 7,5 miliardi e aggiudicato ad un tasso dello 0,87%, lo 0,38% in meno dell'emissione di metà aprile. Ancora in tensione invece il secondario dove lo spread tra i rendimenti del Btp decennale e il Bund tedesco di uguale durata è sceso solo in chiusura di contrattazione appena sotto la soglia dei 400 punti (399,2). Ma sugli scambi dei titoli dei debiti sovrani così come su quelli delle Borse hanno continuato a pesare le incognite politiche della Grecia e i timori sulle banche spagnole cui si è unito l'annuncio di JPMorgan di una perdita di 2 miliardi di dollari sul trading dei derivati in sole sei settimane. I listini europei hanno viaggiato in rosso per tutta la giornata riprendendosi solo sul finale grazie ai dati in salita sulla fiducia dei consumatori americani: Francoforte ha messo a segno un rialzo dello 0,95%, Londra dello 0,57%, Milano dello 0,29% e Parigi dello 0,01%. Ancora in caduta Atene (-4,52%), ha contenuto i danni Madrid (-0,71%).

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto in Europa



CORRIERE DELLA SERA

FASCINO E LIMITI DI UN'EGEMONIA

L'AUSTERITÀ VUOTA
DELL'EUROPA TEDESCA

FASCINO E LIMITI DI UN'EGEMONIA

L'AUSTERITÀ VUOTA DELL'EUROPA TEDESCA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Il voto «antieuropeo», domenica scorsa, di quote importanti (in un caso la maggioranza) dell'elettorato francese, greco e italiano ripropone con forza un problema con il quale il nostro continente è alle prese da un secolo e più: il ruolo della Germania e la natura della sua supremazia.

Un ruolo di potenza-guida costruito su una straordinaria forza economica, che negli ultimi venti anni si è manifestato in una germanizzazione di fatto della costruzione europea. Germanizzazione culminata nell'adozione dell'euro, che non a caso è servita a sancire definitivamente quel ruolo.

È stata la Germania con la sua classe dirigente, infatti, che sempre più ha fornito all'Unione la sua politica economica di fondo, il suo impianto ideologico, i suoi paradigmi sociali e culturali, anche il suo insopportabile «europeisticamente corretto». In specie, a partire dal 2002 (anno di introduzione dell'euro) la macchina di Bruxelles è sostanzialmente una macchina tedesca: al più con le istruzioni per l'uso in francese.

Per l'appunto contro una tale macchina e la sua leadership — di cui la cancelliera Merkel è evidentemente nulla più che un simbolo — si sono espresse in modo massiccio le popolazioni chiamate alle urne da Parigi, ad Atene, a Palermo. Dopo che negli ultimi tempi, peraltro, segnali analoghi non erano mancati anche altrove, e sempre più andavano affiorando perplessità e dubbi sulla guida tedesca anche nelle classi politiche dei Paesi dell'Unione.

In tutto ciò si esprime, a me pare, un fatto di enorme importanza storica. Riassu-

mibile in questi termini: la Germania, pur destinata da oltre un secolo ad un ruolo virtualmente egemonico in Europa, sembra avere, tuttavia, una grandissima e intrinseca difficoltà ad esercitare tale ruolo poggiandolo sulla costruzione di un adeguato consenso. Le risulta assai difficile, cioè, trasformare la propria potenza economica in una dimensione di effettiva e moderna egemonia politica: in altre parole dare vita a una sfera di opinioni e di sentimenti favorevoli alla sua supremazia, e capaci quindi di prendere la forma di un consenso democratico-elettorale. E forse proprio per questa ragione, non a caso, nel corso della sua storia unitaria essa ha ceduto ben due volte alla tentazione di esercitare la propria supremazia impo-

Non penso affatto, sia chiaro, che allora dobbiamo temere che possa esserci una terza volta. Il carattere assolutamente pacifico della Germania odierna non può essere messo in dubbio. Ma dobbiamo prendere atto del problema vero che da tempo sta di fronte all'Europa: la Germania non riesce a fare con il continente ciò che invece riuscì agli Stati Uniti dopo il 1945 con l'intero Occidente: federe e dominare, ma insieme convincere e sedurre. Perché sono diversissime le condizioni storiche, naturalmente. Ma non solo. Molto di più perché mancano alla Germania quelle caratteristiche storico-culturali che hanno reso — e per tanti versi rendono ancora oggi — possibile l'egemonia americana.

Troppo simile a noi, Paesi e culture del resto d'Europa, le manca la capacità di incarnare una *way of life* libera e accattivante; di produrre universi mitico-simbolici capaci di tenere insieme in modo

straordinario la prospettiva del sogno, dell'eterna illusione, e però anche quella del realismo, delle cose dell'esistenza quotidiana; di alimentare l'idea di una ricchezza a disposizione dell'intraprendenza di chiunque; di inventare oggetti, specie beni di consumo (dalla gomma da masticare, alla Coca Cola, ai jeans) che alludono irresistibilmente a forme di vita *easy*, ariose, disinvolute, aperte all'imprevedibilità delle occasioni. Tutto ciò che viene da lì, insomma, sembra andare — perlomeno nella dimensione dell'immaginario (ma non solo: le istituzioni giuridiche e politiche americane sono una realtà) verso l'individuo e la sua libertà. Cioè verso i due massimi valori dei tempi moderni. Nulla a che fare, come si capisce, con l'intrinseco antiindividualismo, con l'idea e l'immagine «pesanti» di organizzazione e di autorità che emanano, viceversa, dall'immagine della Germania; nulla a che fare con i dilemmi metafisici tanto spesso radicalmente eversivi, con la spiritualità austera e profonda della sua tradizione culturale. Senza contare il rapporto non certo semplice, e tanto meno limpido con la libertà e i suoi istituti che storicamente ha avuto la Germania.

Che cosa c'è di tedesco, insomma, al di là delle opportunità del mercato del lavoro e dello smagliante panorama urbano di Berlino, che possa conquistare l'immaginario di un giovane europeo del tempo presente? Che possa attrarre la fantasia delle masse europee, accenderne le speranze e i sogni? Ma senza queste cose nulla può nascere in politica. Senza queste cose tutto diventa soltanto burocrazia, convegni, «vertici» e tenuta in ordine dei conti. Tutto diventa, per l'appunto, l'Europa attuale, l'Europa tedesca, vuota e ripiegata su se stessa. Che quando la sera si addormenta, l'unico pensiero che può permettersi è quello sullo *spread* che l'attende l'indomani.



L'intervista Alberto Quadrio Curzio

«Niente effetto domino per l'Italia Nel mirino ci sarà il Portogallo»

L'economista: «Tornando alla dracma ogni greco rischia di pagare fino a 11.500 euro l'anno. E il Paese non potrebbe restare nella Ue»

Roberto Scafuri

Roma Professor Alberto Quadrio Curzio, una vecchia battuta sostiene che gli economisti fanno previsioni precise solo sul passato. Eppure, due anni fa, lei scrisse che la crisi della Grecia sarebbe stata la crisi dell'Europa.

«Calcoli che la Grecia è un caso limite, esisapeva anche che la Ue non aveva controllato i conti di Atene. Io avevo invitato a non sottovalutare la crisi, auspicando che l'intervento Ue fosse rapido e secco. Evocai un commissariamento che prevenisse eventuali contagi, che facesse spendere meno soldi in aiuti e scongiurasse il crollo».

In pratica ciò che è avvenuto, stolidità della Ue compresi. Di solito si additano le istituzioni politiche europee, ma si possono immaginare altre responsabilità?

«Drammatica domanda. Senza dati certi, posso presumere che sistemi bancari che si erano maggiormente esposti, tipo Germania e Francia, siano riusciti in questi due anni a resistere le potenziali perdite, cautelandosi da effetti fallimentari. Tenga presente che se avviene il default greco persino la Bce va ricapitalizzata».

Eppure in Germania pensano che il fallimento di Atene non sarebbe un dramma. Lo dice pure il ministro Schauble.

«Temo che sia arduo, anche per chi sta sul ponte di comando, fare affermazioni così categoriche. Va considerato che i meccanismi del contagio non seguono logiche razionali».

Che succede, se Atene fallisce? Lo dica per titoli.

«Isolamento economico e finanziario sui mercati internazionali. Svaluta-

zione del 50 per cento e oltre della dracma. Corsa agli sportelli e chiusura del sistema bancario. Sequestro della moneta forte da parte dell'autorità statale. I mercati pretenderebbero il pagamento delle merci essenziali, tipo i prodotti energetici, con valuta pregiata. Si creerebbe un mercato parallelo del cambio in un'economia di comando. Inflazione galoppante...».

Tipo Repubblica di Weimar?

«Non escludo. In alcune aree, come accade già ora, tornerebbe il baratto. Disordini sarebbero all'ordine del giorno, con esiti imprevedibili».

Ritorno dei colonnelli?

«Non oso neppure pensarlo. Ho un documento di un'importante istituzione bancaria con le previsioni sul fallimento della Grecia. Per ogni cittadino la perdita sarebbe, nel primo anno, dai 9.500 agli 11.500 euro, cioè la metà circa del reddito nazionale, e 3-4 mila negli anni successivi. In più, se la Grecia lasciasse l'euro, non è pensabile che resti ancora nella Ue».

L'Argentina ce la fece a risalire.

«L'Argentina è un Paese ricchissimo di materie prime, la Greciano. Potrebbe solo sperare in tre-quattro mesi di stagione turistica formidabile».

Contagi in Europa? In Italia?

«Per l'Italia lo escludo. Ma il Portogallo entrerebbe subito nel mirino».

La Tobin tax servirebbe?

«Certo: basterebbe una tassa non grande, ma gli introiti potrebbero finanziare la crescita».

Dicono che gli investitori fuggirebbero dai mercati europei.

«Voglio vedere il resto del mondo a bypassare un'area il cui Pil è superiore a quello degli Usa. Andrebbe sperimentata: se non ora, quando?».



Conseguenze/1
Isolamento economico e finanziario sui mercati

Conseguenze/2
In alcuni settori tornerebbe il baratto



Una manna da Bruxelles Ma l'Italia non la vuole

Fondi europei: speso solo il 18% di 28 miliardi

NAPOLITANO ha ricevuto il premier Mario Monti per fare il punto sulle riforme
«Bisogna fare presto. Servono al Paese»

GOVERNO IN CAMPO

Il ministro Fabrizio Barca
«Un piano per recuperare la capacità di spesa»

Alessandro Farruggia
■ ROMA

I NUMERI sono impietosi. Su una programmazione comunitaria di 347 miliardi per gli anni 2007-2013 la Ue ha destinato all'Italia 28 miliardi di fondi strutturali: 21 di Fesr e 7 di Fse. Una manna per un Paese che ha ancora enormi disparità tra Nord e Sud. Ma la manna non è stata raccolta. A novembre 2011 di quei soldi ne abbiamo spesi appena il 18%, con percentuali ancora peggiori al Sud, cioè precisamente dove più servirebbero: la Sicilia ne aveva usati appena il 9,1%, la Campania il 9,5% e la Calabria il 15,2%. Lontanissimo da quanto ha saputo fare la Spagna (35%) e meglio solo della Romania (14%). E a leggerli in maniera allargata i dati sono anche peggiori perchè considerato il cofinanziamento nazionale che quasi sempre accompagna obbligatoriamente i fondi europei, la capacità di spesa

scende a meno del 9%. Una vergogna.

OLTRE tutto, va sempre peggio. Come ha ammesso il ministro Fabrizio Barca in Parlamento, «l'Italia ha accumulato un grave ritardo nella pianificazione 2007-2013, con una percentuale di pagamenti di nove punti in meno rispetto allo stesso stadio del periodo di programmazione precedente (2000-2006)». Barca ha lanciato una politica di recupero della capacità di spesa, anche per evitare il taglio dei fondi da parte di Bruxelles. L'obiettivo è quello del «patto azione-coesione» concordato con Bruxelles: acquisire le risorse delle amministrazioni inefficienti e destinarle a grandi investimenti prioritari.

Ma è una impresa non facile, anche perchè l'incapacità di spesa è un vizio antico. Scriveva infatti la Corte dei Conti in una relazione del febbraio 2010: «L'analisi di venti anni di gestione del Fondo europeo di sviluppo regionale nel Mezzogiorno ci consegna una storia di occasioni perdute; di impegni non mantenuti; di programmazioni velleitarie; di corriva ripartizione delle risorse finanzia-

rie tra un numero eccessivo di interventi, «troppo spesso rispondenti a domande localistiche»; di ritardi ricorrenti, persino nella rendicontazione delle spese alla Commissione; di sistematica concessione di proroghe, talvolta disattese; di dissipazione di risorse finanziarie italiane ed europee; di perdurante incapacità di imparare dagli errori».

«**LA GESTIONE** dei Fondi Strutturali — proseguiva la Corte — resta caratterizzata da un «deficit di qualità ed efficienza»: dal 1999 al 2005, la crescita del Pil pro capite nelle aree Obiettivo 1 del Mezzogiorno è stata non solo lievemente minore di quella italiana, ma soprattutto molto inferiore a quella delle restanti regioni Obiettivo 1 dell'Europa». Parole che non richiedono commenti. Solo azioni correttive per metter mano ad un vizio antico che condanna le aree meno sviluppate del Sud a scivolare verso la povertà e la marginalità. E lo dimostra un dato: nel 1995 le regioni meno ricche del Sud Italia erano tra il 122° e il 192° posto (su 208) in Europa, nel 2005 erano scivolate tra il 165° e il 200°. Complimenti.

9,1

PER CENTO

La quota di fondi europei utilizzati dalla Sicilia a novembre dello scorso anno. La Campania ne ha spesi il 9,5% mentre la Calabria ha toccato il 15,2

35

PER CENTO

La capacità di utilizzo dei fondi europei della Spagna, lontanissima dall'Italia che ha fatto meglio solo della Romania ferma al 14%

2,3

MILIARDI

I soldi sbloccati dal Governo per il Sud. La maggior parte dei nuovi progetti, finanziati con fondi Ue, sono per crescita e politiche sociali



Obiettivo crescita L'ERRORE TEDESCO FRENA L'EUROPA

di ROMANO PRODI

PER effetto di errori passati ma, soprattutto per effetto della crisi economica, molti governi europei sono costretti a un severo sforzo di aggiustamento delle finanze pubbliche, restringendo le voci di spesa e gravando sui cittadini con aumenti di imposte. Una buona parte di questi Paesi, tra i quali l'Italia, ha provveduto con solerzia a fare i compiti a casa, sia prendendo decisioni ad effetto immediato, sia imponendo una disciplina di lungo periodo, al fine di abbassare il tasso di interesse del debito pubblico, condizione per risanare in modo stabile il bilancio dello Stato. L'adozione di politiche restrittive non è certo un fenomeno nuovo perché si è ripetuto tante volte nella storia dell'ultimo secolo.

Oggi, tuttavia, quest'esercizio si svolge in un contesto del tutto diverso dal passato e diverse ne sono perciò le conseguenze. Il contesto è cambiato perché di fronte alla dimensione e alla velocità d'azione della finanza internazionale gli Stati nazionali hanno semplicemente perso grande parte della propria sovranità. Le regole e i comportamenti vengono imposti da operatori onnipotenti e anonimi che agiscono con una forza tale che nessuno Stato nazionale, eccetto Stati Uniti e Cina, può ad essi resistere. Quando parlo di «nessuno Stato nazionale» non mi riferisco solo ai membri della zona Euro perché anche la Gran Bretagna, ugualmente minacciata dal compor-

tamento dei mercati internazionali, è costretta ad adottare una politica di aggiustamento così profonda e violenta da gettare la propria economia in una situazione di prolungata depressione. Non si tratta quindi solo di una perdita di sovranità ma di un vero e proprio sovvertimento delle regole democratiche. Perché le grandi ondate speculative, che si trasmettono e si amplificano tramite le altrettanto irresponsabili società di rating, costituiscono un governo di fatto dell'economia mondiale senza alcuna legittimità democratica. I sacrifici vengono imposti ai popoli non dai loro governanti ma da pochi e irresponsabili attori esterni ai quali i governi nazionali non hanno alcuna possibilità di resistere. Non è che gli hedge funds o le grandi banche d'affari che dominano il mercato suggeriscano a Mario Monti o a Mariano Rajoy di prendere l'una o l'altra decisione specifica ma sono i comportamenti stessi dei mercati finanziari che impongono scelte obbligate.

Essendo la finanza mondiale del tutto mobile e senza regole è infatti praticamente impossibile tassare i valori finanziari. I governi nazionali hanno perciò la possibilità di sottoporre a imposta solo quello che non si può muovere dal Paese. L'imposizione non può quindi che concentrarsi sull'Iva, sugli immobili, sul lavoro, mentre si tagliano altrettanto agevolmente le voci che non portano a una fuga dei capitali, come le spese sociali e le pensioni o, al

limite, gli stessi salari. In poche parole l'asimmetria tra il funzionamento senza regole dei mercati finanziari e i confini ristretti nei quali operano gli altri mercati riduce al minimo la libertà di decisione dei governi.

Questa specie di cammino obbligato, che si traduce nella pratica impossibilità di colpire la maggior parte dei grandi patrimoni, non solo ha diminuito la sovranità nazionale, ma ha dato un notevole contributo all'aumento della differenza tra ricchi e poveri, accentuando la distanza tra il famoso 1% e il restante 99% della popolazione. Non vi è dubbio che anche questo produce un ulteriore indebolimento del funzionamento della democrazia.

Non è facile dettare regole universali per uscire da questo stato di sovranità limitata. Per i Paesi europei una possibilità tuttavia esiste ed è quella di mettere in comune una quota crescente di questa sovranità in modo da costruire una forza e una dimensione paragonabile a quella della Cina o degli Stati Uniti. Solo cedendo sovranità potremo acquistare sovranità e trarre vantaggio di essere ancora, se uniti, la maggiore potenza economica del mondo. Più degli Stati Uniti e più della Cina. In questo caso nessuno oserà più attaccare la nostra sovranità condivisa. Ho l'impressione che in Germania si sia invece progressivamente affermata l'idea di essere abbastanza forti per potere fare

da soli. Un'idea sbagliata perché l'economia germanica è forte non solo per i propri meriti ma per essere al centro di un sistema produttivo che include la maggior parte dell'Unione Europea. Una rete di imprese che va ben oltre i confini tedeschi per estendersi nei Paesi vicini, Italia compresa.

Anche la Germania, se vuole conservare la propria sovranità nel mondo globalizzato, la deve sempre più condividere con i propri partner. Naturalmente sarà nostro dovere offrire alla Germania una piattaforma di regole e di comportamenti compatibili con l'interesse comune. Il compito più importante del nuovo presidente francese sarà proprio quello di lavorare insieme a Italia, Spagna e agli altri paesi dell'Unione per costruire questa piattaforma compatibile con gli interessi germanici e con le nostre inderogabili esigenze di crescita. Se abbandonerà la politica solitaria del suo predecessore, François Hollande renderà un grande servizio alla Francia e all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRESCERE NEL RIGORE

FRANCO BRUNI

Il governo tedesco, la Bundesbank e persino la Commissione europea, hanno detto alla Grecia che l'euro e l'Ue possono anche fare a meno di lei.

Dichiarazioni sfidanti ma non molto credibili, pensate come pressioni perché i greci facciano giudizio. Un modo di fare che da tempo ha mostrato di non funzionare.

Non sarebbe meglio interagire diversamente con un momento difficilissimo per la democrazia greca? Perché non mettere l'accento sul fatto che l'Ue è pronta ad aiutare Atene, che per sostenerla non mancano fondi e misure, già decise e in programma, in accordo col fatto che sta crescendo in Europa, anche in Germania, la preoccupazione della crescita?

E il minaccioso battibecco fra il nuovo presidente francese e i tedeschi sulla ratifica del «fiscal compact»? La discussione non sembra impostata coi toni più opportuni per preparare una trattativa che, tutti riconoscono, deve far giungere a concretezza anche un «patto per la crescita».

Non dobbiamo rassegnarci a un codice muscolare per la diplomazia europea. La gestione della lunga e costosa crisi economica ha gettato l'Europa nel disordine politico: il prestigio sovranazionale della Commissione, la sua funzione di regista propositivo dell'integrazione e di garante delle regole del gioco, di calmie delle tensioni intergovernative, si sono adombrati, nonostante gli eccezionali progressi che negli ultimi tre anni il lavoro di Bruxelles ha assicurato perché maturino nuovi schemi di governo per l'economia europea. Prevalgono gli umori mediatico-elettoralistici dei Paesi membri. Fiorisce un antigermanismo di maniera, in gran parte infondato, ma che trova alimento in frequenti atteggiamenti poco costruttivi di Berlino e Francoforte.

Oggi e domani il nostro premier sarà alle riunioni dell'Eurogruppo. È fra le persone più adatte a aiutare l'Europa a cambiare tono, a dare un'impressione diversa all'insieme dei suoi Stati membri, ai suoi cittadini, al resto del mondo e ai mercati finanziari. È urgente, il periodo a disposizione è breve: non va molto oltre i Consigli europei di fine giugno ed è tempestato di elezioni e complicazioni specifiche di diversi Paesi. Occorre uno sforzo di concertazione eccezionale. L'Italia può aiutare molto, anche per la speciale sovrapposizione che da noi si verifica fra l'interesse nazionale e quello comunitario. La nostra diplomazia è credibile ed è già al lavoro da qualche tempo.

Il punto di partenza deve essere la convinzione che rigore e crescita sono complementari. Basta che siano correttamente intesi: il rigore non deve tradursi in pretesa di aggiustamenti a velocità insostenibili e slegati da riforme strutturali; la crescita non si ottiene con stimoli generici alla domanda e nuove spese in disavanzo. Il testo attuale del «fiscal compact», per molti il

simbolo del troppo rigore di marca germanica, non è necessariamente recessivo, è orientato al medio-lungo periodo e ricco di elementi di flessibilità. Qualche critico superficiale con occhiali ideologici dovrebbe almeno dargli un'occhiata. E smettere di considerare il vincolo di bilancio in Costituzione come una sorta di violenza teutonica di sapore quasi antidemocratico. Dovrebbe notare che il principio del vincolo, che è formulato in modo tutt'altro che rigido e stupido, è proprio quello di difendere democraticamente l'interesse dei giovani e delle generazioni che non hanno ancora diritto di voto ma sopporteranno per tanti anni l'onere di debiti fatti non per sostenere il ciclo ma per garantire consenso politico con deficit strutturali e improduttivi.

È però vero che l'equilibrio dei bilanci non basta. Oltre a una più celere unificazione dei mercati dei beni e servizi privati, la crescita chiede politiche comunitarie che entrino nella qualità dei bilanci pubblici, delle spese e delle imposte. Va accresciuta l'armonizzazione fiscale e accentrata la strategia di alcune spese pubbliche. Le quali sono a volte più utili e produttive di certe spese private, come quegli investimenti immobiliari che in questi anni si sono rivelati inutili, imprudenti e dannosi.

Per riqualificare la spesa pubblica europea, indirizzandone una parte in modo strategico e accentrato, possono servire progetti gestiti direttamente in sedi comunitarie e finanziati con emissione di eurobond. Ma sarebbe anche utile formulare i vincoli di bilancio in modo da favorire le spese che rientrano in programmi comunitari temporanei e ben definiti. I deficit tollerabili, nel medio termine, verrebbero calcolati al netto di tutte o parte delle spese che rientrano in tali programmi. È possibile farlo senza violare i principi fondanti del «fiscal compact». Mario Monti sostiene il trattamento speciale degli investimenti pubblici fin da prima che nascesse l'euro. Un'Europa che si occupi più direttamente della strategia dei servizi e degli investimenti pubblici apparirebbe anche con un'immagine migliore ai suoi cittadini.

Ad essere favorite dovrebbero essere spese «infrastrutturali». Ma, attenzione: non solo strade, gallerie e bande larghe. L'Europa deve adeguare le proprie infrastrutture sociali alle esigenze e alle fragilità che derivano da rivolgimenti tecnici e competitivi di scala globale. Come osserva Maurizio Ferrera in un'editoriale sul «Corriere» di sabato scorso, l'Europa deve occuparsi anche di asili, scuole, ospedali, spese e sussidi di Welfare. Se vogliamo davvero difendere, modernizzare e rendere coerente il modello economico europeo, non possiamo lasciare le spese sociali alle sole iniziative nazionali, incentivando una perversa concorrenza al ribasso e minacciandole continuamente con la disciplina dei bilanci.

Il governo italiano ha appena varato un primo piano per il Sud, con spiccate caratteristiche di coesione e inclusione sociale. Cerchiamo di disegnare insieme alcuni progetti comunitari su linee analoghe e complementari; facciamo in modo che le spese che vi rientrano, sotto un adeguato controllo comunitario, siano contabilizzate con favore nelle regole che disciplinano i bilanci pubblici.

franco.bruni@unibocconi.it



Il dossier. Non c'è una sola ricetta

Tra i Paesi stranieri c'è chi taglia dal '94



NOI E GLI ALTRI

La revisione della spesa pubblica

■ Dalla Finlandia al Giappone, dal Canada al Regno Unito: sono tanti i Paesi che hanno adottato politiche di revisione della spesa pubblica, come quelle che sta impostando ora l'Italia.

Spesso il contenimento dei costi è partito molti anni fa, anche prima della crisi.

Lo ricorda uno studio realizzato dal servizio bilancio del Senato. Addirittura il Canada ha iniziato nel 1994 a contrarre le spese statali per far fronte a un grosso deficit di bilancio. Nel Regno Unito, poi, la revisione della spesa accompagna la programmazione fin dal 1998. Da allora i tagli continuano: dal 2011 al 2015 sono previsti 7 miliardi di euro di minori spese e una riduzione di 490mila impiegati pubblici.

Le strategie variano molto da Paese a Paese: «Le esperienze internazionali - si legge nel dossier - sembrano non convergere verso un unico modello».

Ma tutte le iniziative puntano a migliorare gestione e controllo della spesa pubblica «attraverso la razionalizzazione dei processi di bilancio e la verifica costante dei livelli di efficacia». Dopo il taglio, quindi, tutti i Paesi analizzati varano il monitoraggio. Ma niente illusioni: la spending review non ha tempi brevi. «La revisione organica e completa di tutte le voci di spesa - conclude il rapporto - può avere una durata compresa tra un minimo di un anno a un massimo di 4-5 anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FINLANDIA 4.884

Tagli di personale pubblico dal 2011 al 2015
Il Programma di produttività in Finlandia è partito addirittura nel 2004. Ha un approccio pratico e funzionale e mette al primo posto l'obiettivo di migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione. Per raggiungere questo scopo viene data priorità all'introduzione di nuove tecnologie informatiche: da quest'anno, ad esempio, 80 milioni di euro sono stanziati per lo sviluppo delle reti informatiche. Ma centrale è anche la produttività degli impiegati, che viene monitorata attraverso tecniche di management e di controllo, le quali puntano anche

a migliorare il benessere. Eppure questo non ha impedito un forte ridimensionamento degli organici pubblici: dal 2011 al 2015 lasceranno il lavoro 4.884 dipendenti. I risultati: nel 2008 il modello nordico ha portato a un risparmio di 250 milioni di euro (che però valgono solo lo 0,3% della spesa della Pa) e nel 2009 si è arrivati a tagliare 360 milioni di euro (0,4% della spesa totale). Risultati al di sotto delle attese: almeno secondo il Nao (National audit officer), che ha il compito di sorvegliare il programma ed è arrivato alla conclusione che qualcosa non abbia funzionato. In particolare, il Nao non ha potuto comprendere se le riduzioni di spesa si siano trasformate in un guadagno di produttività reale per il settore pubblico.



OLANDA 35 miliardi

Risparmi raggiunti dal 2009
Da sempre il Governo olandese fissa i tetti di spesa per i ministeri ogni quattro anni. Ma è dal 2009 che il processo di spending review (che qui si chiama Interdepartmental policy reviews) è ritornato strategico. Questo ultimo round ha prodotto 35 miliardi di risparmi dal 2009 al 2011. La revisione della spesa viene decisa dal Gabinetto di Governo, in accordo con i ministri con portafoglio. Le direttive vengono poi realizzate e sorvegliate attraverso venti gruppi di lavoro indipendenti, presieduti da un dirigente superiore non responsabile per il settore che di volta in volta è

sottoposto a revisione. I gruppi di lavoro devono vagliare le diverse opzioni e le ipotesi sul tappeto per ridurre le spese. Completano il processo di revisione anche i rapporti sulle singole policy, che vengono redatti dagli stessi dipendenti pubblici insieme con esperti esterni, sotto la guida di un «personaggio autorevole» del settore, estraneo però alla scena politica. Il meccanismo di riforma della spesa pubblica è a tutto campo e non dimentica anche un'attenta politica di tax expenditure. In altre parole, il Governo olandese rivede e delimita periodicamente il numero e l'estensione delle varie agevolazioni fiscali (esenzioni, deduzioni e detrazioni) in modo da incrementare il gettito dell'Erario.



GIAPPONE 40%

Risparmi realizzati dal 2009
Valgono 42 miliardi di dollari (pari al 40% delle uscite) i risparmi che il Giappone ha conseguito sulla spesa pubblica a partire dal 2009, anno in cui il Paese ha adottato un sistema di revisione della spesa che è tuttora in atto. Ma la particolarità della spending review nipponica, che ne è anche il suo punto di forza, sta nella totale condivisione delle scelte fatta con i singoli cittadini. E se in Italia ci si affida alle mail per ottenere suggerimenti, in Giappone si preferisce il dialogo e il confronto diretto in sedute pubbliche. Le linee di indirizzo vengono elaborate «dall'alto», ovvero

direttamente da un'unità governativa presieduta dal primo ministro. Poi la revisione di ciascun programma è affidata a task force costituite all'interno di ogni ministero, con esperti privati a cui spetta anche il compito di monitorare e valutare i risultati attraverso la compilazione di questionari. I documenti sono tutti facilmente reperibili dai cittadini. Ma il vero momento di condivisione è proprio nelle riunioni della task force, che sono pubbliche. Gli incontri sono un reale momento di confronto con l'opinione pubblica: ognuno può partecipare ed esprimere la propria opinione sulle scelte strategiche di riallocazione delle risorse. In questo modo i programmi sono facilmente accettati.



L'ANALISI**Beda
Romano****C'è solo una
via d'uscita:
l'unione
dei bilanci**

La batteria di stime economiche che la Commissione europea ha pubblicato ieri ha lasciato pressoché indifferenti i mercati finanziari. Le cifre sono state considerate un esercizio di routine. Mentre la Grecia oscilla pericolosamente sull'orlo del caos, le previsioni di crescita e di deficit non hanno che confermato l'estrema difficoltà di raggiungere molti obiettivi. Gli investitori aspettano la soluzione politica (più che semplicemente economica) alla crisi.

È lecito chiedere alla Spagna di ridurre il proprio deficit dal 6 al 3% nel 2013 mentre il Paese fa i conti con una disoccupazione del 25% e sarà costretto ad aiutare le banche in crisi? «È molto probabile che l'aggiustamento dei conti pubblici e la sua tempistica - rispondeva indirettamente ieri sera Thomas Harjes, economista di Barclays Capital - venga rivisto in alcuni Paesi vista la loro difficile situazione economica e il voto di protesta degli elettori».

La Commissione lo sa e ha già lanciato segnali di una prossima revisione degli obiettivi di finanza pubblica. Il problema è come farlo senza minare (nuovamente) la credibilità del Patto di stabilità. Da qui a fine mese sono previsti alcuni appuntamenti: un Eurogruppo lunedì, un incontro martedì tra il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese François Hollande, un vertice informale a 27 fissato per il 23 maggio.

La ricerca di un nuovo equilibrio tra rilancio

dell'economia e rigore di bilancio giunge mentre la Grecia potrebbe da un giorno all'altro decidere di abbandonare la zona euro. Secondo un sondaggio di Bloomberg News a livello mondiale, il 57% degli interpellati ha detto di prevedere l'uscita di almeno un Paese dall'euro entro fine anno. Fitch Ratings ha ammesso ieri che una tale eventualità avrebbe un impatto negativo sui voti dei debiti sovrani di altri Paesi dell'Unione monetaria.

Il rischio è di scatenare un nuovo circolo vizioso in una unione monetaria nata con un vizio di forma: una moneta unica, ma tanti bilanci nazionali, oggi messi drammaticamente a confronto dai mercati. La risposta alla crisi non può che essere allora un bilancio unico. Il gruppo socialista al Parlamento europeo ha tenuto mercoledì un lungo seminario sul modo in cui mutualizzare i debiti nazionali, a cui hanno partecipato alcuni economisti, tra cui Shahin Vallee, visiting fellow di Bruegel.

Una delle ipotesi, sostenuta dagli stessi liberali tedeschi a Strasburgo, è quello del fondo di redenzione in cui riversare i debiti pubblici oltre il 60% del Pil. I Paesi si impegnerebbero a ripagare i titoli mentre il fondo emetterebbe nuove obbligazioni garantite dai 17 Paesi. L'ipotesi ha alcuni meriti: ridurrebbe il costo del debito per gli Stati membri più deboli, ma soprattutto - secondo Vallee - non richiederebbe né un cambiamento dei Trattati, né una modifica della Costituzione tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'ANALISI]

Fiscal compact
fondi Bei e Bce
tre speranze
per l'Eurozona

Dai fondi Bei alla Bce agenda in cinque punti per salvare l'Unione

Stefano Micossi

Si moltiplicano i segni premonitori di una nuova fase di acuta turbolenza nell'eurozona; purtroppo, ci arriviamo senza aver sciolto i nodi politici e istituzionali che hanno trasformato le difficoltà finanziarie di un piccolo paese come la Grecia in una crisi esistenziale dell'eurozona, con in più l'intera area in recessione. Come già in precedenza, ogni nuova crisi alza la posta: l'uscita della Grecia dall'euro può innescare una reazione a catena sulla Spagna e l'Italia, spezzando l'Unione monetaria.

L'andamento degli spread dei titoli sovrani dell'eurozona sul *bund* tedesco mostra lo stato precario della fiducia: dopo il miglioramento temporaneo all'inizio dell'anno, gli spread hanno ripreso ad allargarsi, riflettendo le cattive notizie dall'economia e, in misura crescente, la percezione dell'insostenibilità politica delle strategie di bilancio imposte dalla Germania. Si allargano l'ostilità verso l'Unione e la sfiducia reciproca tra i paesi membri.

Con i titoli pubblici spagnoli e italiani con spread sopra i 400 punti base, basta poco a riaccendere l'assalto. Nel frattempo, il sistema bancario, lungi dal ritornare a una normale funzionalità, ha accentuato la riduzione dell'indebitamento (*deleveraging*) e la restrizione del credito; è stata, del resto, proprio la mancanza di credito a spingere l'economia europea di nuovo in recessione nel quarto trimestre dell'anno scorso. Restano aperti, per il *funding*, solo il risparmio interno e i canali ufficiali di rifinanziamento della Bce; l'inaridirsi dei finanziamenti pri-

vati ha scaricato su di essa quasi per intero il finanziamento degli squilibri nei pagamenti esterni tra i paesi dell'eurozona. La liquidità della Bce è stata utilizzata largamente dalle banche per acquistare titoli pubblici nazionali, che forniscono buoni rendimenti proprio per gli spread elevati; ciò ha contribuito a stabilizzarne i mercati, ma ha rafforzato il legame tra andamento dei titoli sovrani e solvibilità delle banche. La Grecia e il Portogallo restano esclusi dal mercato, senza prospettive concrete di potervi ritornare in tempi brevi, dati i livelli dei tassi di interesse richiesti dagli investitori (rispettivamente, oltre il 20 e il 10 per cento). La caduta dell'economia ha fatto saltare i vincoli di bilancio anche in Olanda, dove il governo non è riuscito a fare approvare le misure di austerità necessarie al rispetto del Patto di stabilità, e si è dimesso.

Le tensioni economiche e finanziarie sono particolarmente acute in Spagna, con l'economia in forte caduta e il sistema bancario in sofferenza crescente per il deterioramento dei crediti al settore immobiliare - che ammontano a oltre 300 miliardi di euro, ovvero quasi un terzo del pil, con perdite potenziali stimate dai diversi analisti tra i 50 e gli 80 miliardi di euro. Il salvataggio di Bankia, nata solo un anno fa dall'aggregazione di varie casse di risparmio, ha mostrato l'insufficienza delle ristrutturazioni bancarie del governo uscente; le perdite sono state scaricate largamente sui clienti della banca, tra i quali era stato collocato in buona parte il capitale di nuova emissione, ora fortemente diluito.

Il sistema bancario italiano non è gravato dai residui della bolla immobiliare, ma detiene ammontari importanti di debito pubblico; inoltre, la caduta dell'economia più rapida del previsto accresce le sofferenze, mentre il Tesoro aggrava al limite di rottura la situazione della liquidità delle imprese ritardando i pagamenti per contenere

gli esborsi di cassa.

Nel complesso, come si vede, una situazione di fragilità estrema, che gli sforzi erculei di risanamento dei bilanci pubblici nella periferia non bastano a sanare, anzi ormai contribuiscono ad aggravare, per gli effetti avversi della caduta simultanea dell'economia sulla sostenibilità dei debiti sovrani. Il rischio che si metta in moto una valanga che può travolgere, oltre ai paesi più indebitati, anche l'euro, s'è fatto di nuovo concreto. I leader europei lo sanno e hanno convocato un summit straordinario dei Capi di stato e di Governo per il 23 maggio prossimo. Ma c'è un gran rischio di partire col piede sbagliato: di negoziare adesso quel che sarebbe bastato solo sei mesi fa, ma non è più sufficiente. La credibilità di Monti, l'irruzione sulla scena politica europea del nuovo presidente francese Hollande e l'abilità di Draghi possono cambiare il quadro e convincere i tedeschi, e il Consiglio, ad accettare di fare quel che serve, e non solo quel che è accettabile per gli elettori tedeschi. Mandando ai mercati il segnale che attendono che finalmente il timoniere ha il permesso di prendere la rotta giusta.

Il primo segnale positivo - che in parte già s'intravede nel negoziato in corso tra la Commissione e la Spagna - riguarda il rispetto del vincolo del bilancio in pareggio: il Consiglio deve accettare, e comunicare chiaramente al mercato e al pubblico, che l'aumento dei disavanzi pubblici legato al peggioramento dell'economia non richiede



nuove misure restrittive. Ciò è coerente con le regole del Patto di Stabilità e il Fiscal Compact, che richiedono l'equilibrio del bilancio "strutturale", non quello puntuale indipendentemente dallo stato della congiuntura. Il professor Monti ha chiesto di andare un poco più in là, sospendendo dal conto del disavanzo progetti di investimento di particolare valore "europeo"; sarebbe una gran buona idea accontentarlo, dato che finora gli aggiustamenti di bilancio si sono tradotti in una drammatica compressione sugli investimenti pubblici.

In secondo luogo - ma anche questo probabilmente accadrà, finalmente - occorre mobilitare tutte le risorse disponibili a livello comunitario, accelerando l'erogazione dei fondi strutturali ancora inutilizzati, aumentando largamente il capitale della Bei per finanziare i progetti infrastrutturali legati alla realizzazione del mercato interno (una proposta che stava già nel Rapporto Monti sul Mercato Interno preparato per il presidente Barroso due anni fa), spianando la strada ai project bond. In terzo luogo, e qui viene la parte difficile, occorre "pensare l'impensabile" e allargare l'utilizzo della moneta comune non solo per fronteggiare

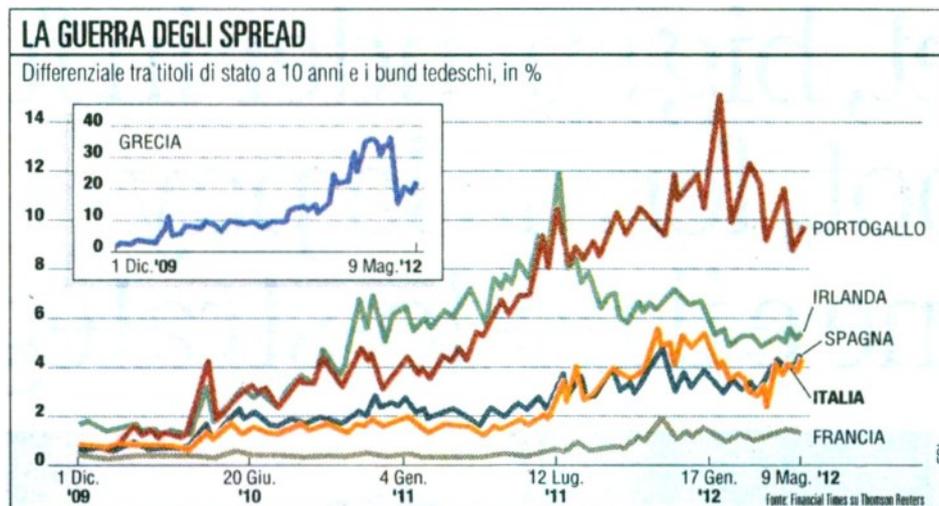
nuove possibili ondate speculative sui debiti sovrani, ma anche per sostenere l'economia. Sul primo fronte, la Bce deve esser pronta a intervenire, con i suoi acquisti di titoli pubblici, nella misura necessaria ad impedire l'aumento degli spread e la diffusione del contagio a Spagna e Italia, nel caso in cui la Grecia rinneghi gli impegni. Se questa intenzione fosse annunciata, la probabilità di doverlo fare, e l'ammontare degli interventi richiesti, diminuirebbero. Inoltre, il meccanismo cosiddetto "Salva Stati", l'Esm, dovrebbe dichiarare la più ampia disponibilità a sostenere la ricapitalizzazione delle banche spagnole e italiane, nel caso in cui la congiuntura si aggravi. Senza imporre condizioni aggiuntive, se non quelle di miglioramento gestionale e di rimborso imposte alle banche: infatti, i due governi stanno già facendo quel che serve sul fronte della finanza pubblica e delle riforme economiche.

Il Consiglio dovrebbe valutare se non sia meglio, per la ricapitalizzazione delle banche, adottare l'approccio del segretario del tesoro americano Paulson, che nell'ottobre del 2008 obbligò tutte le maggiori banche a ricapitalizzarsi nella fase più acuta della crisi, indipendentemente dal bisogno; in ta-

le modo fu eliminato lo stigma di dover chiedere per le banche che ne avevano effettivamente bisogno. Infine, è ormai noto e riconosciuto che il tasso d'inflazione dell'eurozona cadrà al di sotto dell'obiettivo del 2%, probabilmente già quest'anno. Non si vede perché, dunque, in una fase di aumento anomalo e straordinario della domanda di liquidità, la Bce non possa allentare ulteriormente le condizioni monetarie per far risalire l'inflazione: abbassando i tassi di interesse e, se del caso, adottando le tecniche di *quantitative easing* già sperimentate dalla Federal Reserve americana. Un effetto positivo non secondario sarebbe l'indebolimento del cambio; si allenterebbe la pressione esercitata sull'occupazione e la crescita nei paesi in difetto di competitività.

L'Unione monetaria sta arrivando a una stretta decisiva. Le mutate condizioni politiche aprono la strada a cambiamenti della rotta inutilmente punitiva e autolesionista seguita fin qui. Speriamo che nella prossima riunione di maggio e in quella successiva di giugno il Consiglio europeo raggiunga accordi significativi sui temi della crescita e della moneta. L'austerità, da sola, condanna l'euro alla dissoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles riforma il sistema per favorire lo sviluppo

Gas alla crescita Ue

Più facile concedere aiuti di stato

DI TANCREDI SEQUI

La Commissione europea riforma e modernizza gli aiuti di stato per sostenere la crescita, facilitando la concessione di quelli che possono favorirla. «Le previsioni economiche indicano che la crescita nell'Ue resterà bassa per ancora un po', ha sottolineato il commissario alla Concorrenza, Joaquín Almunia, presentando la comunicazione sulla riforma degli aiuti di stato. «In questo contesto, l'Europa deve sfruttare il potenziale di un mercato interno competitivo e, nel contesto del consolidamento di bilancio, i governi devono concentrare la spesa sulle priorità che favoriscono la crescita». La Commissione, che fissa al più tardi per la fine del 2013 l'entrata in vigore delle nuove regole, ha indicato tre obiettivi della riforma. Anzitutto, il controllo sugli aiuti di stato dovrà sostenere una crescita duratura e contribuire al miglioramento della qualità della spesa pubblica, scoraggiando quelli che non producono alcun valore aggiunto o falsano la concorrenza. Le misure individuate da Bruxelles per raggiungere questo obiettivo sono la definizione di principi comuni applicabili dalla Commissione nella valutazione della compatibilità di tutte le misure d'aiuto e la revisione e razionalizzazione degli orientamenti in materia di

aiuti di stato in modo da renderli coerenti con tali principi comuni. In secondo luogo, bisognerà concentrarsi sui casi che hanno un maggiore impatto sul mercato interno. Per fare questo, Bruxelles ha previsto un'eventuale revisione del regolamento «de minimis», sulla base di una valutazione d'impatto dettagliata; modifiche del regolamento di applicazione del Consiglio per permettere alla Commissione di dichiarare che determinate categorie di aiuti sono compatibili con il mercato comune e dunque dispensate dall'obbligo di notifica ex ante; e la revisione del regolamento generale di esenzione per categoria per le categorie di aiuti a cui si applica il regolamento di applicazione rivisto. Infine, le procedure saranno semplificate per rendere possibile l'adozione delle decisioni nei limiti di tempo opportuni per le esigenze delle aziende. In questo senso, la Commissione richiede di essere dotata di strumenti più efficienti per ottenere tutte le informazioni necessarie dagli operatori del mercato, in tempo utile per raggiungere le decisioni entro tempi adeguati alle esigenze delle imprese.

«La modernizzazione delle procedure ci consentirebbe di avviare d'ufficio un maggior numero di indagini in merito alle distorsioni della concorrenza che ostacolano il mercato interno», hanno avvertito da Bruxelles.

—© Riproduzione riservata—



Infortunio. Ristoro limitato all'indennizzo

Risarcimento solo se il datore è in colpa

Aldo Monea

■ Il datore deve adottare ogni misura di prevenzione dettata dalla specifica situazione di rischio ed è tenuto a risarcire il danno solo se viola un obbligo di diligenza nella predisposizione delle misure di prevenzione. Altrimenti il dipendente ha diritto, nel rispetto delle leggi, a indennizzo, salvo che non abbia messo in atto una condotta arbitraria e abnorme. Questo il "nucleo" giuridico della sentenza di Cassazione civile, sezione Lavoro, n. 6002 del 17 aprile 2012.

Il caso riguarda un infermiere che lavora in una struttura sanitaria ed è tenuto a sorvegliare anche un paziente psichico. All'improvviso questi scappa e il dipendente, per inseguirlo, tenta di scavalcare il cancello dell'ospedale, ma cade e si infortuna. Si rivolge, allora, ai giudici per il risarcimento del danno dal datore di lavoro. Nei due gradi di giudizio la domanda del lavoratore viene, però, rigettata. L'infermiere ricorre in Cassazione.

Secondo i giudici di legittimità, alla luce di una lettura costituzionalmente orientata dell'articolo 2087 del Codice civile, esiste un obbligo di prevenzione che «abbraccia ogni tipo di misura utile a garantire il diritto dei lavoratori ad operare in un ambiente esente da rischi» (conforme, Cassazione, 4012/1998) e che, quindi, comprende ogni misura imposta dalla legge e ogni altra che, alla luce dell'evoluzione tecnica e scientifica, sia dettata dalla specifica situazione di rischio (in tal senso, anche Cassazione, 17314/2004). Allo stesso tempo la Corte puntualizza che sul vertice aziendale non grava un obbligo assoluto di rispettare ogni cautela possibile, diretta a evitare qualsiasi danno al dipendente. La decisione in

esame specifica, quindi, che affinché sorga la tutela risarcitoria da parte del datore occorre che l'evento sia riferibile a sua colpa (in questo senso, Cassazione 8710/2007), tale aspetto costituendo insostituibile elemento della sua responsabilità contrattuale.

La sentenza ricorda che il datore è chiamato a rispondere, entro i limiti dell'obbligo assicurativo, sia dei danni imputatigli a titolo di responsabilità per colpa (propria o dei propri sottoposti) sia di quelli che, nello svolgimento del lavoro, siano conseguenza di caso fortuito, di forza maggiore o anche di colpa dello stesso lavoratore. In tale ultimo ambito, tuttavia, il dipendente riceve un ristoro solo parziale, in termini di indennizzo nei limiti del trattamento assicurativo previsto, e non di risarcimento datoriale del danno sofferto. Nel caso estremo in cui il danno derivi da un atto arbitrario dello stesso lavoratore, poi, egli non ha diritto neppure all'indennizzo, perché si è interrotto ogni nesso tra attività lavorativa e infortunio.

La sentenza evidenzia che, nel corso del giudizio, non è stato provato un comportamento colpevole del datore e, dunque, non gli si poteva richiedere una diversa condotta. D'altra parte, continuano i giudici, nella vicenda è emerso un atto del dipendente (pur non determinato da «impulsi puramente personali», ma motivato da finalità produttive) caratterizzato da sua colpa. In conclusione, secondo la Cassazione, il dipendente ha posto in essere un comportamento imprudente e, dunque, ha diritto all'indennizzo, ma non al risarcimento del danno, mancando uno specifico disvalore nella condotta del datore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

